

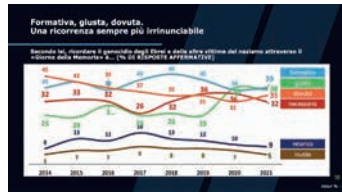


pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2021 | אדר 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



“Memoria, presidio di civiltà”

I numeri dell'ultima indagine Swg in collaborazione con Pagine Ebraiche pagg. 2-3

DOSSIER MEMORIA

Un ricordo consapevole

Nell'approfondimento annuale tradizionalmente dedicato al tema della Memoria molti spunti di riflessione tra mostre, libri e iniziative che hanno l'ambizione di lasciare un segno nella vita di tutti i cittadini. Un impegno anche nel solco della strategia nazionale contro l'antisemitismo predisposta dalla professoressa Milena Santerini con il contributo della task force che la affianca a Palazzo Chigi/ pagg. 15-21



A confronto con la direttrice dell'Istat Linda Laura Sabbadini

“I numeri, la nostra difesa”

pagg. 6-7

Usa, obiettivo unità



Per Joe Biden una mission quasi impossibile che nasce anche nel segno delle minoranze. Con quella ebraica in particolare con un ruolo da protagonista / pagg.10-11

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

EMPATIA
Michael Ascoli

VACCINI
Daniela Fubini

TUNISIA
Francesco Moises Bassano

ODIO
Gadi Luzzatto Voghera

SAPERE
Francesco Lucrezi

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



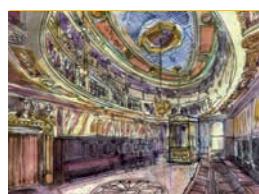
L'INCREDIBILE STORIA DI WONDER WOMAN

Interpretata al cinema dall'attrice israeliana Gal Gadot, non è una creatura di pura evasione ma nasce dai sogni e dalle battaglie delle suffragette e muove i primi passi grazie a una vera eroina del suo tempo.

pagg. 28-29

Sinagoghe d'Italia, un racconto a colori

pagg. 4-5



Da Trieste a Palermo, un libro pieno di luce racconta i luoghi dell'antica presenza ebraica in Italia soffermandosi in particolare sulle “case dell'assemblea” che da oltre 2000 anni accompagnano questo viaggio tra gli alti e i bassi della Storia.

Bidussa / a pag. 23

George Orwell e la sfida (urgente) di pensare futuro

Memoria, presidio di civiltà

In aumento il numero degli italiani che vede nel ricordo consapevole un argine democratico essenziale

Dal 2014 ad oggi la rilevazione annuale su “Gli italiani e il Giorno della Memoria” condotta dall'Istituto Swg in collaborazione con la redazione Pagine Ebraiche costituisce un appuntamento molto atteso per analisti e addetti ai lavori.

Di notevole interesse si confermano anche i dati ottenuti quest'anno attraverso un'indagine effettuata a metà gennaio su un campione di 800 soggetti rappresentativi della popolazione maggiorenne con l'obiettivo di verificare la conoscenza spontanea e sollecitata, la percezione di rilevanza e il grado di coinvolgimento.

I numeri, come evidenziano le tabelle dell'indagine e come conferma anche Riccardo Grassi, direttore di ricerca di Swg, dicono molte cose.

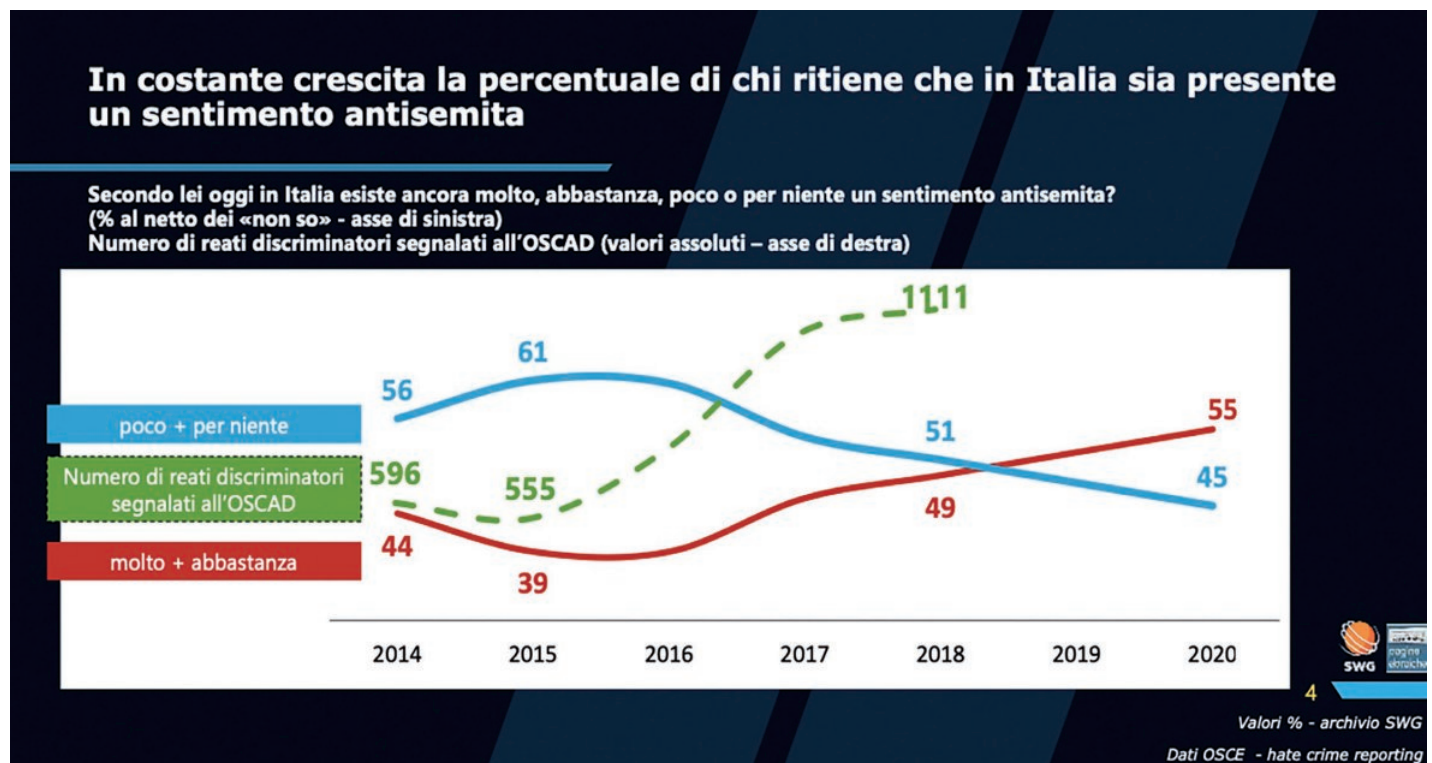
La prima delle quali è che il Giorno della Memoria sembra godere nel complesso di ottima salute. Un risultato da interpretare anche alla luce di alcune pulsioni distruttive che attraversano la società.

Se nel 2015 a dirsi molto o abbastanza preoccupato per l'antisemitismo era infatti il 39% degli italiani, oggi sono 55 su 100 a scegliere questa opzione (nel 2020 erano stati 52). Un dato che viene messo in relazione con quello relativo al 27 gennaio, giornata che il 68% degli interpellati (un record) dice di vivere con grande coinvolgimento.

Un risultato in parte sorprenden-



► Alcune tabelle della recente rilevazione sul 27 gennaio condotta dall'istituto di ricerca Swg in collaborazione con Pagine Ebraiche. Si tratta dell'ottava indagine condotta in tal senso dal 2014 ad oggi. Grazie a un confronto costante con i numeri del passato è possibile tracciare la progressione della percezione della Memoria in questo lasso di tempo ormai significativo e segnato da molti avvenimenti. La Memoria sembra godere di ottima salute, ai livelli massimi finora raggiunti.

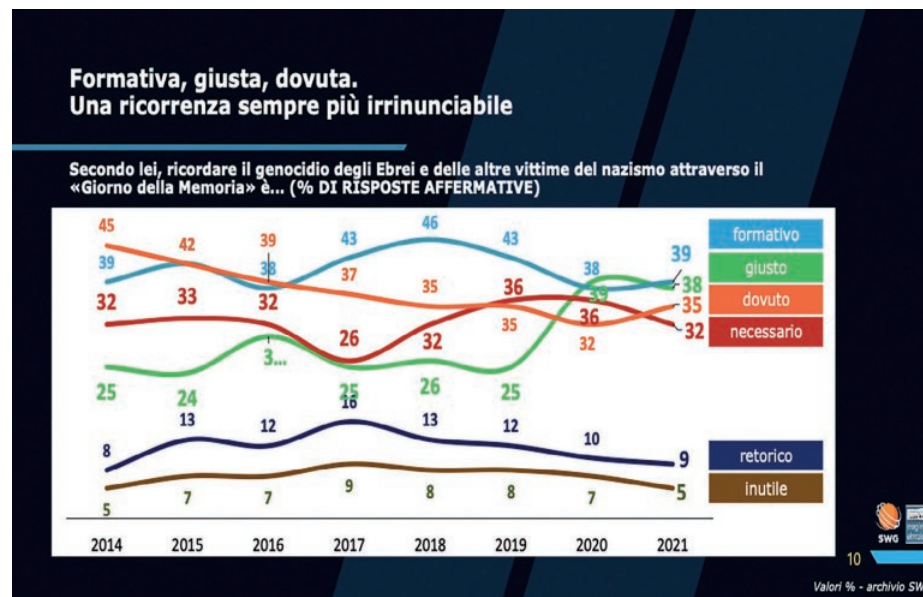
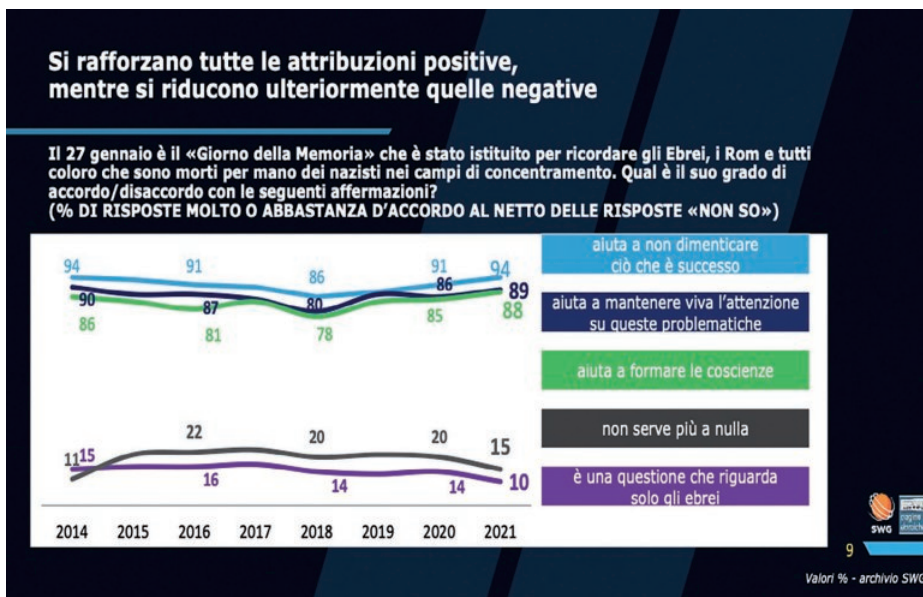


te, come bene spiega Grassi: “Se nel 2019 l'attenzione dei media

sul tema era stata alta e il monitoraggio dei tanti atti avvenuti

aveva prodotto uno scatto di indignazione collettiva, nel corso

del 2020 quasi tutta l'attenzione è stata assorbita dalle vicende di



Covid-19 e il tema dell'antisemitismo è stato decisamente più sottotraccia rispetto al passato". Il fatto che nell'opinione pubblica non si sia abbassata la soglia di attenzione potrebbe quindi essere l'indicatore "di un cambiamento culturale profondo nel Paese". Uno scatto nel segno non tanto dell'emotività quanto di una reale consapevolezza della posta in gioco.

Non mancano altri spunti di riflessioni preziosi per orientare le iniziative future, anche su un piano strategico-educativo.

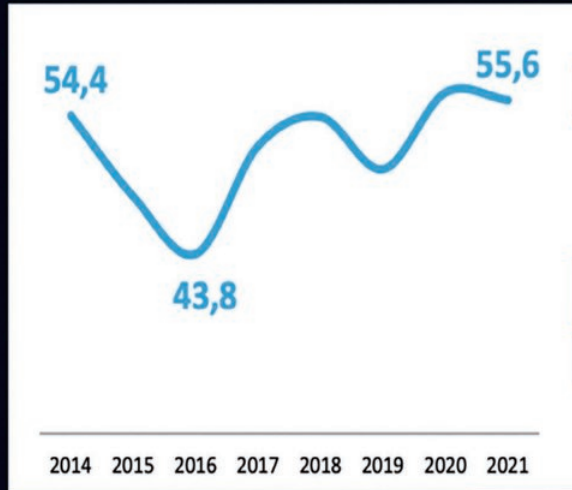
"Nel 2020 - prosegue Grassi - avevamo sottolineato come fosse fortemente cresciuta la percentuale di chi riteneva innanzitutto 'giusto' celebrare questa ricorrenza, segno di uno scarto semantico rispetto al passato e di una nuova attualizzazione dei contenuti del Giorno della Memoria. I dati del 2021 confermano quel quadro interpretativo, mostrando un drastico ridimensionamento della percentuale già esigua di intervistati che definivano la celebrazione retorica o inutile e un rafforzamento delle sue attribuzioni più positive: formativa, giusta, dovuta".

Con l'indagine effettuata nelle scorse settimane si conferma anche la percezione che il Giorno della Memoria sia un riferimento valoriale universale. Un appuntamento cioè "che riguarda tutti gli italiani e non solo i discendenti delle vittime dell'Olocausto".

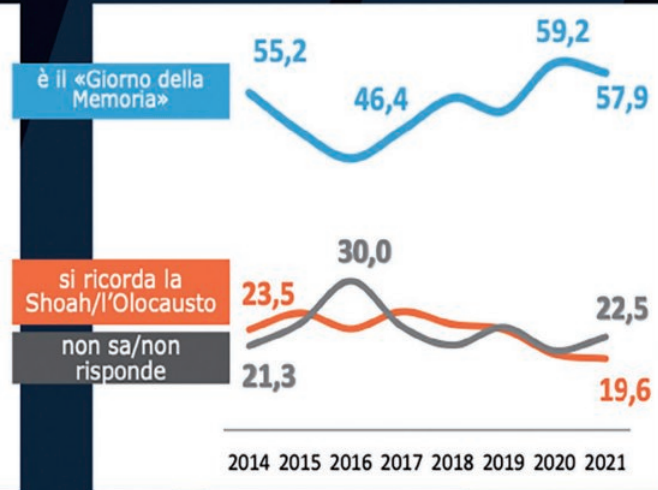
L'analisi dei dati alla luce delle intenzioni di voto conferma inoltre anche come le differenti appartenenze ideologiche "segnino in maniera profonda il modo in cui viene letto ed interpretato il ricordo della Shoah".

Il ricordo spontaneo della ricorrenza e la capacità di riconoscerla correttamente rimangono sui livelli del 2020

Lei sa quale commemorazione ricorre il 27 gennaio? (% DI RISPOSTE Affermative)



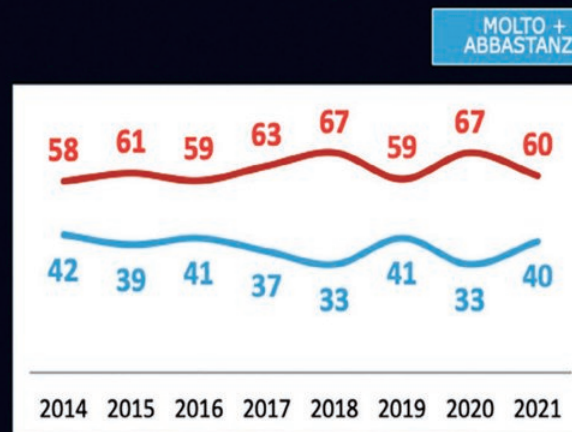
Tra quelle indicate qual è la commemorazione che ricorre il 27 gennaio? (%)



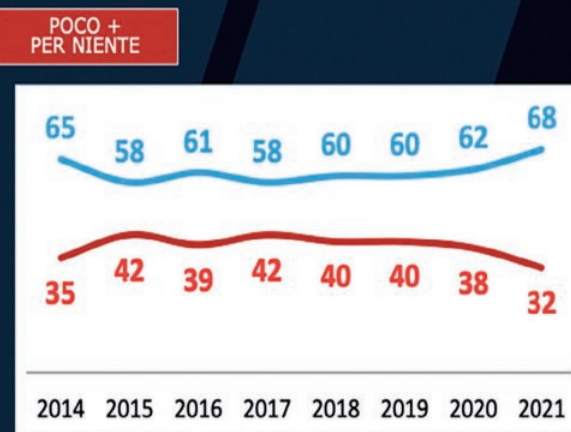
Valori % - archivio SWG

Aumenta ulteriormente la percentuale di chi si sente coinvolto personalmente

Secondo lei gli italiani si sentono molto, abbastanza, poco o per nulla coinvolti verso la celebrazione del «Giorno della Memoria»? (% al netto dei «non so»)



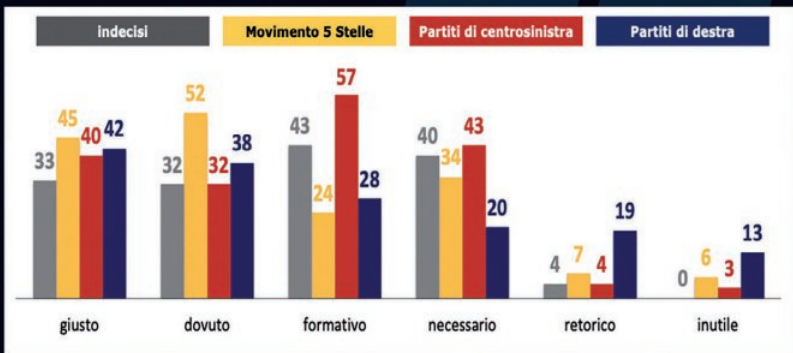
E lei personalmente, quanto si sente coinvolto? (% al netto dei «non so»)



Valori % - archivio SWG

La percezione del «Giorno della Memoria» in base alle intenzioni di voto

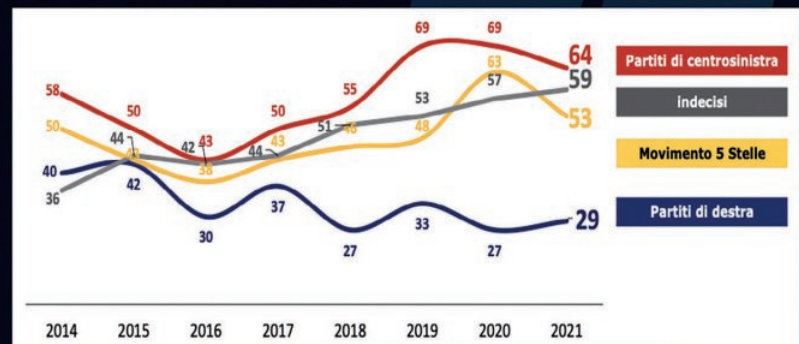
Secondo lei, ricordare il genocidio degli Ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il «Giorno della Memoria» è? (% di risposte affermative)



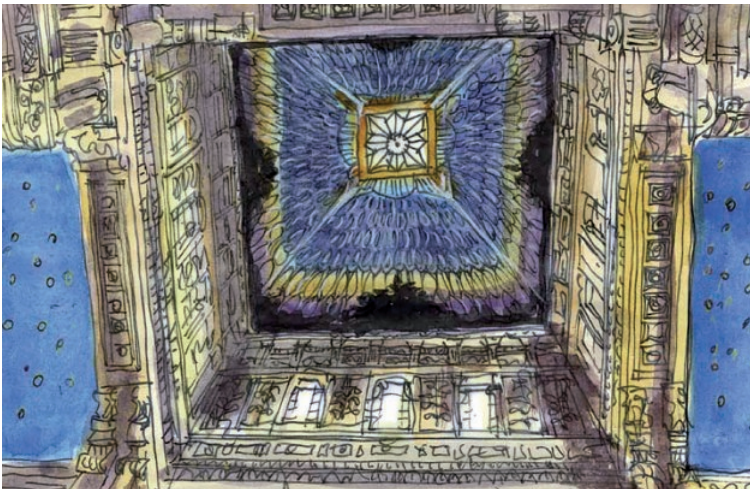
Valori % - anno 2021

Si conferma la netta spaccatura nell'elettorato rispetto alla percezione della diffusione dell'antisemitismo

Percentuale di intervistati che ritiene che in Italia sia molto o abbastanza presente un sentimento antisemita per intenzione di voto (principali formazioni politiche)



Valori % - archivio SWG



► A sinistra l'interno del Tempio Maggiore di Roma e della Scola Grande Tedesca, la più antica delle cinque sinagoghe veneziane. In basso l'interno della sinagoga di Firenze, a destra l'esterno di quella di Torino e, nell'immagine piccola, di Trani.

Sinagoghe d'Italia, identità a colori

“Va, pensiero, sull'ali dorate; va, ti posa sui clivi, sui colli, ove olezzano tepide e molli l'aure dolci del suolo natal! Del Giordano le rive saluta, di Sionne le torri atterrate. Oh mia patria sì bella e perduta! Oh membranza sì cara e fatal!”.

È il 587 a.c. quando i babilonesi conquistano Gerusalemme e ne deportano gli abitanti sulle sponde dell'Eufrate. Gli ebrei sono defraudati della patria, ma soprattutto del loro spazio vitale. Si tratta del grande Tempio costruito dal re Salomone secoli prima. Conosciuto come Beth haMikdash (casa del santuario), era il centro di tutta l'esperienza ebraica.

Dai sacrifici rituali all'obbligo di recarvisi in determinati momenti dell'anno: l'ebraismo non era concepibile senza questo luogo. la casa della presenza divina.

Il senso di vuoto definisce l'esistenza di quegli esuli, ma è un vuoto che si cerca in qualche modo di colmare.

Ad assicurare la continuità, pur nella differenza, è una istituzione destinata ad imporsi: la sinagoga. termine greco, sinagoga è l'esatta traduzione di Beth haKnesset. E cioè la locuzione ebraica che ne designa la funzione, che da allora svolgerà fino ai giorni nostri, di “casa dell'assemblea”. In sinagoga si svolge la vita sociale. In sinagoga si prega insieme. In sinagoga si costruiscono le premesse per l'istituzione di un canone condiviso che rafforzerà la comunanza di ideali e destino di un popolo unito anche quando costretto ad essere separato. la sinagoga è soprattutto la dimora della Torah, e cioè dei cinque libri del Pentateuco. Non



vi è niente di più essenziale. Dalla consegna avvenuta sul Monte Sinai ad oggi, la sorgente perpetua dell'ebraismo. Una identità fatta di regole. Ma anche e soprattutto di parole, studio, interpretazione.



Adam Smulevich,
Pierfranco Fabris
**SINAGOGHE
ITALIANE**
Biblioteca
dell'Immagine

È l'inizio di un viaggio affascinante fatto di parole, identità e colori. Da quella plurimillennaria di Ostia Antica di cui restano oggi solo delle rovine alle più moderne, costruite nel Novecento.

L'idea alla base di “Sinagoghe

“Una sfida emozionante e divertente”

Le sinagoghe di Venezia, la sua città, Pierfranco Fabris le conosceva alla perfezione. Disagnarle è stato quasi naturale. L'occhio d'architetto ha incamerato le informazioni necessarie per riprodurle su carta e la mano da artista vi ha dato forma e colore. “Questo progetto - racconta - mi ha permesso di amarle ancora di più: vedi nel dettaglio la sinagoga progettata da Baldassare Longhena, uno dei massimi architetti qui a Venezia, e le parti in legno intarsiate da Andrea Brustolon, grandissimo intagliatore sempre veneziano a cavallo tra '600 e '700. Ci troviamo davanti a degli elementi che sono naturalmente complessi da disegnare perché le forme barocche sono più complicate, ma allo stesso tempo ciò mi ha permesso di scoprirne ulteriormente il fascino”

“Ho parlato di Venezia - aggiunge Fabris - ma devo dire che tutte sono state una scoperta. Da quelle piccole e impreviste come quella di Saluzzo, a quelle più imponenti come Roma o Firenze. Adam mi ha guidato nella scelta ed è stato veramente un viaggio nella storia ebraica italiana, ma anche della nostra architettura”. Una vita da architetto, Fabris racconta di aver sempre coltivato la passione per pittura e disegno. “Non ero un professionista, l'ho fatto per hobby, ma mi ci sono dedicato seriamente. Con la pensione ho avuto la possibilità di occuparmene a tempo pieno”.

Poi, in modo quasi fortuito, la passione si è coniugata con un nuovo percorso professionale. “Da tempo volevo disegnare il campo del Ghetto Novo qui a Venezia, che

mi è sempre piaciuto, ma volevo farlo a 360 gradi. Ho l'opportunità di parlarne con l'amico Dario Calimani, già presidente della Comunità ebraica veneziana, e lui mi dice: ‘Franco perché non ne fai un manifesto, che possiamo poi mettere nel bookshop del nostro museo?’. Lo butto giù e poi, parlando con la direzione del museo, si decide di usarlo per i 500 anni del ghetto” (è l'immagine riprodotta in alto a destra, ndr).

Da qui si mette in moto il percorso, un po' casuale, che lo porterà ad essere notato dall'editore Giovanni Santarossa della Biblioteca dell'Immagine.

“Mi chiedono di fare la copertina del libro del giornalista Francesco Jori, Il primo ghetto. E da lì inizia tutta una serie di collaborazioni, fino alla proposta di disegna-



Luce nel Ghetto



► Il disegno di Fabris per i 500 anni del Ghetto di Venezia

italiane. Raccontate e Disegnate”, con testi del giornalista UCEI Adam Smulevich e illustrazioni di Pierfranco Fabris, è che attraverso questi edifici così centrali nelle città, spesso riconoscibili ma non sempre davvero conosciuti, sia possibile ripercorre l'intera storia d'Italia.

Nei suoi alti e nei suoi bassi, un itinerario che si incide nelle mura e nelle architetture stesse delle sinagoghe.

Raccolte e poco appariscenti almeno all'esterno quelle dell'epoca del ghetto, slanciate alla conquista anche della verticalità quella dell'epoca dell'emancipazione.



Un itinerario che parte da Trieste, sede di una delle sinagoghe più ampie e suggestive d'Europa, costruita al crepuscolo di un Impero che aveva concesso diritti agli ebrei ben prima che questo accadesse altrove, per con-

cludersi a Palermo, dove una sinagoga tornerà in funzione (negli spazi fino a poco tempo fa occupati da un oratorio) a oltre cinque secoli dalla cacciata degli ebrei dal Sud Italia.

Quarantadue in totale le città interessate da questa ricognizione, con molte curiosità che emergono dalle pagine di un libro stimolante e spesso divertente.

Piccoli e grandi gioielli che da Nord a Sud vengono svelati anche attraverso l'esperienza sul campo della redazione di Pagine Ebraiche, le molte storie e i molti aneddoti proposti ai lettori in questi anni di lavoro.

Con il suo inconfondibile tratto Fabris ci guida in tutti i luoghi della presenza ebraica in Italia. La città cui dedica più disegni è quella in cui è nato e in cui vive, Venezia, già al centro di varie opere illustrate in passato per Biblioteca dell'Immagine.

Come Venezia. Cuore del mondo, Venezia. Il Canal Grande e Venezia. Le isole incantate.

Nel volume dedicato alle sinagoghe (la cui copertina è dedicata proprio a Venezia) il colore accende per prima la Scuola Grande Tedesca, la più antica delle cinque che sono la principale attrazione dell'area dell'ex ghetto (un tempo, nel momento di massima espansione, erano nove).

Costruita nel 1528, e poi rinnovata in due diverse occasioni tra Sette ed Ottocento, è la prima porta d'accesso alle molte sugge-

stioni di questo viaggio in un quartiere tra i più amati e frequentati della città.

C'è poi Scuola Canton, dagli otto bei pannelli lignei che ornano la sala con raffigurati all'interno vari episodi biblici: dal passaggio del Mar Rosso da parte degli ebrei in fuga dall'Egitto alla manna che cade dal cielo, dal dono della Torah sul Monte Sinai a Mosè intento a far uscire l'acqua dalla roccia.

Terza tappa è la Scuola Italiana, fondata nel 1575. La più austera ma anche la più luminosa delle sinagoghe della Laguna.

L'itinerario prosegue nelle due Scole attualmente in uso, dove la Comunità si riunisce per il rito e per altre occasioni ufficiali. La Scuola Levantina, fondata nella prima metà del Cinquecento, dalla bella bimah con scale semicircolari che portano al piano sopraelevato destinato all'ufficiante. E infine la Scuola Spagnola, la più grande e scenografica del complesso.

Fabris ricostruisce anche l'atmosfera tutta speciale dell'antico cimitero ebraico di Venezia, posto in località S. Nicolò sull'isola del Lido. Istituito nel Trecento, non sembra aver molto da invidiare a quello assai più celebre di Praga. Si tratta infatti di un luogo magico, che ha ispirato grandi nomi della letteratura europea come Goethe a Lord Byron che spesso vi si sono recati in visita alla ricerca di un po' di quiete e di ispirazione.

Il ghetto, le cinque sinagoghe, i tanti riferimenti ebraici che si riflettono nell'acqua mai banale di Venezia. Uno spazio di bellezza. Ma anche e soprattutto di consapevolezza.

re le sinagoghe d'Italia". Un progetto che, spiega, lo ha subito interessato.

Con il paese in lockdown, non può recarsi sui luoghi, ma attraverso un lavoro di ricerca sulle immagini ricostruisce quanto gli serve per disegnare. "Sono rimasto veramente affascinato dalla diversità delle sinagoghe. In particolare dal contrasto tra interno ed esterno di alcune: anonime fuori, obbligate a non essere visibili e a confondersi. Poi entri dentro e ti trovi in un altro mondo pieno di colori, intenso, che trasmette calore, in cui si sente il trascorrere dei secoli, la vita degli uomini che l'hanno frequentata".

È il caso della citata Saluzzo, anonima fuori, mentre all'interno custodisce suggestivi affreschi con la raffigurazione degli arredi del Tabernacolo. "Se devi disegnare una cosa, la devi studiare nel dettaglio. La conosci al meglio. E in questo caso mi sono reso conto della cura messa per re-



alizzare le diverse sinagoghe. L'amore è stato dedicato a quei luoghi". Il procedimento per ritrarre i diversi Bate HaKneset è, a dirsi, semplice: prima Fabris rico-

pià l'immagine a matita, poi con pennarelli a punta sottile - come se fosse un lavoro su china - realizza l'intero disegno, ne fa una fotocopia e acquarella quest'ultima. "In questo modo se per caso dovesse servire ancora, ho la base del disegno da cui ripartire".

Alla domanda se ce ne sia una che è stata difficile da eseguire, spiega che le sinagoghe barocche sono state tra le più complicate da illustrare. "Ma ritrarle, così come per tutte le altre, è stato un divertimento". Da architetto, aggiunge: "Ho cercato di tradurre le forme nella loro interezza, ma allo stesso tempo di dare loro un respiro pittorico". E così sono venute fuori le tavole per il libro, di cui si dice soddisfatto. "Quello che ho disegnato, quello che ho dipinto, lo trovo ben realizzato nella stampa. E sono contento di questo viaggio fatto con Adam tra le sinagoghe d'Italia".

“La democrazia vive nei numeri”

A colloquio con *Linda Laura Sabbadini, direttrice dell'Istat e grande esperta di disuguaglianze*

— *Adam Smulevich*

“È fondamentale che le note dolenti del Paese vengano aggredite. Da tempo, non certo da adesso, stiamo sprofondando su occupazione, parità di genere, istruzione. Abbiamo molti meno giovani laureati di altre nazioni. Siamo la patria della bellezza, ma gli investimenti in cultura sono ai minimi termini. È un problema strutturale che si trascina da anni. A mancare è una visione strategica complessiva”.

Direttrice centrale dell'Istat, Linda Laura Sabbadini è una che ai numeri dà del tu. E quelli italiani, ormai da diversi anni, la preoccupano. Non si tratta solo di dati, cifre, statistiche. “I numeri - ricorda infatti - sono anche uno strumento di democrazia: li devi guardare con attenzione, per capire cosa veramente accade attorno a noi. I numeri sono uno straordinario e al tempo stesso irrinunciabile strumento di libertà. Senza una loro anche minima padronanza si finisce in pasto alle ideologie”.

Lei è una delle massime esperte in circolazione sul tema delle disuguaglianze. Che effetti ha prodotto in questo senso l'epidemia?

Un incremento notevole, purtroppo. L'epidemia è andata a inserirsi in una situazione già difficile, caratterizzata da un parziale e non esaustivo recupero rispetto alle disuguaglianze generate dalla precedente crisi economico-finanziaria. La povertà è più che raddoppiata, triplicata per bambini e giovani. Nel mondo del lavoro, dove già significative erano le differenze tra il Nord e il Sud del Paese, questo divario si è ancor più accentuato. Per le donne in particolare la situazione è drammatica. Sono loro a pagare per prime gli effetti della crisi.

C'è un motivo?

La crisi del 2008-2009 era andata a danneggiare in particolare l'industria, dove il maggior numero di lavoratori è costituito da uomini. Oggi la categoria più penalizzata è quella dei servizi, dal-

Nata nel 1956 a Roma, Linda Laura Sabbadini è la direttrice dell'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). È ritenuta la pioniera europea delle statistiche per gli studi di genere. Dal 2001 al 2011 è stata direttrice centrale delle indagini su condizioni e qualità della vita, mentre dal 2011 al 2016 direttrice del dipartimento delle statistiche sociali e ambientali.



► L'esterno del palazzo dell'Istat, l'Istituto Nazionale di Statistica con sede a Roma

la ristorazione agli alberghi. Un settore in cui le donne sono più presenti degli uomini e in una condizione di precarietà palese già ben prima del Covid. C'è un problema di fondo, purtroppo ancora irrisolto.

Quale?

La verità è che il tema della pa-

rità di genere, in Italia, non è mai stato troppo di moda. Le conseguenze di questa mancanza, di questa incapacità di visione, le scontiamo tutte. E ora, con il Covid, anche di più.

Che prospettive ci sono per il futuro?

Uscire da questo stato di cose non sarà semplice. Perché, come

detto, il Covid si innesta in criticità già consistenti. Abbiamo fatto un balzo all'indietro senza aver avuto prima il tempo di recuperare tutto quel che già era stato perso. È uno dei motivi per cui la situazione, anche da un punto di vista sociale, ci appare grave.

Lei ha fatto parte della task force

coordinata da Vittorio Colao. Quale è il bilancio di questa esperienza?

Una stagione di lavoro breve, ma molto importante e impegnativa. Soprattutto centrata sugli obiettivi. Mi auguro che il documento che abbiamo elaborato a giugno sia preso un po' più in considerazione di quanto avvenuto finora. Le indicazioni sulla strada da perseguire sono chiare. Per rifondare il Paese servono investimenti su queste tre direttrici: innovazione e digitalizzazione, cardine essenziale del rilancio; una rivoluzione verde nel segno della grande sfida posta dai cambiamenti climatici; inclusione e parità di genere.

Negli scorsi mesi è arrivata una nomina prestigiosa: quella di chair del Women 20 che si terrà quest'anno in Italia.

Women 20 è un gruppo formale del G20 sulle tematiche di genere che si prefigge di essere uno stimolo, un pungolo costante per adottare misure all'altezza delle sfide del presente. Come noto, il G20 è spesso incentrato su questioni di esclusiva natura economica. La pandemia ha però stravolto un po' lo scenario. Le risposte che si chiederanno ai po-

Il segno indelebile di Emma Castelnuovo

Figlia di Guido Castelnuovo e di Elbina Enriques, nipote del matematico Federigo Enriques, Emma Castelnuovo era nata a Roma il 12 dicembre 1913.

Laureatasi nel 1936, vinse nel 1938 una cattedra di insegnante per la scuola media, ma fu sospesa dal servizio dopo pochi giorni, a causa delle leggi razziste. Furono così gli allievi della scuola ebraica di Roma, dove



insegnò dal 1939 al 1943, i primi a beneficiare dei suoi metodi innovativi e della sua capacità di affascinare gli studenti.

Emma avrebbe consacrato per decenni la sua vita all'insegnamento. Tra i suoi studenti il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, che in occasione dei festeggiamenti per il centenario aveva affermato di aver imparato da lei almeno tre le-



tenti della terra non potranno infatti prescindere da valutazioni e interventi di tipo ambientale e sociale. È qui che entriamo in gioco noi di Women 20 per ga-

rantire un approccio di genere globale.

In che modo?

Nostro compito sarà quello di

far sì che la parità di genere venga posta al centro di ogni strategia di rilancio. Partiremo in ciò dall'affermazione di un concetto piuttosto chiaro, anche se finora

zioni: "La prima: non avere paura della matematica. Se non avessi avuto la fortuna di aver come insegnante Emma Castelnuovo, forse avrei avuto difficoltà a superare il trauma di avere 'saltato' la quinta elementare (passando da Napoli a Roma) e aver fallito l'esercizio di matematica: ancora oggi, peraltro, ho qualche difficoltà con le divisioni, che risolvo per trial and error (e mi pare, anche se non ne sono sicuro, che la stessa difficoltà palesai all'e-

same di terza media, o forse di quinta ginnasio...). La seconda lezione: non avere paura del cambiamento. Il cambiamento in questo caso era quello che riguardava la relazione tra docenti e allievi; la posizione relativa non era ovviamente in discussione, ma la comunicazione non era traumatica, si acquisiva la consapevolezza che si potevano porre domande e ricercare insieme risposte, senza timore di dire (eccessive) sciocchezze, anche

qui come trail and error. Infine, la terza lezione: non avere paura dei giovani. Molti professori, anche negli anni remoti della nostra infanzia e adolescenza, avevano, hanno timore dei loro studenti. Lo stesso timore si manifesta a volte in altri contesti. La lezione è semplice: quanto più e quanto meglio riesci a comunicare, con l'esempio e con la trasmissione semplice e disinteressata della conoscenza tanto più profonda e tanto più positiva sarà la risposta".

poco considerato: le donne sono la metà del mondo, ma se a questa metà si precludono strade di un certo tipo è il mondo nel suo insieme, non soltanto le donne, a risentirne in negativo. Se vogliamo andare nella direzione opposta, cioè quella della crescita, è necessario che si eliminino tutte le barriere. Una sfida difficile da vincere perché il primo nemico è una resistenza culturale assai diffusa al cambiamento.

Non voglio però che passi solo un messaggio negativo. Sono anzi un'ottimista, che crede fermamente nelle battaglie per cui combatte. Il margine per lasciare un segno esiste. La lacuna da colmare è quella della consapevolezza. Le donne emergono con la loro creatività e forza in tutti i settori. Ce la faremo.

Lei non manca di citare, come suo modello, la grande matematica Emma Castelnuovo (1913-2014). Nota anche come Emmatematica, è stata una figura affascinante per numerosi motivi.

Direi di più, un vero mito. Ho avuto il privilegio di averla come insegnante. È lei che mi ha fatto innamorare, con i suoi metodi innovativi e stimolanti, di questa materia. Ce la insegnava giocando, togliendoci quel blocco che in Italia causa purtroppo, da sempre, danni anche gravi. La matematica è logica, intuizione, creatività. Apprenderla con Emma è stata un dono. C'è poi un ulteriore aspetto da prendere in considerazione. La sua scelta di dedicarsi agli studenti delle scuole medie inferiori dice infatti molto della sua umanità tutta speciale. Del modo in cui ha inteso l'insegnamento: prima di tutto un servizio alla comunità. Avrebbe potuto aspirare a carriere assai più prestigiose: i numeri e la preparazione certo non le mancavano. Ma nessuno l'ha mai fatta desistere dalla convinzione che la cosa più utile, per mettere a frutto le sue competenze, fosse quella di dedicarsi a una fascia d'età così complessa ma anche così decisiva nella formazione. Una figura unica, a cui devo molto. Sono orgogliosa di essere stata sua alunna, come lo è stata mia madre alla scuola ebraica dove lei insegnava dopo la promulgazione delle leggi razziste e mio fratello più piccolo. Emma è indimenticabile.



— DONNE DA VICINO

Ghila

Ghila Piattelli è una traduttrice israeliana, insegnante di italiano e, da pochi mesi, scrittrice. I traslochi sono il suo punto forte. Impacchetta e spacchetta con una velocità e un'efficienza che lasciano pensare che non abbia fatto altro nella vita. E ogni trasloco è l'occasione di rinnovarsi, di riiniziare.

La prima volta è arrivata in Israele a 19 anni, con una valigia, molte domande e tanta voglia di conoscere. La seconda volta, 18 anni dopo, è tornata con un marito, tre figli, un container da 40 piedi e una certezza: questa volta non se ne sarebbe più andata. Tra questi due traslochi, racconta Ghila, otto bellissimi anni a Roma, la città dove è nata e dove la sua famiglia risiede ininterrottamente da 2000 anni. "Finché i miei cugini ed io abbiamo deciso di ripor-



— Claudia De Benedetti
Provinciera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

tare i Piattelli da dove sono venuti, Gerusalemme, realizzando il sogno di un nonno talmente sionista da contribuire alla costruzione del Paese senza aver avuto la possibilità di abitarci." In questi quasi trent'anni di vita in Israele ha imparato, osservato, ascoltato, annusato, cercato di assorbire ogni dettaglio. Da qui sono nati i personaggi del suo primo romanzo Resta ancora un po': la capostipite Giuditta, arrivata dall'Italia nell'immediato dopoguerra, la figlia Ahuva donna di successo con un segreto di gioventù e il nipote Yoni, che porta un nome di cui non conosce il vero significato. "È impossibile vivere in Israele senza cedere alla tentazione di raccontarla, spiega Ghila, basta salire su un autobus, fare la fila alla cassa di un supermercato, intavolare una discussione di politica internazionale con un tassista, perché i personaggi prendano vita. È come una sorgente inesauribile di ispirazione." Immagina che ci saranno altri traslochi, cambierà case o città, ci saranno altre scatole e altre valigie. "L'importante è non dimenticare da dove si è venuti, perché in fondo le nostre radici non sono cristallizzate nel terreno, ma le portiamo con noi, in una piccola valigia o in un container da 40 piedi."

Vaccini, lo Stato modello

“Cari cittadini, per favore, andate a farvi vaccinare anche voi, secondo le indicazioni del Ministero della Salute”. In ebraico e in arabo, il Presidente d'Israele Reuven Rivlin si è rivolto a metà gennaio ai suoi connazionali per ribadire la necessità di partecipare al grande piano di vaccinazione anti-covid. Un piano diventato un modello nel mondo: in cinque settimane, le quattro mutue israeliane sono state in grado di vaccinare due milioni e mezzo di persone, avviando anche la seconda fase delle somministrazioni, quella dei richiami. In testa nelle classifiche di dosi somministrate per numero di abitanti, il paese ha potuto contare su un sistema sanitario efficiente e apprezzato dal pubblico. Le piccole dimensioni, l'uso avanzato degli strumenti digitali nel campo della sanità - in particolare le cartelle elettroniche - e il rodato sistema delle Kupat Holim (le mutue) hanno permesso di arrivare a inoculare oltre 200mila persone al giorno. E dato al Primo ministro Benjamin Netanyahu la possibilità di annunciare che entro marzo tutti i cittadini over 16 anni saranno vaccinati. Proprio in concomitanza con le elezioni. Sempre se non accada l'imprevisto e non si ar-



► In alto, la vaccinazione dell'ex rabbino capo d'Israele rav Meir Lau

rivi al punto di doverle spostare. Perché se da un lato Israele a gennaio è stato il paese che si vaccinava più velocemente, dall'altro è stata anche una delle nazioni con il tasso di infezioni da coronavirus pro capite più alto. Oltre 8mila contagi al giorno e il dato dei malati gravi in costante aumento hanno reso la situazione negli ospedali complicata. Il viceministro della Salute, Yoav Kish, è arrivato a dire che con dati simili a febbraio “non so se Israele sarà in grado di fare le elezioni a marzo come previsto”. A far ben sperare, alcuni dati ini-



ziali sull'indice di riproduzione R0, sceso nel paese sotto il valore 1 per la prima volta a metà gennaio. R0 è il parametro che misura la potenziale trasmissibilità di una malattia infettiva. “Se l'R0 di una malattia infettiva è circa 2, significa che in media un singolo malato infetterà due per-

sone. - spiega l'Istituto superiore di Sanità - Quanto maggiore è il valore di R0 e tanto più elevato è il rischio di diffusione dell'epidemia. Se invece il valore di R0 fosse inferiore ad 1 ciò significa che l'epidemia può essere contenuta”. Da qui l'importanza del dato in Israele, con il paese di-

ventato sostanzialmente non solo un modello da imitare, ma anche da tenere sotto osservazione. Affermazione ancor più vera per l'azienda farmaceutica Pfizer-Biontech, che ha stipulato un accordo con Gerusalemme per cui in cambio di un flusso costante di vaccini ha ottenuto la condivisione di molti dati medici dei pazienti vaccinati. “Israele sarà uno Stato modello globale”, ha detto Netanyahu. “Condivideremo con Pfizer e con il mondo intero i dati statistici che aiuteranno a sviluppare strategie per sconfiggere il coronavirus”. Diversi esperti sottolineano i problemi di privacy rispetto alla condivisione di questi dati e auspicano una maggiore trasparenza in merito all'accordo, che non è stato reso pubblico. Così come non è noto quanto il governo israeliano ha pagato le forniture di vaccini a Pfizer. Secondo l'emittente israeliana il prezzo fissato sarebbe di 47 dollari a persona, contro i 19 pagati dall'Europa. Costi e privacy a parte, l'obiettivo dichiarato è di far uscire il paese dalla pandemia il prima possibile per riaprire velocemente l'economia. Una svolta che invertirebbe i dati sulla crisi economica e farebbe respirare a pieni polmoni l'intera nazione.

Elettorato arabo, una risorsa per la politica nazionale

Per entrare e uscire in auto da Umm al-Fahm, una delle città arabe israeliane più popolate, c'è sostanzialmente una strada. Per questo molti degli abitanti si svegliano ancor prima dell'alba per recarsi a lavorare nei cantieri di Tel Aviv e dintorni. Sono impiegati soprattutto nell'edilizia: in un paese in continua costruzione, una manodopera preziosa. Chi non si muove con largo anticipo da casa, rischia di rimanere bloccato nel traffico e perdere ore seduto in fila. Un problema nazionale in Israele, ancor più visibile in questa zona. Considerando poi che sono pochi gli autobus che raggiungono Umm Al-Fahm, l'auto privata è quasi d'obbligo e la congestione delle strade

una certezza. I politici locali accusano il governo di Gerusalemme di non prestare attenzione a questo problema. Così come ad altri. Ad esempio, il tasso di criminalità elevato, con omicidi e violenze che in tutta la società araba israeliana rappresentano una vera emergenza. Anche in questo caso, i rappresentanti locali accusano le forze dell'ordine di tralasciare i reati commessi nelle città arabe del paese, incentivando una situazione da far-west. Proteste a riguardo sono arrivate fino alla casa del Presidente, con Reuven Rivlin ad aprire la porta di recente ad alcune madri che chiedevano giustizia per i propri figli uccisi. Volevano - e vogliono - una stretta contro il



► Netanyahu a Umm Al-Fahm con il milionesimo vaccinato

traffico di armi illegali, nonché maggior attenzione e tutela da parte dello Stato. Dall'altro lato, non facilita il lavoro delle autorità il fatto che Umm al-

Fahm da anni sia una città problematica: dalle molotov lanciate contro le auto di civili e soldati israeliani, alla diffusione del Movimento islamico del

Nord con la sua retorica a favore del terrorismo, fino ai lupi solitari partiti da qui per compiere attentati. I partiti dell'ultra destra come Israel Beitenu hanno più volte chiesto di “dare” all'autorità palestinese Umm al-Fahm. Il piano di pace dell'amministrazione Trump prevedeva che la città passasse effettivamente sotto controllo di Ramallah. Un'opzione rifiutata dai suoi abitanti, che iniziano a sentirsi sempre più parte della democrazia israeliana. Democrazia a cui partecipano con i propri parlamentari - raccolti nella Lista araba unita - che però non hanno portato in tanti anni i cambiamenti sperati. Anche l'exploit delle ultime elezioni, con 15 seggi ottenuti dalla Li-

“Covid-19, non lasciamo soli i malati”

Con il proprio volto stampato sul camice, Limor Di Segni da mesi entra ogni giorno nelle stanze dove sono ricoverati i pazienti con Covid-19. Si mette al loro fianco, parla con loro, li aiuta ad affrontare le ansie, la paura di morire, la profonda solitudine. Da vent'anni Limor collabora con gli ospedali israeliani, mettendo al servizio dei pazienti le sue competenze di assistente sociale. “Non avrei mai immaginato però di assistere a una situazione come quella che stiamo vivendo: migliaia di persone ricoverate che non possono neanche incontrare i propri cari”, racconta a Pagine Ebraiche. La solitudine è uno dei più tragici effetti del Covid-19. I ricoverati non hanno la possibilità di avere un contatto reale con i propri famigliari fuori. Telefonate e videochiamate sono, quando possibile, l'unico importante legame con l'esterno. Milioni di persone se ne sono andate senza poter dare l'ultimo saluto a figli, mogli, mariti, amici. “La cosa che fa più paura è morire soli” sottolineava a Pagine Ebraiche Liliana Segre, mentre l'Italia affrontava la prima tragica ondata della pandemia. “Da noi la prima fase non è stata così critica come in Italia, ma comunque nessuno poteva visitare i pazien-



► In alto, l'ospedale Carmel di Haifa e l'assistente sociale Limor Di Segni

ti”, racconta Limor. Poi anche in Israele il virus ha iniziato a diffondersi, costringendo in ospedale migliaia di persone, chiuse in reparti isolati. “Dalla seconda ondata nel mio ospedale, il Carmel di Haifa, abbiamo deciso di cambiare strategia. E, oltre alle videochiamate con i parenti, ho iniziato ad entrare nelle stanze per dare assistenza psicologica ai pazienti. Lavorare con loro per affrontare le paure e la solitudine, essere di conforto e sostegno per persone che si sentono perse e abbandonate. Non siamo abituati a una cosa del ge-

nere, a una malattia che ci costringe a tagliare i ponti con tutti, a morire soli”. Limor racconta di aver fatto in questi mesi da ponte tra le famiglie e i pazienti. Ci parla dell'intensità di questi momenti, dell'immensa gratitudine negli occhi di malati e parenti. Una di queste esperienze l'ha raccontata per iscritto. “David (pseudonimo) ha 57 anni. Un uomo in salute, senza malattie pregresse. È stato ricoverato nel reparto Covid-19 in buone condizioni. Durante il ricovero, la sua situazione è peggiorata. Sofriva di difficoltà respiratorie e

aveva bisogno di un ventilatore polmonare. La sua condizione fisica ha influito sul suo stato mentale. Era isolato, in ansia e impotente di fronte ai diversi sintomi. La sua vita per la prima volta a rischio. Negli incontri al suo capezzale - racconta Limor - si è creata una vicinanza attraverso gli occhi e la mia presenza fisica. Gli stavo seduta accanto per fargli sentire che non era solo. Durante le nostre conversazioni ho cercato delle strategie per intervenire sul suo stato d'ansia e sulla paura della morte, per identificare assieme le sue risor-

se per far fronte a questi momenti difficili. Abbiamo costruito un contatto umano caloroso e solidale, in momenti così difficili. Ogni volta che mi salutava, piangeva. Mi faceva promettere che sarei tornata a fargli visita. Lo faceva ad ogni incontro, testimonianza dell'intensità della sua solitudine”. Nella stanza di David come in quella di molti altri pazienti, Limor e il personale del Carmel ha poi fatto in modo che entrassero i famigliari. “Oggi riusciamo ad aprire le famiglie anche due volte al giorno. È un momento fondamentale per i malati e per i parenti. Alcuni sono spaventati ad entrare, ma noi li tranquillizziamo, li vestiamo con tutte le protezioni e poi iniziamo la visita”. Queste aperture non sono scontate, spiega Limor, perché gestire gli ingressi delle famiglie comporta ulteriore stress su di un personale già sotto pressione. “Ma tutti ci rendiamo conto che questi incontri sono imprescindibili”. Anche il ministero della Sanità ha dato delle direttive a sostegno delle aperture ai parenti e ciascun ospedale si è organizzato per farle. “Per me è una grande soddisfazione. Ci sente veramente utili nel dare una mano concreta a persone che soffrono. Ma non sono sole”.

sta, non ha inciso quanto auspicato. Però è stato un segnale forte, di un maggior coinvolgimento dell'elettorato nel voler contare nella politica nazionale, nei luoghi del potere. Un elemento intuito dal Premier Benjamin Netanyahu, che dopo anni di retorica anti-araba, ha scelto una strategia diversa. E iniziato a fare aperta campagna elettorale anche in un settore che gli è tradizionalmente ostile. Cominciando da Umm al-Fahm, dove si è fatto ritrarre con il milionesimo vaccinato contro il Covid-19. “La società araba - ha detto - partecipa alla storia del successo israeliano”. Altri politici hanno seguito l'esempio di Netanyahu. Tutto di guadagnato per il settore arabo che ha a disposizione nuove orecchie per essere ascoltato e per ottenere risposte.

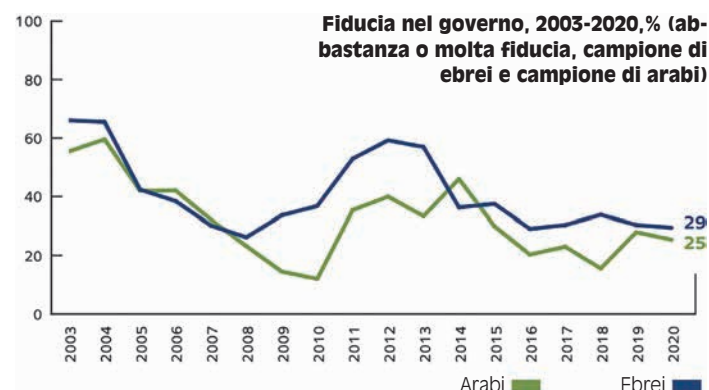
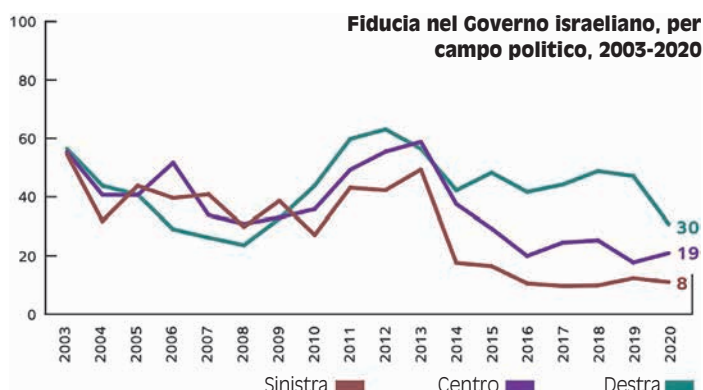
L'INDAGINE DELL'ISRAEL DEMOCRACY INSTITUT

Istituzioni d'Israele, la fiducia che manca

Gli israeliani stanno perdendo fiducia nelle proprie istituzioni. È la poco incoraggiante fotografia scattata dall'ultima indagine dell'Israel Democracy Institut. Tra l'opinione pubblica ebraica, l'esercito è ancora una volta l'istituzione in cui è riposta la maggior fiducia, anche se si assiste anche qui a un calo significativo, dal 90% nel

2019 all'81% nell'ottobre 2020, il dato più basso dal 2008. Al secondo posto sul podio il Presidente di Israele, anche se tra gli ebrei israeliani il sostegno è diminuito drasticamente, dal 71% dello scorso anno al 63% nel giugno di quest'anno, e poi al 56% in ottobre. In calo anche la Corte Suprema, passata dal 52% di giugno al 42% di

ottobre. Più sotto la polizia (41%) e i media (32%). In fondo il governo (25%), la Knesset, in cui la fiducia pubblica è scesa dal 32% di giugno al 21% di ottobre, e i partiti politici, passati dal 17% di giugno ad un misero 14% di ottobre. Dati che, scrive l'Israel Democracy Institut, dovrebbero far riflettere il mondo politico.



“Usa, è tempo di unità”

Unità, ricostruzione, speranza. Sono stati alcuni dei termini più ricorrenti nel discorso del nuovo Presidente degli Stati Uniti Joe Biden nel giorno del suo insediamento. Un appello all'America a superare le divisioni per affrontare insieme la crisi sanitaria ed economica. “Finiamola con la guerra fra rossi e blu, conservatori e di sinistra”, il messaggio del nuovo presidente. “Avremo bisogno l'uno dell'altro, avremo bisogno di tutta la nostra forza per uscire da questo incubo”. E ancora, “usciremo da questa crisi e lo faremo insieme”. Biden e Kamala Harris, prima donna alla vicepresidenza degli Stati Uniti, hanno inoltre sottolineato il loro impegno per contrastare in modo efficace il razzismo, la minaccia del suprematismo bianco e ogni forma di estremismo. Un messaggio apprezzato dal mondo ebraico, con i principali rappresentanti a dirsi pronti a collaborare con la nuova amministrazione. Tra questi, il presidente del World Jewish Congress Ronald Lauder.

“Non vediamo l'ora di lavorare a stretto contatto con l'amministrazione Biden-Harris - ha dichiarato Lauder - per affrontare le molte sfide che ci attendono, sia a livello nazionale che internazionale, a partire dalla pandemia ancora in atto del Covid-19 che minaccia tutti noi, e l'urgente necessità di liberare la nostra società dall'antisemitismo, dal raz-



► In alto, il giuramento di Biden a Washington. In basso, Biden e Harris con i rispettivi consorti

zismo, dalla xenofobia e da tutte le altre forme di odio etnico o religioso, e di contrastare la negazione, la distorsione, la banalizzazione e la derisione della Shoah”. Anche l'American Jewish Committee (AJC) ha detto di “non vedere l'ora” di lavorare con il duo Biden-Harris ed entrambi i partiti al Congresso “per combattere l'antisemitismo, aiutare a garantire la sicurezza di Israele e proteggere i valori democratici in tutto il mondo”.

Da Israele messaggi di congratulazione da tutto l'arco politico, in particolare dal Presidente Reuven Rivlin e dal Primo ministro Benjamin Netanyahu. “Signor Presidente, a volte anche l'ovvio deve essere detto. Gli Stati Uniti d'America non hanno un amico più grande dello Stato di Israele e il popolo americano non ha un amico più grande del popolo isra-



eliano. - il messaggio di Rivlin - La nostra relazione supera la politica di parte, è radicata nei valori condivisi della democrazia e della libertà, e ha il sostegno schiacciante di entrambi i nostri popoli. Non abbiamo dubbi che sotto la sua presidenza gli Stati Uniti continueranno a impegnarsi per la sicurezza e la prosperità di Israele”. Il Presidente israeliano ha poi citato la situazione in evoluzione in Medio Oriente.

“La nostra regione sta attraversando un rapido cambiamento, in gran parte positivo. I recenti accordi di pace tra Israele e i nostri vicini portano nuove speranze, e non vedo l'ora di lavorare con lei per aiutare a costruire ulteriori ponti nella nostra regione, anche con i nostri vicini palestinesi. Credo veramente che non eravamo condannati a vivere insieme, ma destinati a farlo. Allo stesso tempo, - ha aggiunto Ri-

mlin - continuiamo ad affrontare la crescente minaccia dell'aggressione e dell'espansionismo iraniano, così come l'aumento dell'antisemitismo e del terrorismo globale, il tutto durante la sfida globale senza precedenti del Covid-19. Solo stando insieme come alleati e come amici possiamo affrontare queste sfide. Solo stando insieme come alleati e amici possiamo sconfiggerle”. Di Iran ha parlato anche il Primo ministro Netanyahu. “Mi aspetto di lavorare con lei per rafforzare ulteriormente l'alleanza tra Usa e Israele. - il suo augurio, aperto sottolineando l'amicizia personale con Biden - E continuare ad allargare la pace fra Israele e il mondo arabo e confrontarci con le sfide comuni, la prima delle quali la minaccia posta dall'Iran”. In tema di minaccia iraniana, il governo di Gerusalemme ha chiesto di essere consultato se l'amministrazione Biden deciderà di riaprire le trattative sul nucleare con Teheran. Un'intesa siglata da Obama, fortemente contestata da Netanyahu e poi affossata da Trump, che Antony Blinken, scelto da Biden come suo Segretario di Stato, vorrebbe rilanciare. Ma non senza ascoltare i commenti di Israele, ha dichiarato lo stesso Blinken nel corso dell'udienza di conferma della sua nomina a capo della diplomazia Usa. Interrogato dal Congresso, Blinken ha richiamato le posizioni a favore d'Isra-

LE AMBIZIONI DELL'EX SEGRETARIO DI STATO MIKE POMPEO

I repubblicani e l'incognita del dopo Trump

Quando il repubblicano Peter Meijer, neoletto deputato al Congresso, ha visto l'assalto al Campidoglio, sperava in un duro intervento del Presidente Trump. Lui e altri rappresentanti erano chiusi in un sotterraneo di Capitol Hill, preoccupati per la loro incolumità. Quando è arrivata la reazione, attraverso twitter, di Trump - non una condanna, ma un invito ai manifestanti a tornare a casa tra “we love you” e “you are special” - per Meijer è stata l'ultima goccia. “In quel momento ho pensato che il presidente si fosse squalificato. Ho pensato che ogni realizzazione lodevole, tutti gli sforzi per gli accordi di pace in Medio Oriente, tutta la rivitalizzazione economica avvenuta prima del Covid-19... Tutto questo, che avrebbe potuto cementare commenti a lui molto favorevoli nei libri di storia, sarebbe stato cancellato”. Quanto di buono fatto da Trump, come sostiene Meijer, sarà dunque



Faith matters. History matters. Democracy Matters. Thank you PM @Netanyahu for all that you do to secure freedom and religious liberty in your country and in your region. You are a good and great friend.

Traduci il Tweet



dimenticato? È il grande interrogativo che accompagnerà l'America dei prossimi anni, in attesa di vedere cosa farà l'ex presidente. Se, ad esempio, creerà un suo partito o se i debiti per le sue attività - oltre 400 milioni - non lo affosseranno. Senza contare l'esito dell'impeachment, che potrebbe porre fine a ogni tentativo di rientrare in politica. In questo quadro chi già punta al 2024 è l'ex segretario di Stato di Trump, Mike Pompeo. Concludendo il suo mandato, Pompeo ha ricordato il successo degli accordi in Medio Oriente, e pubblicato foto delle sue visite in Israele con il Premier Netanyahu. Nel giorno dell'insediamento di Biden, ha poi pubblicato un tweet in cui faceva scattare il countdown verso le prossime elezioni presidenziali. Le sue ambizioni erano note e ogni suo sforzo in futuro sarà per far mantenere viva i successi dell'era Trump e non le polemiche.



Il segno di Sheldon Adelson

ele di cui Biden si è fatto portavoce in campagna elettorale, tra cui il mantenimento dell'ambasciata americana a Gerusalemme, l'opposizione al boicottaggio e il sostegno agli accordi di normalizzazione promossi dall'amministrazione Trump tra Israele e quattro stati arabi. Il candidato segretario ha inoltre aperto la sua audizione ricordando la propria identità ebraica e soprattutto la lezione del patrigno, Samuel Pissar, avvocato francese sopravvissuto alla Shoah e simbolo della lotta per i diritti civili.

A proposito di lotta per i diritti, l'organizzazione sionista femminile Hadassah ha sottolineato l'importanza dell'incarico a Harris: "È con grande orgoglio e cuore pieno che oggi l'America ha una donna alla Casa Bianca, al servizio del popolo americano nella seconda carica più alta del Paese", si legge nel comunicato. A fare la storia in qualche misura anche il marito della Harris, Douglas Emhoff, primo uomo a diventare Second Gentleman, di cui i giornali ricordano l'identità ebraica. La coppia, ricorda l'agenzia di stampa ebraica Jta, durante Hanukkah ha postato un video sui social network legato alla festa. "Amo Hanukkah - afferma Harris - perché la luce è al centro, portare la luce dove c'è stata l'oscurità. Ed è una celebrazione del tikkun olam, che riguarda la lotta per la giustizia e la lotta per la dignità di tutte le persone".

Uno degli uomini più influenti del mondo conservatore americano e israeliano. Magnate dei casinò e proprietario di mezzi di comunicazione negli Stati Uniti e in Israele, Sheldon Adelson ha lasciato un segno profondo nella politica di entrambi i paesi. Ha sostenuto con forza i candidati repubblicani negli Usa e la destra di Benjamin Netanyahu in Israele, mettendo a disposizione conoscenze, denaro e media. Un "patriota americano", "forte sostenitore di Israele" e "generoso benefattore, in particolare nella ricerca medica e dell'educazione alla tradizione ebraica", le parole di commiato dedicate ad Adelson - scomparso di recente all'età di 87 anni - dall'ex Presidente degli Stati Uniti George W. Bush. Nato il 4 agosto 1933 a Dorchester, Boston, Adelson ha raccontato di essere cresciuto in condizioni di povertà. I genitori, Arthur, un tassista ebreo lituano, e Sarah, una sarta del Galles, non potevano permettersi che un monolocale da condividere assieme ai tre figli. "Eravamo così poveri che non potevamo permetterci che stracci", racconterà in un'intervista. A 12 anni prenderà in prestito 200 dollari da uno zio per comprare una licenza per vendere giornali per strada. Sarà la prima iniziativa economica di un giovane duro e intraprendente, che in età adulta diventerà uno degli uomini più ricchi degli Stati Uniti. "Per me gli affari sono come gli autobus. Ti metti all'angolo e, non ti piace dove va



► Adelson salutato dal Presidente d'Israele Rivlin

il primo autobus? Aspetta 10 minuti e prendine un altro. Non ti piace quello? Continueranno ad arrivare. Non c'è fine agli autobus e agli affari".

Amico personale di Donald Trump, è stato tra i suoi primi e più importanti sostenitori. Di recente, attraverso uno dei suoi giornali, si era però allontanato da Trump, chiedendo al presidente in carica di riconoscere la sconfitta elettorale e smettere di parlare di inesistenti brogli.

Dipinto come uno squalo degli affari, il New York Times scrive che "la sua società ha dovuto affrontare cause legali, indagini e accuse di corruzione di funzionari cinesi e americani e di tollerare le prostitute e la mafia. Adelson ha negato le accuse e non è stato personalmente coinvolto. Né la sua società è stata condannata per reati gravi, anche se nel 2013 ha pagato una

multa di 47 milioni di dollari per evitare accuse penali in un'indagine per riciclaggio di denaro sporco".

Dopo la pandemia di coronavirus che ha costretto i casinò del Nevada a chiudere i battenti nel marzo 2020, racconta invece il Las Vegas Review Journal, Adelson ha continuato a fornire gli stipendi ai suoi oltre 10.000 dipendenti. "Come figlio di genitori immigrati, laboriosi e con un reddito basso, sono cresciuto con la stessa ansia che le persone in tutta la nazione stanno provando in questo momento", aveva scritto lui stesso sul New York Post, in merito alla decisione di continuare a pagare i propri dipendenti. "Ricordo una delle lezioni più importanti che ho imparato da mio padre. Tornava a casa dal lavoro - quando riusciva a trovare un lavoro - e metteva gli spiccioli nella pushke di

famiglia (dall'yiddish, cassetta in cui la famiglia metteva i soldi da donare ai bisognosi). Quando gli chiedevo perché dava ad altri quando noi avevamo così poco, diceva: 'C'è sempre qualcuno che ha più bisogno di noi'".

Rispetto alla politica israeliana, è stato sin dagli albori un sostenitore di Benjamin Netanyahu, finanziando la sua prima campagna elettorale nel 1996 e proseguendo negli anni successivi. Nel 2007 ha fondato il quotidiano gratuito Israel Hayom, fortemente schierato a favore di Netanyahu, tanto da essere definito ironicamente dal politico Avigdor Lieberman (quando ancora era al fianco del leader del Likud) la sua pravda. Rispetto alle sue posizioni ideologiche e politiche, Adelson si è detto contrario a uno Stato palestinese ed ha sostenuto economicamente la costruzione di nuovi insediamenti israeliani in Cisgiordania. "Molti tra il popolo ebraico, lo Stato di Israele e in tutto il mondo condividono questo pesante lutto" per la scomparsa di "uno dei più grandi benefattori della storia per il popolo ebraico, il sionismo, gli insediamenti e lo Stato di Israele", ha scritto Netanyahu, esprimendo alla famiglia le proprie condoglianze. Il Primo ministro israeliano ha poi applaudito i "grandi sforzi di Adelson per rafforzare la posizione di Israele negli Stati Uniti e per rafforzare il legame tra Israele e la diaspora, che sarà ricordato per generazioni".

Dall'estremismo interno al clima, le sfide della Cia

Dal direttore dello staff, Ronald Klain, al segretario di Stato, Anthony Blinken, fino alla segretaria del Tesoro Janet Yellen, sono molte le personalità scelte dal presidente Usa Joe Biden raccontate in queste settimane dai media ebraici americani e israeliani. Come da tradizione, infatti, molto spazio è stato dedicato a ritrarre i nuovi arrivati alla Casa Bianca con radici ebraiche. Tra loro, un ruolo di particolare rilievo lo avrà Avril Haines, confermata dal Se-

nato come nuova direttrice dell'Intelligence nazionale. Prima donna ad occupare questo incarico. Haines è stata consigliera per la sicurezza nazionale e vicedirettrice della Cia. Lavorerà a stretto contatto con David Cohen, che andrà a ricoprire proprio il ruolo di vicedirettore della Cia. Anche lui ex avvocato, Cohen aveva già ricoperto l'incarico per tre anni durante la presidenza Obama. Il suo nome è poco conosciuto fuori da Washington, scrivono



► Il vicecapo della Cia Cohen

i media americani, anche se un piccolo momento di celebrità lo ha avuto. Un cameo nella popolare serie della HBO "Game of Thrones", in cui per pochi secondi lo si vede interpretare un popolano. Quando la Cia ha pubblicato una foto della sua apparizione su Twitter, Cohen ha scherzato: "Bel modo di far saltare la mia copertura!". Chi lo ha conosciuto sul lavoro, dalla Cia al dipartimento del Tesoro, lo descrive come una persona molto competente e apprezza-

ta dai colleghi. Entrato in carica il 20 gennaio, Cohen ha subito delineato un'agenda ambiziosa per i servizi segreti Usa, volta a rafforzare il lavoro su diverse aree critiche, tra cui il cambiamento climatico e le questioni sanitarie. Cohen ha inoltre avvertito Biden che le agenzie di intelligence devono ampliare il loro lavoro nel contrasto alle interferenze straniere negli Stati Uniti. In particolare, esaminare i legami tra Stati esteri e gruppi estremisti.

IL COMMENTO DOPO LA CRISI, UN'ISRAELE DIVERSA

► CLAUDIO VERCELLI

È tempo, oramai, per riflettere sugli effetti che la pandemia nella sua tangibile durata (un paio d'anni) potrebbe produrre sulla società e sull'economia israeliana. La variabile del lungo tempo, peraltro, influisce su tutti gli Stati. Tuttavia, l'intensità della sua ricaduta è legata solo in parte all'effettiva incidenza sanitaria (numero di infettati, di malati, di decessi, l'insieme dei costi per sostenere la gigantesca macchina della medicina pubblica e così via) poiché in un evento di tale portata conta tanto il

modo in cui il Paese già si trovava prima di doverlo affrontare. Incidono molto - quindi - gli indici socio-demografici. La consapevolezza diffusa è che d'ora innanzi molte cose non saranno come prima, anche se prevedere mutamenti radicali a venire è forse eccessivo. Di certo il transito pandemico accentua tendenze che erano già in atto prima che esso si manifestasse. Israele si è confrontata da gennaio del 2020 con il diffondersi accelerato del Coronavirus, prima in buona parte del mondo e poi anche sul suo territorio, con una popolazione in stato di buona salute. L'aspettativa media

di durata della vita è intorno agli 82,7 anni (con uno scarto di 4 anni a favore delle donne). La composizione crono-anagrafica degli oltre 9 milioni di israeliani indica che il 27,3% di essi si colloca nella fascia compresa tra gli 0 e i 14 anni, il 62% tra i 15 e i 64 anni (l'età lavorativa per eccellenza) e la parte restante oltre quella soglia. Tuttavia, malgrado l'elevato grado di efficienza e di distribuzione territoriale del servizio sanitario pubblico, ben prima delle ultime vicende risultava già essere affaticato, sia in ragione di una forte domanda di prestazioni che da un difetto di investimenti. Un

indice interessante al riguardo era la disponibilità nel 2018 di posti letto in terapia intensiva, ogni mille abitanti, pari a 2,2 unità in Israele di contro ai circa 2,5 in Italia e ai quasi 8 per il Giappone. La combinazione tra sovraccarico di richieste e crescente debolezza di una parte dell'offerta ha quindi indebolito la capacità di risposta. Si tratta di valutazioni che non investono nel suo insieme tutte le strutture ma, inevitabilmente, quando si verifica un'emergenza nazionale, è l'insieme del sistema sanitario ad essere chiamato in causa. Spesso fibrillando. Così come le condotte

La scuola e il futuro da orientare

Imparare a conoscere le opportunità del mondo del lavoro quando ancora si sta frequentando la scuola in modo che gli studenti comincino ad avvicinarsi alle sfide del futuro. È il principio alla base dell'alternanza scuola-lavoro, attualmente denominata PCTO (percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento). La pandemia ha inevitabilmente messo i bastoni tra le ruote a questa esperienza di formazione, ma non l'ha fermata, spiega a Pagine Ebraiche Vanessa Kamkhagi, referente per l'alternanza scuola lavoro nel liceo della Comunità ebraica di Milano e autrice del volume di recente pubblicazione Dall'alternanza scuola-lavoro ai PCTO. Una guida operativa (Utet). Il testo si propone di fornire ai docenti "un inquadramento teorico e normativo che possa costituire una solida base da cui avviare i progetti" di alternanza così come "una guida pratica e operativa per facilitare l'organizzazione dei percorsi e per fornire degli esempi concreti facilmente riproponibili" agli stu-



denti dell'ultimo triennio delle scuole superiori (ovvero la fascia di età a cui si applicano i PCTO). Per questi ultimi, spiega Kamkhagi, "i tirocini sono stati riattivati dal 5 maggio scorso. Quindi nel caso in cui le imprese hanno pro-

tocolli di sicurezza diciamo fatti come si deve, possono ospitare eventualmente dei tirocinanti. È anche vero che oggi una delle modalità più diffusa è quella online, quindi si è trattato in questa situazione di riprogettare in ma-

niera integrata le attività e nel libro ci sono degli esempi di attività che si possono svolgere sia in presenza sia a distanza, sia in modalità integrata". Diverse le tematiche proposte, aggiunge la referente della Scuola ebraica di

Milano nonché formatrice per De Agostini Scuola, tra cui quelle "relative alla sostenibilità all'educazione civica o comunque alla stabilizzazione finanziaria. Quello che conta in ogni caso è ingaggiare gli studenti in questa

High Tech israeliano, servono più minoranze



► Aviram Levy
economista

In Israele il settore dell'high tech è uno di quelli con i redditi più

elevati ed è quello che ha meglio resistito alla crisi economica provocata dalla pandemia. Tuttavia non ha creato nuovi posti di lavoro ed è poco "inclusivo" nei confronti delle fasce sociali più deboli: tra i suoi addetti ci sono poche donne, pochi ebrei ortodossi e pochi cittadini arabi. Per

quali motivi questo settore non riesce a "diversificare" la composizione della sua manodopera, rinunciando spesso a crescere, vista la difficoltà di assumere manodopera straniera? Il problema del "nanismo" e della scarsa "inclusività" di questo settore non è nuovo: da circa 20

anni l'high tech rappresenta solo il 10% degli occupati in Israele, con circa 300 mila addetti. Nei mesi scorsi l'Autorità Nazionale israeliana per l'Innovazione ha analizzato il problema e ha individuato 5 fattori che spiegano questa scarsa "inclusività", che è più acuta nelle piccole imprese e

nelle start-up che non nelle grandi imprese high-tech, che possono permettersi il costo di formare "in casa" i propri dipendenti. In primo luogo manca manodopera qualificata: la quasi totalità degli addetti è di sesso maschile, proveniente dalle zone centrali del paese (la "grande Tel Aviv")

della popolazione rispetto ai protocolli di salute collettiva, con atteggiamenti estremamente diversificati tra i diversi gruppi in cui si può dividere la società israeliana, sono un altro fattore decisivo nella maggiore o minore diffusione del contagio. Che ha una incidenza senz'altro superiore tra le componenti ultraortodosse o comunque tra quei cittadini meno propensi ad accettare le richieste delle autorità. La situazione economica israeliana era positiva prima dell'esplosione pandemica. Tuttavia, la costante crescita del Prodotto interno lordo era già da tempo in via di raffreddamento.

Così come essa si accordava con difficoltà rispetto al significativo incremento della popolazione nazionale, segnando un andamento della ricchezza pro capite meno significativo rispetto ad altri Paesi a sviluppo avanzato dell'area Ocse. Un fattore che peserà molto nelle politiche economiche di Gerusalemme sarà inoltre l'elevato aumento del deficit di bilancio, che nel 2020 si attesta intorno ai dieci punti, insieme ad un peso consistente del debito pubblico. Se alla fine del 2019 il deficit si aggirava intorno al 4%, adesso il quadro si è drasticamente aggravato. A ciò si somma il fatto che la

pandemia ha provocato una temporanea retrocessione del mercato del lavoro, con una perdita di ben un quarto dei posti preesistenti (tra licenziamenti e congedi non retribuiti). Inutile rilevare come gli effetti più preoccupanti riguardino le fasce più fragili della popolazione, quelle che spesso già erano in difficoltà a soddisfare i loro bisogni, necessitando quindi di un rafforzato intervento pubblico. La stima corrente è che solo il 70-80% dei lavori nel mentre bruciatisi possa essere recuperato. Rimane un forte differenziale di prospettive tra quel segmento della popolazione israeliana

che ha elevate competenze e buone qualifiche rispetto a quelle non poche enclave che rimangono ancorate a mansioni e ruoli tanto tradizionali quanto facilmente sostituibili. In buona sostanza, l'economia israeliana supererà il difficile tornante ma non tutti i cittadini si troveranno nella posizione che occupavano prima dello scoppio della pandemia. Gli effetti selettivi di quest'ultima, infatti, si misureranno in prospettiva soprattutto sulle dinamiche di un lavoro la cui natura e composizione muterà ancora, e probabilmente in tempo abbastanza rapidi.

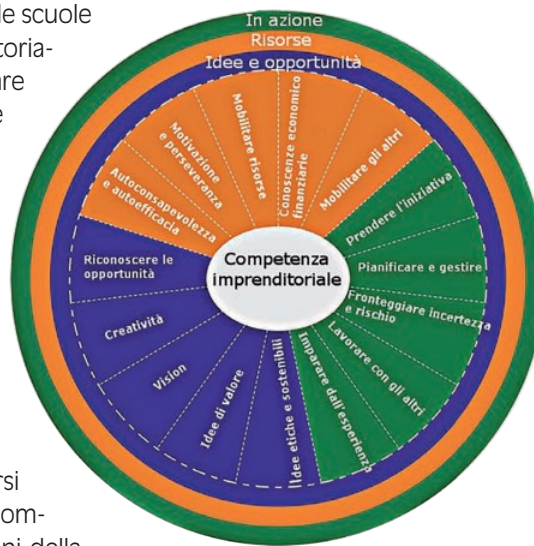


► In alto, Vanessa Kamkhagi, referente per l'alternanza scuola lavoro nel liceo della Comunità ebraica di Milano.

nuova modalità. Per questo nel mio libro suggerisco alcune tecniche per rendere le attività per gli studenti più interessanti anche a distanza. A maggior ragione in questa situazione precaria, in cui la didattica a distanza è diventata una parte obbligatoria della vita degli studenti, è necessario cambiare un po' l'approccio. "Ovviamente stare davanti a un computer non è la stessa cosa che stare in classe. È molto più difficile mantenere alta la concentrazione e l'interesse dei ragazzi per cui è necessario fare lezioni di durata minore ri-

Imprenditori di domani

Un Sillabo per introdurre strutturalmente nelle scuole secondarie italiane l'educazione all'imprenditorialità. Costruendo percorsi didattici per sviluppare nei ragazzi conoscenze, abilità e competenze utili non solo per un'eventuale futura carriera da imprenditori, ma in ogni contesto lavorativo e nelle esperienze di cittadinanza attiva. È l'iniziativa promossa nel 2018 dal ministero dell'Istruzione e contenuta in una circolare inviata a tutti gli istituti. Il Sillabo è suddiviso in cinque macro aree di contenuto: forme e opportunità del fare impresa; la generazione dell'idea, il contesto e i bisogni sociali; dall'idea all'impresa: risorse e competenze; l'impresa in azione: confrontarsi con il mercato; cittadinanza economica. E 15 competenze che, insieme, costituiscono i mattoni della imprenditorialità.



► Le competenze EnteComp

petto a quelle tradizionali. Quindi a maggior ragione quando si fanno queste attività (legate all'alternanza scuola-lavoro) devono essere per la maggior parte laboratoriali, in modo che i ragazzi possano lavorare loro, essere loro protagonisti". Lo sono ad esempio nel progetto "Che impresa ragazzi!", a cui la Scuola ebraica di Milano partecipa. Un'iniziativa

promossa dalla Fondazione per l'Educazione Finanziaria e al Risparmio, che propone agli studenti lo sviluppo di un progetto imprenditoriale e che prosegue anche in questo momento particolare di emergenza. A riguardo Kamkhagi ricorda come, nella complessità della situazione, è necessario avere uno sguardo positivo. "È vero che ci sono sta-

te tante polemiche sulla didattica a distanza. Però diciamo che siamo stati fortunati perché in un altro periodo storico se ci fosse stata una crisi di questo tipo la scuola sarebbe rimasta chiusa e basta. Invece, per fortuna, grazie alla didattica a distanza siamo comunque riusciti a ricostruire una quotidianità per i nostri ragazzi". Dall'altro lato, aggiun-

ge la docente, non bisogna nascondere le difficoltà, in particolare dal punto di vista emotivo. "Stare chiusi in una camera da soli, non è certo lo stesso che stare in una classe in cui c'è una rete di relazioni che si viene a costruire e che i ragazzi non vedono l'ora di riacquisire. E ovvio poi che la parte emotiva influenza l'apprendimento e penso che questa sarà la parte diciamo più difficile da ricostruire piano piano". Per Kamkhagi il problema non saranno tanto i contenuti "quanto appunto il costruire una rete emotiva che possa spingere gli studenti a un apprendimento costruttivo". Dunque su questo elemento sarà necessario concentrarsi. Portando ad esempio la Scuola ebraica, l'interrogativo è se il fatto di essere parte della comunità possa essere d'aiuto. "È fondamentale - sottolinea Kamkhagi - il fatto che ci sia la comunità con la scuola al centro è stato di grande supporto, anche rispetto ad altre realtà. Questo senso di appartenenza, di crescere e di vivere insieme nonostante appunto la distanza, ha aiutato i ragazzi in questo momento comunque per loro difficile".

ed ha prestato servizio militare nelle unità più "tecnologiche" dell'esercito. Se ci sono pochi laureati ultraortodossi e arabi in materie scientifiche si deve anche al sistema scolastico israeliano, che soffre di elevati divari qualitativi tra le scuole del "centro" e quelle della "periferia" del paese, come testimoniato dai test comparativi "Pisa". Se si aggiunge la scarsa conoscenza dell'inglese da parte di

queste minoranze il divario si fa incolmabile. In secondo luogo i membri delle minoranze non dispongono di una "rete di contatti": molte aziende high-tech chiedono ai propri dipendenti, in particolare ai nuovi assunti, di segnalare i nominativi di ex-colleghi ed ex-commilitoni di talento, che vengono poi contattati e "soffiati" alla concorrenza. Il terzo fattore frenante è rappresentato dai

"reclutatori", ossia degli addetti alla selezione del personale: sono loro che talvolta, anche in buona fede, impostano in modo errato i colloqui pre-assunzione oppure fanno troppo affidamento sul "papasparola" invece che su una valutazione attenta e imparziale del candidato. In quarto luogo le aziende high-tech sono "sessiste": i lunghi orari di lavoro e le scadenze pressanti fanno sì che le

donne lasciano questo tipo di lavoro attorno ai 35 anni perché incompatibile con la maternità; sarebbe compito dei datori di lavoro (maschi) creare un ambiente di lavoro che consenta questa "conciliazione". Il quinto e ultimo fattore che penalizza le minoranze, in particolare quella ultra-ortodossa, è il divieto di lavorare il sabato: molte aziende high-tech hanno bisogno di centinaia di ad-

detti per compiti "ausiliari", per esempio il "servizio clienti", che potrebbero essere svolti egregiamente da israeliani: tuttavia questi addetti devono lavorare anche il venerdì sera e il sabato, ad esempio per i clienti nordamericani, e in Israele occorre una speciale autorizzazione per lavorare il sabato; quasi sempre le aziende rinunciano e si affidano a call center all'estero.

L'Halakhah e i turni per vaccinarsi

— Rav Alberto Moshe Somekh

Da alcune settimane i media ci inondano di immagini di spalle scoperte di ogni dimensione fisica e sociale, trafitte da aghi quasi come fossero freccette al tirassegno. Mi è stato domandato se la Halakhah consente di vaccinarsi sotto l'occhio delle telecamere, come molti hanno scelto o acconsentito di fare. I problemi sono almeno due.

Prima questione. Presupponendo che assumere il vaccino contro il Covid sia un atto meritorio a tutela dell'incolumità propria e altrui, è lecito dare pubblicità alle nostre buone azioni? I nostri Maestri dicono che il modo migliore per fare Tzedakah è nella riservatezza, ma se si tratta di indurre gli altri a seguire l'esempio, può non essere una deliberazione inopportuna. Da qui per esempio l'uso invalso in molte Comunità di declamare le offerte a Sefer.

Seconda questione. Praticare un'iniezione richiede di scoprire parti del corpo che di solito si tengono coperte. È vero che basta scendere sulla strada in una giornata d'estate neppure particolarmente calda per assistere a spettacoli assai più indecorosi ma, che la cosa sia politicamente correct o meno, la Halakhah considera fra le "intimità" di una donna anche la parte superiore del suo braccio (Ben Ish Chay, anno I, P. Bo, 8). Pure a questo problema, peraltro, si potrebbe ovviare facilmente, chiamando per reclamizzare il vaccino solo testimonial maschili.

C'è però un'altra ragione più profonda, a mio avviso, per considerare di dubbio gusto la scelta operata da molti leader politici di vaccinarsi fra i primi. Alcuni di essi non rientravano certamente nelle fasce d'età cui i loro stessi governi hanno dato priorità rispetto all'assunzione del farmaco di fatto portando via il posto, complice lo sfruttamento di semplici ed evidenti motivi di immagine, a privati cittadini che in quel momento ne avrebbero avuto maggior diritto. Avrebbero dovuto piuttosto interrogarsi fino a che punto sia lecito che la figura pubblica da essi incarnata prenda il posto del singolo individuo che in quell'istante porta via un beneficio vitale a qualcun altro.

Almeno un leader si è evidentemente posto questo problema e lo ha risolto in un modo senz'altro degno della sua levatura personale e istituzionale: il nostro Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Invece di sottoporsi all'iniezione in modo plateale ha preferito attendere il discorso di fine anno per annunciare, o meglio, promettere davanti a tutto il popolo italiano che si sarebbe vaccinato non appena sarebbe arrivato il suo turno. L'impegno assunto pubblicamente (neder be-rabbim) è irrevocabile e dunque sotto il profilo strettamente giuridico (non, ovviamente, quello sa-

nitario) può essere considerato come se avesse già assunto il vaccino: il messaggio ai suoi concittadini è stato non meno efficace, senza tuttavia anteporsi a nessuno.

Ma se i vaccinandosi devono attendere il proprio turno i vaccinatori, nel rispetto delle vigenti disposizioni, hanno l'obbligo di vaccinare quante più persone possibile nel più breve tempo possibile. Emblematico il caso di una RSA nel Modenese, di cui è stato dato ampio risalto nelle cronache. È noto che le dosi del vaccino, conservate a temperature bassissime, una volta scongelate non possono più essere rimesse nel congelatore e vanno utilizzate entro poche ore. La legge prevede che se a fine giornata avanzano dosi da iniettare si chiamano le persone prenotate per il giorno successivo a presentarsi immediatamente. Ma se non sono reperibili? I medici di quella casa di riposo hanno allora invitato i parenti degli ospiti e per questo motivo hanno rischiato una querela.

Secondo il diritto ebraico essi hanno agito in modo ineccepibile, compiendo una doppia Mitzvah, se così possiamo dire. Hanno evitato lo spreco di dosi altrimenti destinate al cestino e in più hanno fatto in modo di consentire a quegli esterni un domani non lontano di venire a visitare i propri cari in struttura grazie al vaccino.

Le fonti talmudiche che mi sovengono a nostro sostegno sono due. Anzitutto il principio del diritto ebraico secondo cui zeh neheneh we-zeh lo chasser ("uno gode e l'altro non ci perde": Bavà Qammà 20b), che obbliga il titolare di un certo bene a metterlo a disposizione di altri che ne facciano richiesta qualora non intenda utilizzarlo egli stesso o, peggio, vada addirittura distrutto. Inoltre la Mishnah stabilisce che, qualora scoppi un incendio di Shabbat senza causare pericolo di vita, il titolare dell'edificio è autorizzato dai Maestri a salvare solo alcuni beni di prima necessità, fra cui il cibo che appena gli serve per la giornata festiva, per evitare che lo stimolo a salvaguardare il patrimonio lo conduca a spegnere il fuoco, azione che di Shabbat è normalmente proibita; ma può invitare altri, chiunque siano, a trarre in salvo il resto per se stessi per quanto possibile, essendo comunque destinato alla distruzione (matzil: Shabbat 16,3; cfr. Maimonide, Hil. Shabbat 23,24. La Halakhah oggi accettata è tuttavia differente: qualsiasi incendio costituisce pericolo di vita e pertanto viene spento). Vaccinare a fine giornata chiunque si presenti è prassi acquisita negli Stati Uniti e in Israele.

Ci auguriamo di trovare presto il rimedio più adeguato ed efficace ai problemi del momento e che il Santo Benedetto ascolti le nostre preghiere: nello Shemoneh 'Esreh chiediamo ogni giorno anzitutto la salute (Refaenu) e subito dopo la tranquillità economica (Barekh 'Alenu). Amèn.



► Coda per i vaccini a Tel Aviv

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT TERUMAH LA MIA UNICA FIGLIA

Iniziamo con questo numero una nuova rubrica, che si collega strettamente alla precedente, Storie dal Talmud. Infatti, i Maestri del Talmud sono spesso anche i Maestri del Midrash, un termine che significa "interpretazione" e indica un genere letterario ed esegetico precipuo della cultura ebraica, in cui il testo biblico viene sviscerato fino a trarne i significati più nascosti. Per un primo approccio, si rimanda alla raccolta curata da rav Riccardo Pacifici, Midrashim, fatti e personaggi biblici nell'interpretazione ebraica tradizionale, con introduzione di rav Riccardo Di Segni e postfazione di Piero Stefani, Marietti 1986. Rav Pacifici pubblicò la prima parte di questa raccolta nell'aprile del 1943, pochi mesi prima di essere catturato dai nazifascisti a Genova e deportato ad Auschwitz, dove fu assassinato all'arrivo; uguale sorte toccò a sua moglie, Wanda Abenaim. Yehi zikhram barukh, sia benedetto il loro ricordo, anche grazie a quest'opera.

"Il Signore parlò a Mosè dicendo: Parla ai figli di Israele affinché Mi prendano un'offerta (terumah, destinata alla costruzione del Tabernacolo)" (Esodo 25:1-2). In che senso "Mi prendano"? Forse che quando qualcuno vende qualcosa, vende anche sé stesso insieme a essa? Ma così disse il Santo benedetto Egli sia a Israele: Vi ho venduto la Torah e, per così dire, ho venduto Me stesso insieme a essa, come è detto: "Mi prendano (come) un'offerta". A che assomiglia la cosa? A un re che aveva una figlia unica, venne uno degli altri re per prenderla in moglie e chiese di poter tornare alla sua terra con la moglie appena sposata. Gli disse il re suo suocero: "Mia figlia che ti ho dato in moglie è figlia unica, separarmi da lei non mi è possibile, dirti di non prenderla con te non posso, poiché ora è tua moglie. Fammi dunque questo favore: ovunque tu andrai fammi una stanza, così che possa abitare con voi, perché non riesco a lasciare mia figlia". Nello stesso modo, così disse il Santo benedetto Egli sia a Israele: "Vi ho dato la Torah, separarmi da essa non mi è possibile, dirvi di non prenderla con voi non posso, ma ovunque voi andrete vi chiedo di costruirmi una casa così che possa abitarvi", come è detto: "Mi facciano un Santuario e risiederò in mezzo a loro" (Esodo 25:8). (Adattato da Shemot Rabbà 33:1).

Gianfranco Di Segni

Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

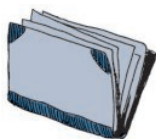
► QUESTIONE DI FIDUCIA

"E Moshè rispose dicendo: ma essi non mi crederanno" (Shemot 4;1). Con questa parashà inizia il libro di Shemot, chiamato "sefer ha gheullà – il libro della redenzione", in cui si racconta della schiavitù e della liberazione del popolo ebraico dall'Egitto. L'incontro di Moshè con il Signore, nell'episodio del rovetto ardente, ci mostra la grande umanità di Moshè e il timore di non essere all'altezza dell'incarico datogli da D-o.

Fanno notare i chakhamim del Talmud, a proposito della frase sopracitata che: "Colui che dubita di chi è kasher viene colpito fisicamente" (T. B. Shabbat 97 a); infatti più avanti il testo ci narrerà che: 'la sua mano divenne lebbrosa, bianca come la neve' (Shemot 4;7)".

Con questo insegnamento, i chakhamim ci dicono che non bisogna mai dubitare di chi si trova nella condizione di essere nel giusto. In seguito infatti la Torà ci narrerà che gli ebrei ebbero fiducia nelle parole di Moshè e in ciò che D-o aveva promesso loro. La ricompensa per la fiducia in D-o e in chi insegna le sue mizvot è proprio la gheullà, riguardo a ciò che è scritto: "Ed ebbero fiducia nel Signore ed in Moshè suo servo; dunque canterà Moshè e i figli di Israele questa cantica" (Shemot 15;1).

Rav Alberto Sermoneta,
rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Memoria

A cura di Adam Smulevich

Lasciare il segno contro l'odio

I dati dell'ultima indagine Swg-Pagine Ebraiche sugli italiani e il Giorno della Memoria (li trovate riportati alle pagine 2 e 3 di questo numero) sono molto significativi: quello del ricordo consapevole si conferma infatti un valore sempre più determinante, spesso irrinunciabile, per un numero crescente di cittadini.

Un vero e proprio baluardo contro odio, antisemitismo e razzismo nelle vecchie e nelle nuove forme in cui questa minaccia, sempre più aggressiva, nel mondo virtuale e in quello reale, ormai inestricabili, si manifesta.

Minaccia alla quale è necessario rispondere con azioni mirate e di largo respiro. La strategia contro l'antisemitismo elaborata dalla coordinatrice nazionale Milena Santerini, con il contributo del gruppo di esperti che dalla scorsa estate lavora al suo fianco in una task force, è in questo senso una svolta storica. Un modo per andare ad incidere in modo concreto nella vita di enti e istituzioni chiamate ogni giorno a confrontarsi con questa sfida. "Abbiamo alle spalle pochi ma assai intensi mesi di lavoro. Tra incontri e audizioni non ci siamo fermati un attimo" sottolinea la professoressa Santerini, che festeggia proprio in questo periodo un anno dall'assunzione dell'incarico.

Un anno non semplice, segnato in partenza dalla grande prova del Covid. Inciampo come noto



► I capitani di Borussia Dortmund e Borussia Mönchengladbach, insieme alla terna arbitrale, in posa per la campagna #WeRemember promossa anche quest'anno dal World Jewish Congress

non solo organizzativo, ma caratterizzato anche dall'emersione di parole d'odio e teorie del complotto che hanno messo e continuano a mettere a rischio la tenuta complessiva della società. Un problema quindi di tutti, non soltanto delle minoranze e dei gruppi presi di mira.

"La strategia nazionale - spiega Santerini a Pagine Ebraiche - rappresenta un salto di qualità notevole rispetto a quanto fatto finora nella lotta all'antisemitismo. È un'azione molto più stringente, anche nel rapporto con i singoli ministeri con cui andremo ad interfacciarci. A ciascuno pos-

siamo adesso rivolgerci con raccomandazioni ad hoc, formulando richieste ben precise che sono frutto di un percorso, di un'elaborazione a monte".

Un'iniziativa che, prosegue, "porta l'Italia a uno stadio molto avanzato nel panorama europeo, dove è già protagonista".

Le forme di antisemitismo presenti nella società italiana sono state suddivise in varie categorie: da quello plurisecolare di matrice religiosa a quello rappresentato dai nostalgici del nazifascismo, dai deliri complottisti rinforzati dalla pandemia in corso alla negazione del diritto di esistere allo Stato di Israele.

La strategia ha come perno la definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance. Una definizione che la coordinatrice nazionale ha l'ambizione di non "fossilizzare", ma di rendere materia viva di trasformazione, in positivo, del Paese.

"Adesso - racconta - inizia il lavoro sul campo. Quello che ci permetterà ad esempio di chiedere di investire su specifici aspetti di formazione, di suggerire modifiche di leggi al Parlamento, di inviare segnalazioni circostanziate al mondo dello sport, come a quello dell'università e della pubblica amministrazione".

A tutti questi soggetti, prosegue, "chiederemo di tener conto del fatto che l'antisemitismo non è qualcosa di stagnante, che resta sempre uguale a se stesso nel tempo; è anzi in costante evoluzione, un morbo che va a insinuarsi contaminandole nelle varie pieghe della nostra società". Grazie a questa strategia, la coordinatrice ne è convinta, "ogni iniziativa a contrasto sarà senz'altro più efficace".

QUI FIUME

Memoria per l'incontro



Gli ebrei del Quarnero tra ricordo delle drammatiche ferite del passato e nuovi impegni per lasciare un segno nella società di oggi.

LA MOSTRA

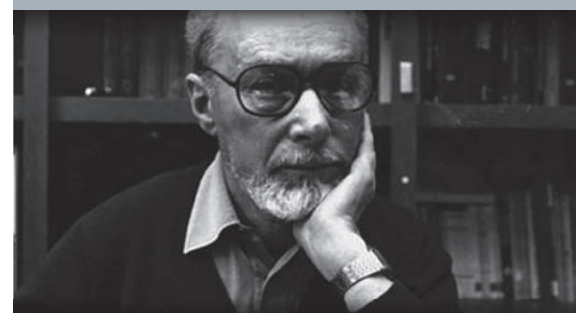
C'era vita a Tarnow



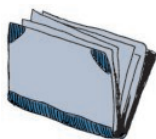
Interviste e testimonianze hanno permesso di ricostruire la vita di una comunità finita come tante nell'oblio. Uno sguardo inedito e commovente.

PRIMO LEVI

Storia di un libro



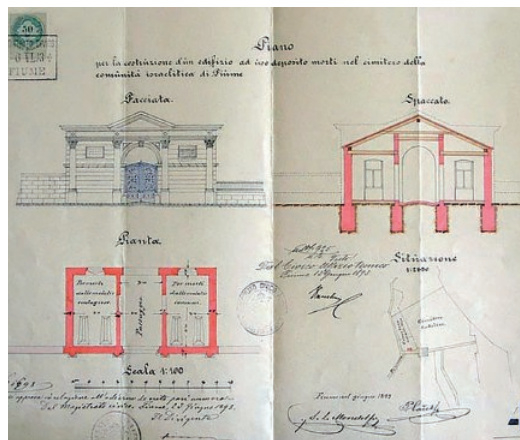
Martina Mengoni racconta, gettando nuova luce, la genesi dell'ultimo libro del grande scrittore e testimone: I sommersi e i salvati.



DOSSIER / Memoria

Il 2020, l'anno nel quale la città di Fiume è diventata Capitale europea della cultura, è stato anche l'anno in cui la Comunità ebraica ha coronato il triennale restauro della camera mortuaria al cimitero monumentale di Cosala. Il restauro è stato cofinanziato dal Comune di Fiume e dalla Regione Litoraneo-montana, per un importo di circa 60mila euro. Nella ricostruzione parziale e per il restauro sono stati sanati il tetto, le scale, la facciata, gli interni e le epigrafi, sotto l'attenta supervisione della Sovrintendenza ai beni culturali ed utilizzando esclusivamente i materiali originali. Va detto che la camera mortuaria è stata già restaurata circa tre decenni fa, utilizzando gli stessi materiali originali e che essi sono di inferiore qualità, prestazione e durata rispetto a quello che offrono i materiali d'avanguardia oggi sul mercato. Tuttavia si è deciso di scegliere questa strada per rendere in veste originale quel che si considera un autentico gioiello della Fiume antica. Purtroppo, la fine dei lavori ha tardato ed ha coinciso con il giro di vite sulle restrizioni che la pandemia ha imposto a tutto il mondo, turbando gravemente lo svolgimento di tutte le manifestazioni legate a Fiume – Capitale della Cultura.

Apprendo una breve parentesi, c'è da dire che la Città di Fiume, proponendosi prima e promuovendosi poi, ha scelto proprio l'antica porzione del cimitero ebraico da inserire tra la cinquantina di foto che avrebbero dovuto



Fiume, Memoria per l'incontro

Gli ebrei del Quarnero al centro di varie iniziative nel segno delle radici

to presentare la città al mondo. Quando i primi ebrei ufficialmente residenti si sono stabiliti a Fiume, negli anni Settanta del Settecento, hanno posto due condizioni al governatorato e assicurato che la concessione dell'insediamento e l'evasione delle due condizioni avrebbe portato prosperità economica e commerciale alla città. Il governatore ha concesso l'insediamento ed entrambe le condizioni: impiantare una casa di preghiera e un cimitero ebraico.

Poiché a Fiume, come altrove, alla fine del Settecento il camposanto era sempre situato all'interno e nell'immediato circondario delle chiese e Fiume non aveva una sinagoga né una comunità ebraica autoctona, e poiché anche a Fiume si è instaurata una breve ma onnicomprensiva dominazione francese, anche Fiume ha dovuto, chi è me-

more di Foscolo ricorderà, organizzare per ragioni sanitarie e sociali un cimitero comunale esterno alle mura cittadine.

Agli ebrei è stato concesso di organizzare una sinagoga e un cimitero a patto che trovassero il sito e se ne occupassero autonomamente. La casa di preghiera è stata istituita subito nella casa di una delle prime tre famiglie immigrate (erano le numerose famiglie dei Penso, Ventura e Piazza) ma il cimitero, questione impellente a causa dei restrittivi precetti ebraici, era ben altro: inizialmente nessuno voleva vendere il proprio terreno agli ebrei. Finalmente si trovò un venditore disposto a cedere la propria vigna, che come dimensione e sito poteva essere convertibile in cimitero. Così la prima comunità ebbe il primo cimitero in rione Zenikovich, dietro alla scuola di musica e via M.

Buonarroti, oggi Laginjina.

Nel frattempo il Comune aveva già avviato i lavori per un cimitero nell'alto rione di Cosala, dove seppellire tutti i defunti fiumani, anche gli ebrei, la cui associazione caritativa Chevra kadisha aveva acquistato un'ampia porzione. Il Comune concluse i lavori negli anni Trenta dell'Ottocento ma gli ebrei continuarono a seppellire i propri morti nell'antico cimitero fino a quando, costretti dal Comune e in seguito a diversi rimandi e richieste, vi trasferirono le lapidi e i resti dal vecchio cimitero, negli anni Ottanta dello stesso secolo.

Fonti attestano la permanenza del primo cimitero ben oltre la conclusione del secondo conflitto mondiale che devastò la comunità ebraica locale. Poi, come fu per tutti i piccoli cimiteri in città, l'inurbamento e il progres-

so fagocitarono anche questa piccola perla ebraica di fiumani.

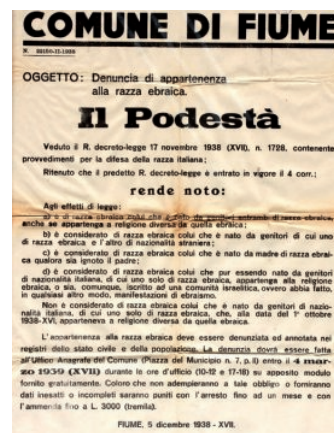
Il cimitero nuovo è suddiviso in due campi di cui uno spezzato in altri due. Una porzione è la "nuova", in uso tutt'oggi dalla piccola comunità di circa 150 membri e del circondario, e una parte antica che annovera tombe dell'Ottocento. Quella è la parte monumentale, non più in uso, protetta come bene culturale con dieci anni di anticipo rispetto alla tutela estesa poi al cimitero tout court. Questa parte antica, nel muro di cinta a Sud, trova incassate le lapidi di tradizionale forma piramidale che chiudevano gli avelli nel cimitero antico. Inizialmente il cimitero era cinto da un'alta e fitta ringhiera in ferro battuto, tolta dopo la Seconda guerra mondiale. All'ingresso del cimitero ebraico, in corrispondenza con una

Nel suo studio "Gli ebrei a Fiume e nell'Istria liburnica alla luce dell'antisemitismo fascista 1938 - 1943", uscito nel 2019, la storica fiumana Sanja Simper ha fornito un'ampia documentazione su un fatto spesso sottaciuto e senz'altro poco conosciuto: anche nel Quarnero le responsabilità del regime, nella persecuzione delle vite che seguì quella dei diritti, furono immense. "Più mi addentravo in questi temi, e più avvertivo l'esistenza di una lacuna. In genere anche qui si cade nell'errore di pensa-

re che il fascismo fosse tutto sommato blando. Niente di più sbagliato", raccontava a Pagine Ebraiche al momento dell'uscita del libro.

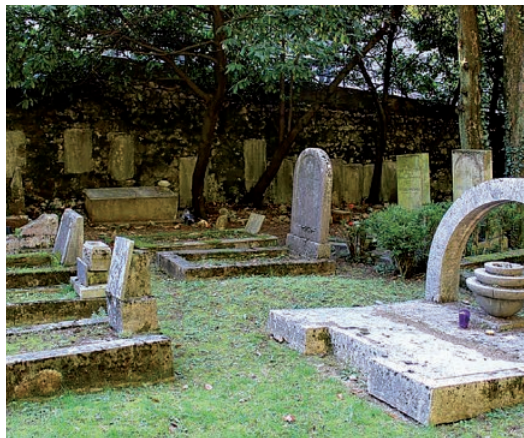
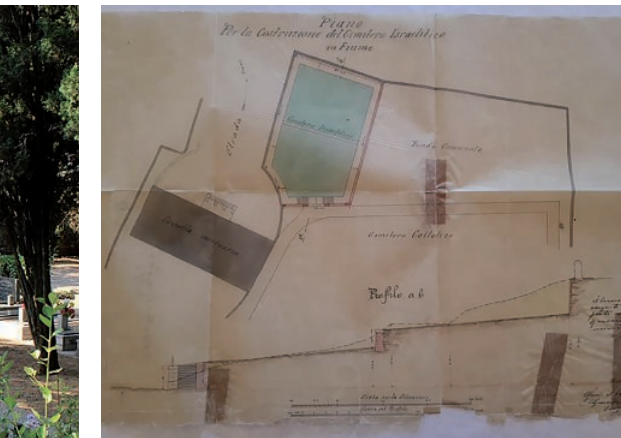
La redazione aveva avuto il grande onore di accompagnarla nel 2012, all'Università di Zagabria, per la discussione della tesi di dottorato di cui questo libro è l'evoluzione.

Già allora, raccontavamo, Ivo Goldstein, presidente della Co-



► La storica croata Sanja Simper con il suo fondamentale libro, ancora non tradotto in italiano, sulle responsabilità fasciste nella persecuzione degli ebrei nel Quarnero.

munità Bet Israel di Zagabria e tra i massimi storici dei paesi dell'ex Jugoslavia, aveva messo questo studio in relazione a quelli che Renzo De Felice dedicò al fascismo evidenziando la mede-



► Alcune immagini relative al cimitero ebraico di Fiume e alla camera mortuaria appena restaurata. I lavori, avviati nell'ambito di Fiume Capitale europea della cultura, sono stati accompagnati dall'organizzazione di due mostre fotografiche (una delle quali si è tenuta in sinagoga).

piccola fonte d'acqua, la Chevra kadisha ha fatto progettare ed erigere una piccola camera mortuaria. La gestazione dell'edificio è stata lunga e tormentata: il primo progetto è stato cassato, il secondo è stato eseguito ma l'edificio è stato smantellato quasi subito perché reputato troppo piccolo, mentre il terzo, l'unico progetto non rinvenuto negli archivi, è stato invece eseguito ed è quello esistente. L'edificio è opera di Francesco Plaček (Plaček), autore di diversi fregi e opere architettoniche minori su vari edifici fiumani.

All'epoca la comunità aveva avviato una grande raccolta di fondi per l'acquisto e l'erezione di una sinagoga vera e propria, il Tempio grande di Lipot (Leopoldo) Baumhorn, inaugurato per Rosh Hashanà del 1903. La camera mortuaria al cimitero si inaugura nel 1904.

Questo è il periodo che comunemente denominiamo "idillio ungherese" quando Fiume vive il proprio apogeo, una grande impennata nell'economia, nel traffico, nei trasporti, nelle arti e

nelle comunicazioni. Lo spirito cosmopolita del Porto franco (dal 1719) si fa sentire in tutto l'Impero. Tutte queste ragioni fanno convergere l'attenzione su Fiume anche di altri gruppi: gli ebrei dall'altra parte del ponte sul fiume Eneo (Rječina), nella città di Sussak (Sušak) che in altri contesti politico-amministrativi combattono per affermare la propria esistenza e stabilire una comunità ebraica con una Chevra kadisha e un cimitero propri. Ebrei ortodossi dall'inizio del secolo scorso immigrano alla spicciolata a Fiume, fondando una propria comunità che purtroppo inaugura una sinagoga fresca di erezione lo stesso anno della promulgazione della Legge Falco che riunisce le piccole comunità di una zona in quella preminente. Queste altre due comunità, quella di Sussak e gli ortodossi, usano lo stesso cimitero di quella riformata. Ciò rende la porzione antica del nostro cimitero testimone dei vari cambiamenti storici che si sono susseguiti in città: tombe con nomi sefarditi e ashkenaziti, tombe ne-

olog, una tomba con l'insegna dannunziana sul verso latino, tombe senza iscrizioni ebraiche, tombe stilizzate o di alto design per le quali ancora esistono i progetti architettonici firmati da prestigiosi architetti locali, cognomi italiani, ungheresi, tedeschi, croato o italianizzati prima e slavizzati poi.

Tutte queste persone hanno terminato il loro viaggio nel bell'edificio dell'obitorio di Placek, a due navate, due camere mortuarie: l'una con il tavolo in pietra per il rituale della taharà e l'altra senza, destinata ai defunti morti di malattie infettive, con una bella loggia che apre lo sguardo verso il cuore del cimitero. Le iscrizioni epigrafiche seguono l'itinerario del rituale: due versioni di kaddish e una preghiera di shloshim, da recitarsi durante la visita al cimitero al trentesimo giorno della dipartita di un caro. La Comunità fiumana è poco religiosa e piuttosto assimilata, piccola ma tenace, dispone di una sinagoga, il tempio ortodosso e di un bagno rituale, mikveh, l'unico in tutta la Croazia. Rima-

ne una delle uniche tre sinagoghe del paese che dopo la Seconda guerra mondiale sono rimaste sinagoghe ad uso della comunità. Tutto l'archivio è andato distrutto durante la guerra. In Croazia ci sono tre rabbini: il rabbino capo e due rabbini di due comunità separate, la Bet Israel e la comunità chabad. Tutti e tre hanno sede a Zagabria, nella capitale, il che ostacola un "revival" religioso e culturale delle comunità dislocate. Si onorano le feste maggiori in sinagoga e negli ultimi anni si promuove la cultura ebraica mediante programmi aperti al pubblico e la collaborazione con scuole ed università.

Nel 2020 abbiamo celebrato la ricostruzione e il restauro della camera mortuaria del cimitero di Cosala con due mostre fotografiche, una nella galleria della sinagoga ad ottobre e una nella galleria fotografica Principium, a novembre, in collaborazione con due enti culturali cittadini, il KUD Baklje e il Foto-club Rijeka. Con l'acuirsi della situazione epidemiologica e persistendo la grande richiesta del pubblico, abbiamo tenuto conferenze onli-

ne, anche con la partecipazione della professoressa Daina Glavočić, storica dell'arte e guida del nostro cimitero (il filmato è disponibile su Youtube).

Alla ricerca sul cimitero di Fiume che è stata la base della mostra hanno contribuito anche il Museo ebraico di Trieste Carlo e Vera Wagner, il docente universitario israeliano Eliezer Pappo per le traduzioni dei testi sacri citati nelle epigrafi, la professoressa Ljubinka Toševa Karpowicz che ha esplorato l'Archivio di stato di Belgrado per la comunità di Sussak, l'Accademia di belle arti dell'Università di Fiume che ha coadiuvato i fotografi e i fotografi Fred Demark, Josip Čekada e Gianni Vuljanić del KUD Baklje che hanno eseguito le foto e le video registrazioni addirittura usando un drone, producendo le prime foto aeree del nostro cimitero. Il cimitero di Fiume ha concesso le esplorazioni fotografiche in cambio delle immagini.

Siamo in un luogo in cui si fa anche Memoria. Ogni 27 gennaio una cerimonia si tiene infatti a fianco alla stele recante i nomi dei 150 fiumani periti e la grande stella di Davide di Zdenko Sila (1981), di fronte al rinnovato obitorio.

La mostra è stata patrocinata dal Comune di Fiume e dalla Regione Litoraneo-montana, mentre il contributo di tutti i partecipanti è stato a titolo gratuito.

*Rina Brumini,
coordinatrice e vicepresidentessa
della Comunità ebraica di Fiume*

sima capacità pionieristica. Un libro quindi fondamentale ma che non ha avuto ancora la possibilità di una traduzione in italiano. Quanto questa sarebbe necessaria sono due autorevoli recensioni apparse nelle scorse settimane a confermarlo. Scrive Milovan Pisarri, del centro per la storia pubblica di Belgrado: "Il libro di Sanja Simper è probabilmente una delle opere storiografiche recenti più interessanti e dettagliate sulla Shoah nell'Europa sudorientale". Secondo Pisarri, l'autrice ha il me-



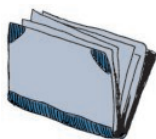
► Il corso centrale di Fiume

rito tra i tanti di aver aperto una strada. "Da tempo infatti - osserva - gli studi si sono concentrati su quanto accaduto in Italia e poco o nulla è stato fatto per analizzare le condizioni nei territori annessi, occupati o direttamente controllati dall'Italia, come Jugoslavia, Grecia, Albania, e la Libia".

Un'opera quindi di grande importanza e sulla quale, viene sottolineato, "è molto difficile fare osservazioni critiche". L'auspicio è di una traduzione al più presto non solo in italiano, ma

anche in inglese. Un apprezzamento arriva anche da un altro storico, Ivan Jelacic, che sull'ultimo numero di Qualestoria. Rivista di storia contemporanea scrive: "L'opera andrebbe quanto prima tradotta in lingua italiana, permettendo agli studiosi della penisola di inserire un tassello, davvero esau-

stivo sull'area, nel mosaico degli studi sulle leggi razziali italiane, da considerare come importante contributo alla disamina delle complesse vicende di questi territori".



DOSSIER / Memoria

C'era vita a Tarnow, colore contro l'oblio

I nomi, i volti e le testimonianze di una comunità annientata in una mostra straordinaria

— Ada Treves

“Tarnów, considerata la città con il clima più mite della Polonia, durante la prima guerra mondiale fu sede di un'operazione dell'esercito tedesco per alleggerire la pressione russa nel sud del Fronte orientale, che si concluse con un collasso totale delle forze zariste. Durante la seconda guerra mondiale fu oggetto, da parte dei nazisti, dello sterminio dei suoi cittadini di religione ebraica, all'epoca circa 25 mila persone, pari a circa la metà dell'intera popolazione”. Scarse informazioni fredde, agghiaccianti.

Dati oggettivi che riportano alla ormai sin troppo consueta maniera di accostarsi alla Shoah, parlando di numeri, morte, distruzione. La storia di una piccola città polacca dal clima mite, in cui gli ebrei avevano vissuto sin dalla metà del XV secolo. Sarebbero semplicemente spariti, i loro volti, e le loro storie sarebbero dimenticate, se non fosse per una operazione di per sé non aggressiva benché ideologicamente terribile portata avanti prima della Shoah: alla fine del 1941 due antropologhe, Dora Maria Kahlich ed Elisabeth Fliethmann, iniziarono a lavorare a una “classificazione delle particolari caratteristiche razziali degli Ebrei della Galizia orientale”, nel tentativo di dimostrare una “presunta inferiorità razziale ebraica”.

Nel marzo successivo si misero all'opera raccogliendo informazioni e usando il “cold eye of science”: scattarono fotografie a più di cento famiglie di ebrei di Tarnow, 565 fra uomini donne e bambini.

Solo 26 sarebbero sopravvissuti. Negli anni Ottanta, per una incredibile serie di coincidenze, questa preziosa testimonianza della vita degli ebrei di Tarnow è stata donata al Museo di Storia Naturale di Vienna, e la curatrice, Margit Berner, che vi ha



► Immagini e documenti relativi alla presenza ebraica a Tarnow al tempo dell'occupazione nazista

dedicato anni di ricerche. Raccolgendo le testimonianze dei pochi sopravvissuti e delle loro famiglie è riuscita non solo a ridare un nome a coloro che vi erano ritratti, ma anche a mettere insieme informazioni, documenti e altre fotografie. Interviste e testimonianze che hanno permesso di ricostruire la vita e la vitalità di una comunità distrutta che altrimenti sarebbe sparita. Dimenticata.

Racconta Margit Berner, a sua volta antropologa: “Il lavoro di riorganizzazione di una parte della collezione del Museo di Storia Naturale di Vienna ha fatto ricomparire due dossier, intitolati ‘TJ Tarnow 1942’, e una vecchia scatola di cartone, etichettata ‘Tarnow pictures’”. Erano i ritratti fotografici degli ebrei di Tarnow, e TJ stava per Tarnow Jews, gli ebrei di Tarnow. “Le fotografie - spiega ancora Berner - sono numerate, da

1 a 565, e suddivise in blocchi da 50. Purtroppo ne mancano 39, ma esiste un elenco dattiloscritto intitolato ‘Documenti di identificazione personale degli ebrei comparsi davanti alla Commissione antropologica di Tarnow il 23 marzo 1942’. Ci sono

anche elenchi scritti a mano di informazioni su tutte le persone registrate, e analisi statistiche dei dati. Una miniera di informazioni incredibile.

Gli ebrei di Tarnow non rimangono solo un'immagine sbiadita: la mostra organizzata insie-



Fino all'11 aprile
THE COLD EYE. FINAL PICTURES OF JEWISH FAMILIES FROM THE TARNÓW GHETTO
Topography of Terror
Niederkirchnerstr. 8
Berlino



me a Topography of Terror Foundation e Foundation Memorial to the Murdered Jews of Europe rende loro giustizia. A volte è possibile raccontare di una comunità scomparsa e attraverso le storie ricordarne la vitalità, non la morte.

Cdec, una anno di cambiamenti

Comincia ad avvicinarsi il momento in cui il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano si muoverà, con le sue carte e il suo sapere, in una nuova e importante sede: in questo 2021, attorno all'estate, il suo archivio inizierà a traslocare nello spazio del Memoriale della Shoah.

Poi seguiranno le persone, ovvero lo staff del Cdec, con il Memoriale che diventerà ancor più un luogo centrale per lo studio

della Shoah così come della storia ebraica italiana contemporanea. “Sarà un passaggio molto significativo, in un luogo che trasmette empatia e sentimenti forti. E avremo la possibilità di connettere saldamente all'esperienza della visita la possibilità di fare ricerca, che non è un dato scontato” spiega Gadi Luzzatto Voghera, direttore della Fondazione Cdec, **sottolineando come questo spostamento sarà un valore aggiunto per**

il futuro del Centro.

“Avremo, grazie alla lungimiranza degli architetti, una biblioteca fatta di vetrate, aperta, visibile, che inviterà le persone a venire a leggere e studiare. Un luogo aperto alla cittadinanza e facile da raggiungere. A due passi dalla stazione centrale, non solo con il resto dell'Italia, ma con tutta Europa le connessioni saranno più semplici e dirette. Certo, in attesa che la pandemia si risolva”.



► Alcune immagini dell'area del bunker berlinese dove finì la dittatura nazista; a destra una ricostruzione

“Il mio kaddish nel bunker dell'orrore”

Il racconto inedito di Riccardo Ehrman, il giornalista che fece crollare il Muro di Berlino

Sono quel giornalista italiano, nato a Firenze da genitori polacchi, al quale, quando era corrispondente Ansa da Berlino, fu attribuito il merito di aver contribuito alla caduta del Muro con le sue domande, in una famosa conferenza stampa. Scrivo questa nota per Pagine Ebraiche per farvi partecipi di un altro ricordo. Più o meno un anno prima, mi pare nel 1988, avevo ottenuto dal ministro degli esteri della RDT (un regime sicuramente antifascista) Oskar Fisher l'eccezionale e sicuramente unico permesso per un giornalista di poter visitare le rovine del bunker di Hitler, il luogo dove ebbe fine la spaventosa avventura nazista. Lo ottenni spiegando che vo-

levo calpestare da vivo e sopravvissuto alla Shoah - sono stato "ospite" con i genitori a Ferramonti di Tarsia, il più grande campo di concentramento italiano per ebrei - il luogo dove i nostri terribili nemici erano morti.

I ruderi, ora distrutti con decine di quintali di dinamite, si trovavano a ridosso del Muro, nella zona di Berlino Est, e su di essi sorge ora un grande palazzo di appartamenti che si affaccia sulla Gertrud-Kolmar-strasse e di cui non indico il numero per evitare che il posto possa essere "santificato".

In ogni caso approfittai dell'occasione per coprirmi con la kippah e davanti a un attonito colonnello della "grenzpolizei"



► Riccardo Ehrman, ex giornalista dell'Ansa

pronunciare, piangendo disperatamente, un Kaddish per tut-

ti i milioni di nostri fratelli. Confesso che ancora mi com-

muovo fino alle lacrime ricordando quei momenti. Mi pare più che significativo che in questa terribile storia l'ultima parola l'abbiamo avuta noi.

All'Ansa, dove vige la regola che i propri giornalisti scrivono le notizie di cui però non devono essere protagonisti, trasmisi un dispaccio in cui dicevo più o meno che a Berlino Est, a ridosso del Muro, c'era ancora il luogo "segreto" dove esisteva il cosiddetto bunker, il palazzo sotterraneo di Hitler, completamente ricoperto dalle acque piovane e destinato all'imminente distruzione. La notizia - mi hanno detto - era stata ripresa da quasi tutti i giornali italiani.

Riccardo Ehrman

Chiuso fisicamente al pubblico a causa delle misure anti-contagio, il Cdec in questi mesi di emergenza ha proseguito il suo lavoro, portando avanti il trasferimento, ma anche e soprattutto i suoi molteplici progetti che sta seguendo.

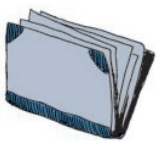
"Da un lato non abbiamo mai chiuso veramente al pubblico, perché abbiamo fortunatamente da tempo avviato una digitalizzazione del nostro archivio, e quindi siamo stati in grado di renderlo accessibile, attraverso la rete, a distanza. Su questo fronte abbiamo anche



► Il direttore della Fondazione Cdec Gadi Luzzatto Voghera

rinnovato il nostro sito, strumento fondamentale per dialogare con l'esterno. Lo abbiamo lanciato in piena pandemia ed è stato un segnale importante" spiega Luzzatto Voghera, che ricorda poi alcuni dei progetti messi in campo dal Cdec. Dalla ricerca coordinata dalla storica Liliana Picciotto sul tema della Resistenza, alla tesi di dottorato sulla storia stessa del Centro portata avanti da Sara Buda - "sarà utile per capire perché l'ebraismo italiano abbia deciso di dotarsi di un centro che si soffermi sulla propria sto-

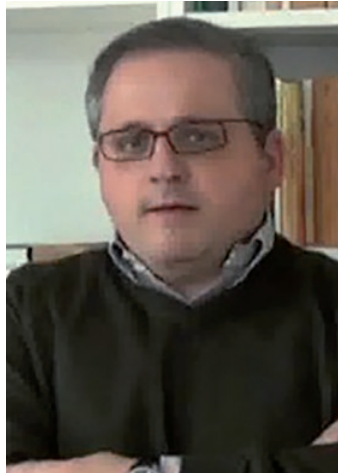
ria recente, e per aprire riflessioni in merito" -, fino al lavoro della sociologa Betti Guetta con l'Osservatorio Antisemitismo. In questo ambito, due i progetti portati avanti: un'analisi qualitativa sul pregiudizio antisemita con interviste a diversi opinion leader per evidenziarne i diversi aspetti e individuare caratteri comuni; una ricerca, in collaborazione con l'Università Cattolica, sulle immagini utilizzate sul web dagli antisemiti per comprenderne le origini e le eventuali affiliazioni a specifici movimenti.



Le sfumature pericolose del neofascismo

Nel suo ultimo libro lo storico Claudio Vercelli analizza l'evolversi del radicalismo di destra

“Il grigio racconta di una trasformazione in atto nella galassia neofascista, nella sua capacità di ridefinirsi adattandosi, quasi camaleontica, al mutamento dei tempi. I neo fascismi, ma forse l'espressione più corretta è radicalismo di destra, si è dato come obiettivo, ancora una volta, la conquista del senso comune: creare un dominio del senso comune davanti alle trasformazioni in corso”. Un obiettivo, spiega a Pagine Ebraiche lo storico Claudio Vercelli, più ambizioso, con il radicalismo di destra al lavoro “per orientare i giudizi della collettività”. E in diversi campi, aggiunge lo storico, ci è riuscito: si pensi al successo dei sovranismi, della retorica anti-immigrazione, della presunta difesa etnica. Ai margini per decenni, questo mondo eterogeneo – negli ultimi anni è ritornato, in varie forme, ad incidere sul presente delle democrazie occidentali. A metterle in pericolo. Non si tratta tanto di un ritorno delle vecchie organizzazioni che hanno raccolto l'eredità nera del fascismo, ma di una “riformulazione culturale e antropologica della sua attualità in quanto sistema di rapporti e relazioni politiche per i tempi a venire”. Lo spiega proprio Vercelli nel suo ultimo saggio, Neofascismo in grigio. La destra radicale tra l'Italia e l'Europa (Einaudi). Un volume importante per capire il complesso fenomeno legato al linguaggio dell'arcipelago neofascista, come lo definisce lo storico, diventato più sfumato – grigio appunto –, ma non per questo innocuo. Anzi. A preoccupare, sottolinea Vercelli, è “la capacità della destra radicale di intercettare i disagi esistenti nella società e in qualche modo trasformarli in un progetto politico” che fa leva sulle paure e sulle debolezze dei sistemi democratici. “La ‘questione neofascista’, oggi, - scrive Vercelli - sempre più spesso si confronta con la progressiva decadenza dell'idea di umanità condivisa, si alimenta del de-



► Claudio Vercelli

clino dei rapporti di reciprocità, di solidarietà e di identificazione empatica, del terrore dell'essere espropriati – non solo di qualcosa da qualcuno ma anche e soprattutto di un'identità tanto fra-

gile quanto difesa ad oltranza, tanto più laddove essa rischia di rivelarsi solo un sembiante. In tale senso, il neofascismo in grigio non rivela un ‘di più’ di politica ma, semmai, un di meno. Lo spazio di un ‘nuovo fascismo’ riposa quindi esattamente in questo: la progressiva trasmutazione dalla politica sociale di integrazione (a partire dai sistemi redistributivi pubblici) ad una sembianza di ‘sicurezza’ e protezione, che è offerto dall'immaginario di una politica penale totalizzante, che punisce per fingere di potere assicurare. Parlare ossessivamente di minacce e di migranti vuole dire dare corpo e sostanza a questa angoscia”. Un linguaggio che non è proprio solo dell'arcipelago neofascista, ma riaffiora anche in

quelle forze demagogiche e populiste, evidenzia lo storico, che immaginano un'altra Europa, in cui la solidarietà dell'Unione Europea deve lasciare spazio ai nazionalismi e all'autoritarismo. Mentre la stessa Europa non riesce a dare risposte chiare e celeri, si pre-



Claudio Vercelli
NEOFASCISMO IN GRIGIO
Einaudi

senta con una politica affaticata, che deve sempre rincorrere. “Nel nostro Continente, la crisi dell'Unione Europea si presenta – rileva Vercelli – come il più significativo spazio di declino delle democrazie.

Le difficoltà nelle quali si è dibattuta fino ai tempi recentissimi sono divenute tra le più importanti fonti di legittimazione di tutti i movimenti nazionalisti, xenofobi e populistici. Fino ad aprire le porte al loro ingresso nel governo di alcuni paesi dell'Europa orientale. Un fatto divenuto ora più che mai stabile, con un largo consenso elettorale”. Un consenso che si costruisce anche sul web, dove le forze manipolatrici hanno gioco facile. “Il web è un insieme di grandi opportunità. Ci tiene, per esempio, uniti in momenti come quelli che stiamo vivendo. Ma è anche il luogo dove finzione e realtà si confondono, e i fascismi tradizionalmente hanno sempre lavorato molto su la confusione di questi confini e sulla

Un metodo contro i pregiudizi

La raccolta di saggi curata da Saul Meghnagi e Raffaella Di Castro

Per contrastare in modo intelligente pregiudizi e stereotipi, non è sempre sufficiente rispondere con logica e cortesia. È necessario un metodo. L'ebreo inventato, curato da Saul Meghnagi e Raffaella Di Castro, propone una raccolta di saggi che compongono l'ossatura di questa strategia. All'interno di questo volume, realizzato con il contributo di UCEI e Unione Giovani Ebrei d'Italia, gli interventi dei due curatori e di David Bidussa, rav Roberto Della Rocca, rav Riccardo Di Segni, Fiona Diwan, Daniele Garrone, Davide Jona Falco, Gadi Luzzato Voghera, Livia Ottolenghi e Claudio Vercelli.

Una delle cose sconvolgenti è che l'idea delle discriminazioni e dell'annientamento del popolo ebraico, nel XX secolo, si sviluppa in Europa, nel continente dell'Illuminismo, dei valori di «libertà, uguaglianza, fratellanza»,

dell'autodeterminazione dei popoli, dello Stato di diritto, cioè nel continente che ascrive a sé i valori fondamentali della democrazia. La Shoah trova la sua realizzazione concreta in Germania, un paese che ha contribuito in modo decisivo alla filosofia, alla letteratura, alla musica, all'arte. Lo sterminio è l'applicazione programmata della scienza, dalla quale si attendeva piuttosto un decisivo sviluppo delle condizioni di vita e di lavoro di molte popolazioni. Ad esso hanno collaborato, non solo gli ideatori del crimine, coloro che ne avevano posto le basi ideologiche, ma vari «autori», tedeschi e di altri paesi occupati, con una moderna e terribile divisione del lavoro tra «specialisti» diversi: ingegneri, medici, biologi, tecnici, progettisti, impegnati nel fornire ai carnefici i mezzi più raffinati per lo svolgimento del loro compito. La Shoah resta, anche per que-



► Saul Meghnagi

sto, un evento che incide su tutta la cultura e l'identità europea. Per gli ebrei è un passaggio che riguarda, non solo i pochi superstiti, ma anche le generazioni successive e il gruppo nel suo insieme. Dopo la Shoah, l'ebraismo europeo, depauperato di molte delle sue risorse umane, ha faticato a ritrovare una propria ori-

ginale elaborazione identitaria, fondata sulla salvaguardia della propria specificità e la partecipazione civile in un contesto democratico più ampio. Oggi, dopo oltre settanta anni dall'apertura dei cancelli di Auschwitz, la possibilità di nuove tragedie non è esaurita. Resta una relazione ineludibile tra la memoria di quell'evento tragico e la percezione di un costante pericolo, come fattori che agiscono sulle coscienze e sulle dinamiche della costruzione identitaria. La convinzione di «potersi e doversi difendere» ha assunto un carattere addirittura di «valore» tra gli ebrei. Da ciò il rafforzamento di due processi, già presenti prima della Shoah, ma che ora assumono maggiore pregnanza: la ricerca di ridefinizione di sé in contesti nazionali di cui si ha la cittadinanza; l'opzione, attraverso il «sionismo», della costruzione di

sostituzione di una realtà diciamo così immaginifica alla realtà oggettiva, che è altrimenti insopportabile". Un esempio? Il complotto strettamente intrecciato all'antisemitismo. Viene propugnato non tanto come odio per gli ebrei in carne ed ossa, "ma come avversione nei confronti di figure caricaturali che vengono riempite di contenuti negativi (Soros, per esempio). Ci sono loro che, d'ora in avanti chiameremo ebrei, che stanno tramando contro di noi. Il potere ha una natura etnica, noi ribaltiamo questo potere etnico perché così il popolo, che è costituito da coloro che hanno le vere radici, finalmente affermerà la sua sovranità basata appunto su una comunità razziale. È un immaginario che gira vorticosamente sul web" con forme diverse. Ma comunque riconducibile a quell'arcipelago neofascista, messo a nudo nell'ultimo saggio di Vercelli nei suoi diversi aspetti, più e meno visibili.

I sommersi e i salvati

Martina Mengoni racconta l'ultimo libro di Primo Levi

Nell'ottava Lezione Primo Levi, organizzata dall'omonimo Centro Studi e dedicata al rapporto dello scrittore con i tedeschi, Martina Mengoni si era dedicata a ricostruire i contatti epistolari tra Primo Levi e i suoi lettori in Germania, avviatisi con la pubblicazione dell'edizione tedesca di *Se questo è un uomo*. Come ebbe modo di scrivere la stessa Mengoni all'epoca, raccontando della Lezione: "In *Se questo è un uomo*, Levi si descrive al cospetto del tedesco per antonomasia che compendia tutti i tedeschi: il dottor Pannwitz, che «siede formidabilmente» dietro la sua «complicata scrivania». Sta per cominciare l'esame di chimica che gli può valere la sopravvivenza, e Levi dà voce al giudizio, sommario e inevitabile, su

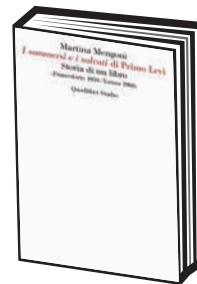


► Martina Mengoni

tutto un popolo: «Quello che tutti noi dei tedeschi pensavamo e dicevamo si percepì in quel momento in modo immediato. [...] 'Gli occhi azzurri e i capelli biondi sono intrinsecamente malva-

gi. Nessuna comunicazione possibile'. Oggi sappiamo che, più tardi e altrove, lontano da Auschwitz, la comunicazione poté riprendere, e riservò sorprese. Per fortuna di Primo Levi, e dei suoi lettori, la storia con «i tedeschi» non si bloccò ai due lati di quella «complicata scrivania». E a mostrare come essa componga un capitolo importante della storia culturale europea arriva il suo nuovo testo, pubblicato da Quodlibet. *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, infatti, ripercorre le vicende dell'ultima opera pubblicata da Levi, a

lungo percepita come un libro-testamento, ma che ha avuto una genesi lunga quasi un trentennio. Spiega Mengoni che l'ottava Lezione Levi (Einaudi 2017), "si focalizzava sui tedeschi, qui protagonisti solo del capitolo, 'Lettere di tedeschi: l'origine (1959-1969)'. È sempre stato considerato un libro finale, pessimista, l'ultimo prima della morte. Ma mi sono convinta che non può essere: ha avuto una genesi lunga, sia come idea che per la stratificazione di pensieri arrivati dopo la pubblicazione di *Se questo è un uomo*. Dal 1959, quando riceve la notizia che sarà tradotto in Germania, Levi inizia nuovamente a interrogarsi sulla sua esperienza ad Auschwitz soprattutto grazie al dialogo con Heinz Riedt, il suo traduttore". Riedt è a sua volta un personaggio notevole, spiega Mengoni: evita nel '41 la chiamata alle armi simulando una malattia e, una volta autorizzato a recarsi in Italia, si iscrive all'università di Padova per studiare letteratura italiana, e si unisce ai partigiani di Giustizia e Libertà. "Sono tre in effetti le idee intorno a cui ruota il mio ragionamento: sono convin-



Martina Mengoni
I SOMMERSI E I SALVATI DI PRIMO LEVI
STORIA DI UN LIBRO
Quodlibet

un'entità statale specifica, come condizione per la propria liberazione da ogni forma di discriminazione. L'idea di nazione, nel senso moderno del termine, e la stessa nascita di Israele, traggono la loro origine dalla dinamica che aveva accompagnato, durante l'Illuminismo e poco prima, lo sviluppo di una coscienza politica indipendente dalle forme di identità religiosa e, successivamente, l'affermarsi dell'idea della separazione politico-istituzionale tra Stato e Chiesa. Lo sviluppo di un'autodeterminazione nazionale, con il sionismo - che ha connotazioni diverse, religiose e laiche -, apre un problema inedito: la nascita di Israele inaugura infatti una differenziazione tra ebrei che, in tale paese, godono di sovranità, residenza e cittadinanza ed ebrei della diaspora che beneficiano delle stesse condizioni negli Stati in cui vivono. È questa la ragione per la quale si è voluto precisare la fondamentale differenza tra «nazionalità» e «cittadinanza»: gli ebrei posseggono, in genere, la cittadinanza dei paesi di residenza, mentre la loro nazionalità ha

un contenuto composito, fatto al tempo stesso dell'appartenenza al popolo ebraico e di quella al popolo con cui condividono altre parti di storia, lingua, aspirazioni, forme di convivenza. Gli ebrei, nel corso di una lunga storia, che si è cercato di ripercorrere nei suoi caratteri essenziali, hanno subito umiliazioni come singole persone, come appartenenti a una comunità, come gruppo religioso, come popolo. Si sono trovati, in diversi periodi e in molti luoghi, a dover difendere la loro caratterizzazione, la loro tradizione, la loro cultura, la loro religione. Hanno visto negato il valore della loro specificità, sono stati denigrati, disprezzati, isolati e, infine, perseguitati al fine di distruggerli come popolo. Dopo la Shoah, tuttavia, nelle democrazie, al di là del persistere di episodi di intolleranza, gli ebrei godono di un riconoscimento formale, giuridi-

co e sociale. Tale condizione, legata ai diritti propri della cittadinanza, non riguarda d'altronde solo questa piccola minoranza. La sfida della democrazia, infatti, è quella di regolare la convivenza tra sensibilità e identità diverse, a volte in contraddizione e conflitto radicale tra loro, quasi sempre plurime nei propri riferimenti di valore e di modi di essere. Il futuro dipende da dinamiche e processi complessi: non può essere prefigurato semplicemente in termini di crescita che, in sé, non è condizione per un'effettiva giustizia ed equità. Migliori condizioni di vita, di istruzione, di sicurezza sociale non sono il risultato «naturale» della maggiore efficienza e capacità dei sistemi produttivi. Una società che pretende di ignorare i propri limiti e le proprie possibilità è destinata a generare distruzione.


Saul Meghnagi,
Consigliere UCEI



Saul Meghnagi
Raffaella Di Castro
L'EBREO INVENTATO
Giuntina

mitt-Maass, poi, è centrale in questa incredibile rete di persone di assoluto valore, impegnate in un carteggio che è ancora da studiare. La mia ricerca è diventata sia storica che letteraria, più simile a un lavoro sulla sua biografia intellettuale, per immergerlo nella storia". La scrittura si intreccia con le traduzioni di cui Levi si fa promotore, e si alimenta delle poesie e dei romanzi (tedeschi e non solo) letti sin da ragazzo, da Heine a Morgenstern, da Mann a Döblin. Contano le decine di libri e centinaia di lettere, personaggi storici e romanzeschi, studenti e vecchi reduci, vittime e carnefici. E bisogna sovrapporre la biografia di Levi a interi decenni di storia d'Italia e d'Europa, l'elaborazione del passato e le sue proiezioni sul presente. E ricordare che il ruolo di testimone per Levi non era pacifico: si interrogava molto e non ne aveva una visione retorica. E forse la scrittura de *I sommersi e i salvati* è anche una risposta a quella stereotipizzazione cui bisogna ancora sottrarlo.

Ada Treves

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Orwell e la sfida di pensare futuro, per non essere sudditi



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

A partire dal 1° gennaio 2021, essendo trascorsi 70 anni compiuti dalla morte, tutte le opere di George Orwell pubblicate in vita sono diventate di pubblico dominio. Questo spiega perché improvvisamente, pur non essendo mai stato dimenticato in questi anni, i suoi testi canonici (*La fattoria degli animali*, *Omgaggio alla Catalogna* e, soprattutto, *Millenovecentottantaquattro*) siano tornati massicciamente sui banchi delle librerie. Per una strana coincidenza questa nuova fioritura di Orwell ci mette imperiosamente a un bivio nel tempo della scelta della pandemia: ovvero se restare nel nostro tempo presente o se provare a progettare futuro. Forse proprio Orwell di *Millenovecentottantaquattro* può esserci di aiuto, a patto di non cercarvi delle certezze, bensì delle inquietudini. *Millenovecentottantaquattro*, un



testo che spesso è stato raffigurato come la condanna definitiva dell'utopia, ovvero un richiamo forte al tempo presente, a non abbandonarlo in cerca di altri sogni destinati, come nel sistema del "grande fratello" a collocarci in una

condizione di terrore e di totalitarismo assoluto. Non sono convinto che quella sia l'interpretazione corretta. Comunque, non era la convinzione di Orwell, che aveva una preoccupazione opposta: temere che la delusione da utopia

disattesa, generasse una fiducia cieca nella realtà quotidiana, perché meno deludente del pensare futuro. Orwell è prima di tutto un intellettuale solitario, uno che non ha fatto compromessi né con i vecchi amici da cui si è distaccato né

con i "nuovi" che in forza della sua critica, vorrebbero acquisirlo alla propria parte, pensando che la sua critica sia un "ritorno a casa". Semplicemente Orwell preferisce la solitudine.

La sua non è una scelta aristocratica. All'origine di questa condizione sta l'eredità che il più grande «eretico senza amici», Spinoza, lascia a noi "moderni": favorire la progressiva riduzione della passività degli uomini e non garantire né rafforzare la sovranità del potere. Perché il fine della battaglia per l'affermazione della libertà, dice Spinoza, non è prendere il potere, ma far arretrare la paura il più possibile. Perché paura, insiste nel suo testo ultimo, il *Trattato politico*, significa diminuzione del desiderio, e dunque progressivo annullamento della voglia di futuro. Per ritrovare quella voglia non serve la speranza, dice Spinoza, perché essa, come la paura testimonia sia dell'obbedienza al potere, sia della rassegnazione. L'opposto di paura è "essere soggetti a sé stessi". Ovvio riprendere in mano il proprio destino e non arrendersi al presente. Pensare futuro, per non essere sudditi.

Noi e gli altri, perché non possiamo restare indifferenti



Michael Ascoli
Rabbino

Sono rimasti largamente inascoltati gli appelli dell'Armenia a Israele a sostenere una causa giusta lasciando da parte gli interessi strategici e commerciali; sorte simile sembra stia toccando ai richiami provenienti dall'interno a schierarsi contro il genocidio degli Uiguri: le voci di rav Mirois, rabbino capo della Gran Bretagna, e prima di lui di rav Sacks z"l sono finora state accompagnate da poche altre prese di posizione pubblica. Sono solo due esempi di un problema che periodicamente si riaffaccia sia per l'ebraismo mondiale in generale sia per lo Stato di Israele in

particolare. Un paio di anni fa era stato rav Cherlow, fra i leader dei rabbini sionisti, a formalizzare la richiesta di sospendere le forniture di armi ai paesi che violano i diritti umani (riprendendo con ciò il divieto già formulato dai nostri Maestri nel Talmud, v. TB Avodà Zarà 16a). Spingendoci più indietro, rav Elyashiv z"l aveva proibito già nel 2007 di sottoporsi a trapianto di organi di provenienza cinese a causa del sospetto che quegli organi fossero espantati a prigionieri politici. L'elenco potrebbe essere ancora lungo. Le voci che si levano ci sono, sono anche molto autorevoli. Ma finiscono per infrangersi contro un muro di indifferenza o di scetticismo. Mi sembra di poter riassumere in due punti le obiezioni più forti: 1. Non possiamo noi farci carico di tutti i problemi del mondo; 2. Se trasformiamo

il nostro impegno ebraico, usando tutte le nostre energie per impegni "universalistici", finiamo per sfi-

direttamente necessarie a noi stessi. Entrambe le obiezioni meritano di essere considerate. Certo, il sen-



gurare l'ebraismo svuotandolo delle sue peculiarità e rinunciamo a iniziative che sono invece più

so della misura non deve mai venire meno, così come non deve venire a mancare il distinguo fra ciò che è

nostro "particolare" e ciò che è "universale". Tuttavia mi sembra che tali obiezioni vadano superate: 1. Chiaramente non possiamo farci carico di tutti i problemi. Ma possiamo certamente non rimanere indifferenti a quelli che ci passano sotto gli occhi o a maggior ragione a quelli a proposito dei quali un intervento ci viene esplicitamente richiesto; 2. Qui si tratta di riformulare l'obiezione trasformandola in una risposta: l'impegno ebraico impone come tale, e senza nulla togliere alla sua specificità e ai suoi 613 precetti, l'attenzione a problemi che riguardano l'umanità tutta. L'intervento a favore di una causa che non riguarda gli ebrei è un intervento che scaturisce, prima ancora che da quella stessa umanità che pretendiamo da tutti, dalle nostre stesse fonti e dall'intimo del nostro credo.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Rav Michael Ascoli, David Bidussa, Enzo Campelli, Maria Luisa Colledani, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Momigliano, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Perché Israele lotta meglio contro il virus



Daniela Fubini
Consulente

Leggo da qui le notizie nei social italiani, che dipingono Israele come eroina della vaccinazione, quando paragonata a tutto il resto dei paesi del mondo. E non è che non sia vero: verissimo, anzi. L'operazione "dai la spalla" in corso è un indiscutibile successo organizzativo e logistico, e perfino il messaggio dato alla popolazione è stato scelto con buona dose di cervello, con un doppio senso voluto perché in ebraico "dare la spalla" significa aiutare, contribuire a qualcosa, e il vaccino si fa in effetti poco sotto alla spalla). Solo che chi commenta dall'estero fa

spesso un errore di valutazione sui motivi per i quali l'operazione sta andando così bene. Continuo a leggere, fra commenti e dichiarazioni anche altolocate, che è ovvio che in Israele siamo bravi a vaccinare tutti e in fretta, perché siamo una società altamente militarizzata e quindi ovvio, no? Ecco, no, proprio no. Non c'entra nulla quanti anni i nostri giovani han fatto il soldato, e se solo gli uomini o anche le donne. Anche perché, richiami in riserva (miluim) a parte, una volta finito il militare tutti tornano ad essere cittadini, studiano, mettono su famiglie, si fanno una carriera e via dicendo. Non è che ogni israeliano dorme con la mimetica e l'uzi sotto al letto, mettetevi tranquilli per favore. Temo che Fauda abbia fatto dei danni seri all'immaginario collettivo in questo senso. Il motivo

vero per il quale le vaccinazioni stanno funzionando presto e bene è spiccatamente civile. Ha a che fare con il fatto che qui abbiamo un sistema di mutue (4 diverse, tutte private) molto ben distribuito sul territorio. In Israele o vivi nella macro area di Tel Aviv o a Gerusalemme, oppure in una poco definita "periferia", che comprende città intere come Haifa, Ashdod, Beer Sheva, solo per fare esempi di grandi centri, insieme alla miriade di piccoli centri, moshavim, kibbutzim. Ebbene, per quanto si possa essere in vera periferia, anche isolati in un kibbutz in montagna o nel deserto, esiste in un raggio di pochi chilometri una sede di una delle mutue. Ed è in centri allestiti dalle mutue che ci si va a vaccinare. Ora, come abbiamo fatto a formare eserciti (quelli sì) di infermieri in un tempo

brevissimo, perché possano maneggiare in sicurezza i vaccini e somministrarli, non lo so di per certo. Ma è stato fatto dall'amministrazione delle mutue e non da militari. E a dirla tutta, l'unico luogo chiave in cui si vedono persone in divisa verde, nel panorama Covid-19 israeliano, è nella gestione degli alberghi dedicati alle quarantene di quanti risultano positivi ma non hanno bisogno di cure immediate. Il loro fronte è la reception dell'albergo, le loro armi mascherina e moltissima pazienza. Meritano un ringraziamento anche i militari, naturalmente: questa contro il Covid-19 è a modo suo una guerra, ma la verità è che se la vinceremo vaccinando tutti prima di altri paesi sarà soprattutto grazie alla capillarità della sanità, e non a una mitizzata militarizzazione della società.

Tunisia ed ebrei, storia complessa



Francesco Moises Bassano
Studente

In un video circolato su internet il presidente della Repubblica tunisina Kais Saied incontra alcuni cittadini della città di Mnihla, un sobborgo popolare della banlieue di Tunisi. Durante un confusionario passaggio del discorso, parlando delle recenti proteste giovanili scoppiate nel paese, sembra attribuire agli ebrei la responsabilità e la stessa partecipazione ai disordini. La polemica è scoppiata su alcuni canali tunisini, ed è poi stata ripresa dal Jerusalem Post e commentata in autorevoli ambienti ebraici. In seguito, lo stesso Saied a nome della Presidenza della Repubblica ha scritto un comunicato ufficiale sostenendo di non aver mai parlato di "alcuna religione" durante il discorso, è che il tutto non sia stato altro che il malevolo prodotto di fake news e "specialisti della menzogna". Ha poi contattato telefonicamente il rabbino capo della Tunisia, rav Haim Bittan, ribadendo che "gli ebrei sono nostri concittadini a pieno titolo". Nel comunicato, Saied ha comunque chiarito di distinguere

l'ebraismo dal sionismo.

Certamente una precisazione non richiesta.

Gran parte degli internauti tunisini hanno comunque difeso il presidente e le sue parole negando il riferimento agli ebrei e sostenendo altresì l'amicizia con i loro concittadini. Qualcuno nell'occasione ha anche ricordato la vicenda che la famiglia di Saied protesse dai nazisti la giovane militante femminista Gisèle Halimi.

Le parole del video, anche secondo molti ebrei tunisini, non sono comunque facilmente decifrabili a causa soprattutto dell'uso quasi inedito da parte del presidente del darija - il dialetto arabo tunisino, la lingua quotidiana e reale del paese che a differenza dell'arabo standard e colto non gode di nessun riconoscimento ufficiale -, il dubbio è dovuto dalla parola "hal yahoune", ovvero "è ragionevole" che suona simile a "gli ebrei", "el yahoud". Essendo il darija tunisino, come quello dei paesi limitrofi, una lingua puramente colloquiale, la quale non dispone neppure di un moderato vocabolario e dove le parole a seconda delle zone possono essere pronunciate e scritte in infiniti modi, probabilmente non sapremo mai la realtà dei fatti.

A questo per puro interesse storico-linguistico sarebbe da aggiungere che gli unici che dettero al darija

maghrebino uno status di lingua furono in parte i colonialisti francesi per contrastare il panarabismo, e soprattutto gli ebrei. Nel secolo scorso gli ebrei tradussero importanti capolavori della letteratura europea, scrivevano opere, e fondarono giornali (anche sionisti) in dialetto giudeo-tunisino il quale non differisce granché da quello parlato dai musulmani.

Oggi ciò sarebbe quasi impensabile, poiché solo il francese e l'arabo standard nel Maghreb avrebbero una "dignità linguistica", ma su questo magari torneremo meglio un'altra volta. Più controversa è invece la precisazione operata dal presidente sulla distinzione tra "ebraismo e sionismo".

Una prassi questa molto consueta nella retorica e nel discorso politico dei paesi arabi, ovvero gli ebrei sarebbero ben voluti, basta che però prendano le distanze da Israele. Un controsenso questo se si pensa che la metà della diaspora ebraico-tunisina è emigrata in Israele, come israelo-tunisini non mancano tra coloro che ogni anno durante Lag b'omer si recano in Tunisia per la ziyarat il-ghriba - il pellegrinaggio a Djerba.

Da sempre divisa tra secolaristi che guardano all'Occidente e tradizionalisti con l'occhio a Oriente, la Tunisia è forse l'unico paese che è uscito quasi indenne dalle

"primavere arabe" e che ha avuto una transizione pacifica dal regime di Ben Ali alla struttura democratica attuale. Per quanto come affermi la nuova costituzione "l'Islam è la religione del paese", in questa non si accenna alla shari'a, è sancita l'uguaglianza tra uomo e donna, e già dagli anni di Habib Bourghuiba la poligamia è vietata, il divorzio e l'aborto furono legalizzati ben prima di alcuni paesi occidentali.

La Tunisia è l'unico stato del mondo arabo che ha avuto nella sua storia post-indipendenza tre ministri di religione ebraica, l'ultimo René Trabelsi dopo la rivoluzione dei gelsomini.

Lo scorso dicembre il paese e tutti i partiti, compresa Ennahda (islamista e collegato alla Fratellanza Musulmana), hanno pianto pubblicamente la scomparsa di Gilbert Naccache, uno scrittore e un militante della sinistra radicale finito in carcere negli ultimi anni repressivi della presidenza di Bourghuiba. Naccache è morto in Francia dove viveva dal 2003, ma come richiesto nelle ultime volontà la salma è stata rimpatriata in Tunisia. Al funerale erano presenti numerose personalità, tra cui lo stesso presidente Kais Saied, il primo ministro Hichem Mechichi, e altri rappresentanti sindacali e politici. Naccache era ebreo, ma in numerosi necrologi sui media è stato comunque precisato che fosse "antisionista".

Liliana e l'odio antisemita: costruzione di un Meme



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Nei giorni del voto di fiducia al governo ha cominciato a circolare sui social un nuovo Meme, costruito ad hoc per elevare l'asticella del discorso d'odio alimentandola spesso con elementi di pregiudizio antisemita. L'operazione è il frutto di una strategia comunicativa che si avvalsa di diversi elementi, tutti giustamente evidenziati e respinti da Stefano Jesurum sul portale dell'ebraismo italiano. Primo passo: si sceglie il volto di un personaggio famoso. Nel nostro caso Liliana Segre, perfetta in questo ruolo e in questo momento. Ebraea e parlamentare (cioè esponente della "casta"). Per non farci mancare nulla si approfitta del fatto che nel periodo che precede il giorno della memoria gli ebrei sono più visibili, fanno più rumore mediatico.

Secondo passo: si evita a tutti i costi di trasmettere anche un solo elemento che ricordi la verità per quella che è, cioè che a) la signora Segre è stata nominata senatrice a vita (procedura legittimamente riconosciuta dalla nostra costituzione all'art.59 che recita: "Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario") e ha diritto di voto al Senato; b) la signora Segre è stata deportata ad Auschwitz e da decenni porta la sua testimonianza di sopravvissuta ovunque contribuendo alla crescita civile del Paese; c) la signora Segre è impegnata in azioni istituzionali di lotta alle discriminazioni (sua l'iniziativa per istituire la Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza) e in azioni umanitarie sul territorio, ultima delle quali la distribuzione di indumenti a persone



disaggiate presso il Memoriale della Shoah, che ospita la banchina da cui partì il treno merci con cui venne deportata in Polonia nel 1944. Terzo passo: si costruisce una narrazione alternativa che colpisca l'immaginario, susciti sentimenti negativi quali invidia, rabbia, rancore, accrediti l'idea che la politica sia una cosa sporca con la quale ci si vuole solo arricchire, utilizzi elementi come il denaro, che sono radicati nella retorica

antisemita da secoli. Il tutto utilizzando una semplice fotografia della signora Segre (quella ufficiale del Senato) corredandola con una scritta che proietta a lettere cubitali le cifre (palesamente esagerate e fasulle) della sua remunerazione annua a cui seguono tre parole di accusa politica: "per una firma". L'intento denigratorio è evidente, ma non ci interessa qui nello specifico. In realtà il secondo livello (più vero, molto efficace dal punto

di vista comunicativo) è quello di suscitare rabbia nei lettori. Una rabbia che poi i numerosi leoni da tastiera si incaricheranno di riempire a dovere con il loro veleno. Un fiume in piena di commenti e faccine grignose e vomitanti, nessuna delle quali è riferita alla Liliana Segre "vera" (legittima senatrice a vita, perseguitata, testimone, impegnata nella lotta al razzismo). L'obiettivo è invece l'icona negativa della signora Segre, costruita ad hoc, falsa e falsificante, che diventa però reale nell'immaginario di chi è abituato a sfogarsi sui social e a utilizzare il discorso d'odio. A ben vedere è questo il meccanismo di base del linguaggio antisemita. Costruire l'immagine credibile di un nemico immaginario utilizzando oculatamente solo alcuni elementi di realtà ma decontestualizzandola, per poi alimentare una narrazione d'odio. Si tratta di una strategia che funziona ed è difficile da smascherare. Ma va fatto, con pazienza, per rispetto della nostra civiltà.

Il professor Casavola e il sapere che incide sulla realtà



Francesco Lucrezi
Storico

Il Centro Studi sui diritti antichi, istituito formalmente nel 2014 presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, ma, in realtà, operativo, di fatto, già da diversi anni prima, rappresenta un osservatorio prezioso, nel quale studiosi di diverso orientamento e varia formazione scientifica si confrontano su alcune delle tematiche basilari dell'umana civiltà (quali la famiglia, la guerra, la patria, la terra, la comunicazione, la scrittura, la sepoltura...), così come interpretate nelle varie culture del passato (nonché nel mondo contemporaneo, alla cui comprensione il Centro appare direttamente finalizzato, nella persuasione che ogni presente non è che il punto di arrivo di un lungo filo, proveniente dal passato, e proiettato nel futuro). I contributi, elaborati nell'ambito del Centro, volti allo studio dei cd. Diritti dell'antico Oriente

mediterraneo (categoria alquanto controversa e problematica), sono molto significativi, e ormai riconosciuti anche a livello internazionale. E, segnatamente, la conoscenza dell'antico diritto ebraico - studiato in chiave comparativa con i diritti romano, ellenico, hittita, paleo- e neobabilonese e altri - ha conosciuto certamente, grazie a tali ricerche, consistenti progressi. Fin dalla sua fondazione, e anche da prima, Presidente e animatore del centro è ininterrottamente stato il Professore Francesco Paolo Casavola (già presidente della Corte Costituzionale, presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Federico II di Napoli, garante per l'Editoria e la Radiodiffusione, presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, presidente del Comitato Nazionale di Bioetica e altro ancora), di cui già abbiamo avuto modo di parlare su queste colonne. Il Professore, lo scorso 12 gennaio, ha festeggiato - in una

straordinaria giovinezza intellettuale - il suo novantesimo genetliaco (tra le prime telefonate di augurio, quella del Presidente Mattarella), e un gruppo di autorevoli rappresentanti del mondo della cultura, dell'Accademia, della Chiesa, delle istituzioni (tra i quali segnaliamo soltanto il rabbino capo



di Roma, nonché vicepresidente del Comitato Nazionale di Bioetica, rav Riccardo Di Segni, a Casavola legato da un antico rapporto di stima e amicizia), ha voluto costituirsi, più di un paio di anni fa, in Comitato promotore di una raccolta di scritti in suo onore, invitando poi alcuni valenti studiosi - scelti, oltre che per il loro valore, anche per il rapporto di vicinanza umana

e/o intellettuale con l'onorato - a consegnare un testo in cui, in qualche modo, si facesse riferimento alla sua persona o alle sue attività. Ne è derivato un volume di oltre mille pagine, nel quale il pensiero di Casavola (che spazia sui campi più diversi del sapere, dai diritti

antichi a quelli positivi, dalla morale alla filosofia, dalle problematiche sociali e politiche agli assetti costituzionali, dai problemi ecclesiali alla bioetica, la dignità dell'uomo e altro) viene, per così dire, moltiplicato, e usato come lievito e sollecitatore di una riflessione a 360° sulle potenzialità - positive e negative - dell'uomo, le sue libertà e responsabilità, i suoi diritti e doveri nei riguardi del prossimo, della società civile e del creato. Alla silloge (curata da Lorenzo Franchini, ed edita dall'Editoriale Scientifica) è stato dato il titolo Armata sapientia, espressione tratta da una frase di Gianvincenzo Gravina, il cui significato è oggetto di un commento particolarmente profondo in un saggio di Paolo De

Angelis ospitato nella raccolta. La scelta si è basata sulla considerazione che quella di Casavola è sempre stata, appunto, una armata sapientia, un sapere destinato non solo a descrivere e comprendere la realtà, ma anche a incidere su di essa, a plasmarla e migliorarla. E piace riportare, a questo proposito, le righe finali di una lettera che il Maestro ha voluto inviare, come ringraziamento, a tutti coloro che hanno contribuito alla raccolta: "Ho subito condiviso [l'idea del titolo], non certo in quanto convinto di possedere alcuna sapienza, e tanto meno armata, ma perché l'espressione di Gravina mi pare piena di un importante insegnamento morale, che è nostro comune compito custodire e trasmettere alle future generazioni: i valori di 'virtute e canoscenza' devono trovare, giorno per giorno, la forza di tradursi in alimento e collante della società civile; la sapienza non deve restare recintata nel cenacolo intellettuale, ma deve percorrere e irrorare la società vivente, combattere armata per la costruzione di una civiltà di giustizia, umanità, solidarietà".

PROTAGONISTI

Il Seder, il ricordo dell'Egitto e i silenzi di papà Nedo

"Nedo, con le sue ferite inguaribili e comuni a tutti noi sopravvissuti, è stato nonostante tutto l'incarnazione stessa dell'ottimismo della volontà, del volere fare a dispetto di ogni tragedia e avversità".

È un passaggio della prefazione della senatrice a vita Lilliana Segre a Il profumo di mio padre (ed. Piemme). Dedicato da Emanuele Fiano alla figura del padre Nedo, recentemente scomparso, il libro propone una di-

mensione più intima sulla vita del Testimone fiorentino, unico della sua famiglia a sopravvivere alla deportazione. I silenzi, ma anche l'appassionato impegno civile di un uomo indimenticabile.

Avadim Ainu (fummo schiavi) è un brano che si legge ogni anno nella celebrazione serale del Pèsach, la cosiddetta Pasqua ebraica; è sempre stato un passaggio fisso, un appuntamento, fin da piccolo, fin da quando mi ricordi io.

I primi sedarim (cene della Pasqua ebraica) sono stampati nella mia mente per sempre; erano quelli che svolgevamo a casa del Rabbino Capo, Elia Kopciowsky, un amico caro dei miei, che nonostante il cognome così chiaramente dell'est, polacco, aveva un accento dolce, romano, e tendeva sempre a trasformare in una lezione le sue parole. Io lo chiamavo Yom Hashishì, che vuol dire sesto giorno, perché era sempre lui, quando io piccolissimo frequentavo la sinagoga di via Eupili, a intonare il Kiddush, la preghiera di santificazione

del sabato e del riposo, della cessazione dei lavori, che è la radice della parola Shabbath, da cui sabato, e

che appunto inizia con il racconto della fine della creazione narrando di quando: «Nel sesto giorno (Yom Hashishì) furono completati il cielo, la terra e le loro schiere. E Dio terminò nel settimo giorno il regno che aveva creato e Dio si riposò nel settimo giorno da qualsiasi lavoro che aveva fatto, e benedisse Dio il settimo giorno e lo santificò, perché venne il riposo per il regno creato». Di questa preghiera, io non dimenticherò mai la melodia del canto intonato alla fiorentina da papà, anche se qui a Milano è un canto non conosciuto da nessuno. E che ormai, male, ricordiamo probabilmente solo noi fratelli.

Nelle sere del Pèsach, quella che nella successiva tradizione cattolica è diventata la Pasqua anche se con significati diversi, c'è un passaggio cantato particolare che si chiama Avadim Ainu (fummo schiavi), in quella cena che si chiama appunto Seder (ordine) e nel quale si narra pubblicamente ai commensali



**Nedo Fiano
IL PROFUMO
DI MIO PADRE
Piemme**

dell'uscita del popolo ebraico dalla terra d'Egitto, quello, un minuto

prima della narrazione del «noi

fummo schiavi» era il momento di mio padre. Era il legame tra gli schiavi ebrei che costruivano le piramidi e i compagni di papà con la casacca a righe gasati a Birkenau. Era il suo modo di spiegarci cosa voleva dire mantenere il ricordo

della schiavitù per sempre e la difesa della libertà come valore supremo. A me però non piaceva che chiedessero a lui di leggere o di commentare, mi imbarazzava, e anche mi commuoveva il suo dolore. Quella casa del rabbino Elia

Yom Hashishì era senza scampo: grande, estranea, con a capo il temuto rabbino con il pizzetto, non si poteva scappare, quello era il momento in cui papà doveva parlare e piangere, davanti a tutti. Tra un bicchiere di vino e l'altro.

Avadim Hayinu lepharò bemitzraym atà benei horin.

Fummo schiavi presso il Faraone in Egitto, adesso siamo uomini liberi. Dunque, era quello il momento in cui veniva chiesto a papà, in genere scherzoso e gioviale, positivo, di leggere quel brano e di commentarlo, perché era lui che aveva conosciuto in epoca moderna, ai giorni nostri, la schiavitù, l'essere privo di libertà. Lui era stato schiavo, lui poteva raccontare.

Papà cominciava, ma poi gli si rompeva il fiato in gola, e tutti attendevano che la commozione o la memoria che risaliva gli permettesse di parlare, di ricordare agli altri, che gli schiavi non erano stati solo in Egitto, ma ai giorni nostri in Polonia, in Germania, in Italia. E papà piangeva e qualche piccola cosa raccontava, e faceva di quel Seder non una commemorazione di cose antiche e lontane, ma carne viva di adesso, di sempre. Come se al posto degli ebrei di Mosè, con capelli e barbe lunghe e con lunghi caffettani di lana, si presentassero davanti a noi, nel salotto Kopciowsky, tanti uomini magrissimi, rasati a zero, fantasmici insceteriti dalla fame, ricoperti di casacche a righe e che avevano le nostre sembianze perché erano stati nostri nonni, e nonne, zii e nipoti. Come morti che risorgevano attraverso la voce di papà.

Per me, in più, non era la storia che venivo a scoprire, o la memoria di famiglia, era il papà che trasfigurava, da uomo forte, bello, eroe, come per tutti i bambini, a essere umano ferito, piangente, debole, e anche in fondo diverso, dagli altri che ci circondavano. Una diversità che mi trasmetteva perché quello che lì soffriva e piangeva, al di là che la storia fosse conosciuta da tutti, era il mio papà, non di altri.



► Nedo Fiano, Testimone della Shoah, tra i primi ad esprimersi dentro le scuole, con accanto il figlio Emanuele

Emanuele Fiano

“I miei figli li ho visti poco. Mi consolo pensando di aver sostituito la presenza con l’esempio” (Gino Bartali)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
CINEMA

▶ /P30-33
MEMORIA

▶ /P34-35
SPORT

Non toccate Gino (e la Memoria)



— Alberto Cavaglion
Storico

La ventunesima tappa del Giro d'Italia del 1982 ripropose il percorso della celebre tappa del 1949 in cui trionfò Coppi, con il Colle della Maddalena, il Col de Vars, l'Izoard (Cima Coppi), il Monginevro e il Sestriere. Vinse Saronni in volata davanti a Hinault. In quegli anni ero appassionato di ciclismo. Chiedo scusa ai miei lettori, ma il mio intervento è guastato dall'ira, fatica a controllarmi. Bartali per me rimane un mito intoccabile. Ho controllato in rete: era il 5 giugno, il Giro fece tappa nella mia città. Lo conferma la dedica autografa sopra un manifesto con la famosa foto del passo Galibier dove si vede il passaggio della borraccia tra Bartali e Coppi. Il manifesto con dedica lo ebbi quel giorno dalle mani stesse di Bartali. Scattai la foto che vedete in questa pagina, non è granché lo ammetto, ci sono affezionato. Bartali da inviato seguiva il Giro, era piuttosto vecchio, non ricordo chi volle che incontrasse mio padre. Oggi dicono che non parlasse mai dell'aiuto recato agli ebrei durante l'occupazione tedesca perché, forse, non aveva aiutato nessuno: il suo mito lo avremmo inventato noi posteri. Non è così, posso recare testimonianza del contrario: mio padre rimase impressionato da quella conversazione, tanto è vero che incollò dietro la fotografia un ritaglio di giornale. Purtroppo non c'è data e non si dice da quale giornale sia stato sforbiciato: “Nel libro c'è un solo episodio che non avevo avuto modo di controllare, ma che mi era stato raccontato da una persona seria, ed è quello legato al nome di Gino



▶ Enzo Cavaglion insieme a Gino Bartali durante una tappa del Giro d'Italia del 1982

Bartali. Durante la guerra il campione toscano, con il pretesto di allenamenti, ha percorso parecchie volte il tratto Firenze-Assisi per portare messaggi del cardinale Dalla Costa al Vescovo Nicolini. Successivamente l'attività di 'corriere clandestino' di Bartali mi è stata confermata dall'interessato e nel film lo vedremo impersonato dall'attore Alfredo Pea". Il film di cui si parla è naturalmente "Assisi underground", che uscirà tre anni dopo e non avrà il successo planetario che avrà molti anni dopo il film di Benigni. I tempi non erano ancora maturi. Di quell'attività clandestina Bartali parlava, e come, il problema è che nessuno dei detrattori odierni si ricorda del clima che si respirava nella prima metà degli anni Ottanta. Detto in modo brutale, che Bartali portasse o non portasse messaggi in bicicletta non importava a nessuno. Chi c'era ad ascoltarlo? Da allora sono passati quarant'anni, il vento ha fatto il suo giro e il povero Bartali senza che si possa difendere è finito nei guai. Prendersela con lui è diventato uno sport nazionale. Nel 2019 qualcuno ha messo in dubbio anche la foto del Galibier, sostenendo che è un fotomontaggio.

Adesso Stefano Pivato, che in un precedente volume, quando la memoria della Shoah era in fase espansiva, aveva cavalcato il mito, ritratta e con il figlio Marco firma l'abiura (*L'ossessione della memoria. Bartali e il salvataggio degli ebrei, una storia inventata* / Castelveccchi). Una recensione di Stella sul Corriere ha suscitato un putiferio, nel quale non



intendo entrare, perché la discussione mi crea solo tristezza. Guai a chi ci tocca i miti della giovinezza. Si è disposti a ridimensionarli, non si accetta che vengano abbattuti con deboli argomentazioni. Com'è caduta in basso la nostra storiografia, come ondeggia la riflessione sulla memoria a seconda del soffiare del vento! Oggi tutti in coro denunciano gli abusi della memoria, i Guardiani della memoria sono presi di mira, un segno dei nostri smemorati tempi; va di moda infrangere i tabù, è accaduto con

Primo Levi, adesso tocca a Bartali. Qualche anno fa Ariel Toaff ha riscritto le sue *Pasque di sangue*, ma l'argomento del suo libro aveva ben altra sostanza delle pedalate di Gino, senza dire che ha fatto abiura da solo guardandosi bene dal chiedere soccorso a suo figlio. Qui il caso-Bartali/Pivato mi sembra avere obiettivi extra-storiografici, diciamo pure che di mira si prende Yad Vashem e il Tribunale dei Giusti, che ha le sue regole e avrà anche i suoi limiti, chi lo nega, ma che cosa c'entrano questi limiti con la seria ricerca storiografica? Si parva licet, ostinarsi a cercare in quei dossier di Yad Vashem (o altrove) le carte d'archivio che attestino l'aiuto effettivo recato da Bartali è come pretendere di trovare negli archivi vaticani il documento con il quale il papa avrebbe ordinato per iscritto l'apertura dei conventi romani agli ebrei nella Roma occupata. Non sono gesti che lascino una traccia scritta: nelle alte sfere del Vaticano come nelle tipografie dove chi fabbricava carte false non registrava sul suo taccuino chi le aveva ordinate e a chi le consegnava. Rimane la testimonianza orale dei salvati, sulla quale di solito si fonda, a torto o a ragione, il giudi-

zio del Tribunale dei Giusti che non può essere lo stesso degli storici. Chi fa il mestiere di storico dovrebbe cogliere questa differenza e quando analizza i fatti del passato non dovrebbe usare lo stesso metro di giudizio, ma è chiedere troppo, bisogna rassegnarsi. Rivendico il diritto di credere che quella borraccia sia davvero passata di mano e qualche cosa Bartali abbia fatto davvero pedalando fra Firenze e Assisi. Rivendico anche il diritto di leggere libri di storia su problemi veri e non finti. Pivato e come lui altri che lamentano l'ossessione della memoria dimostrano di non avere buona memoria. Dov'erano, che cosa facevano e che cosa scrivevano - di quel periodo e di quelle persecuzioni - fino al 1989-1990? Bartali seguiva il Giro d'Italia, felice e sorridente: se gli facevano incontrare chi aveva sofferto quelle stesse persecuzioni volentieri raccontava ciò che aveva fatto lui, senza vantarsi più di tanto. A lui interessava vedere se la pedalata di Hinault era comparabile alla sua. Del resto quell'epoca nessuno gridava contro l'ossessione della memoria, contro le liturgie del 27 gennaio: i testimoni di quegli eventi erano soli, un cupo silenzio gravava intorno a loro. I nati post-2001, i giovani cresciuti con i martellanti 27 gennaio faticano a immaginare che cosa fosse l'Italia smemorata degli anni Settanta e Ottanta. Il caso-Bartali, i due libri su di lui firmati da uno stesso autore se mai dimostrano le capriole, non le ossessioni della memoria pubblica italiana. Che si dirà, in Italia, dei Giusti e dei Malvagi nel 2030, nel 2040? Nessuno è in grado di prevedere, da noi il vento cambia spesso direzione. L'avvenire è incerto, ma sappiamo già che Pivato scriverà un terzo libro sul caso-Bartali, ne siamo certi, a quattro mani con il nipotino.

CINEMA

Tre anni fa l'israeliana Gal Gadot nei panni di Wonder Woman sbancava il botteghino con un incasso di oltre 800 milioni. E benché il Covid 19 si sia messo di mezzo, anche il sequel Wonder Woman 1984, che di nuovo la vede nel ruolo principale, promette bene. Negli Stati Uniti - dov'è stato distribuito a Natale nei cinema e per un periodo limitato sul canale televisivo Hbo - i riscontri sono ottimi anche se non clamorosi come quelli del film precedente. E solo il tempo dirà quanto e se abbiano giocato la contemporanea uscita in sala e in tivù, la protratta chiusura di molti cinema e il fatto che una pandemia non è il momento ideale per portare fuori la famiglia.

In Italia il film è atteso a fine di gennaio, anche se la situazione sanitaria in costante evoluzione potrebbe modificare le tabelle di marcia. Intanto, vale la pena di tornare alle origini di Wonder Woman che non è una creatura di pura evasione ma nasce dai sogni e dalle battaglie delle suffragette e muove i primi passi nel mondo grazie a una vera Wonder Woman del suo tempo: Miriam Michelson, straordinaria giornalista e scrittrice ebrea di San Francisco, da poco riscoperta dagli studiosi e dal pubblico.

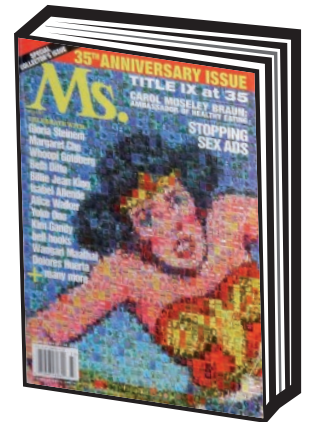
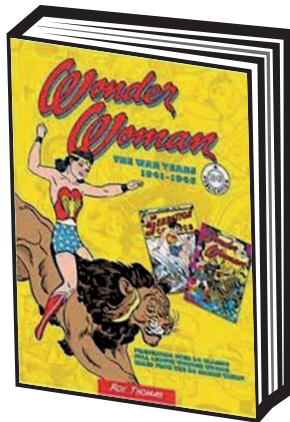
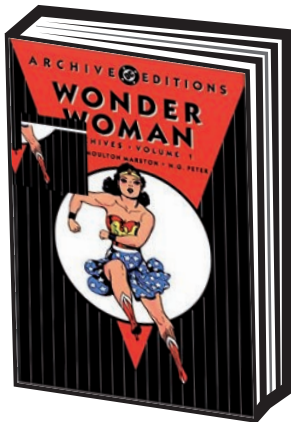


Le radici di Wonder Woman

— Daniela Gross

Wonder Woman debutta nel 1941 sull'ottavo numero di All Star Comics. Ha la forza di Superman, la prontezza di Batman. Ed è una donna. Una bellissima donna. Se finisse qui, non ci sarebbe molto da aggiungere, ma Wonder Woman incarna la nuova donna

– è libera, anticonformista, decisa a farsi strada da sé. A crearla è un intellettuale eccentrico e vulcanico, William Moulton Marston, che in materia di donne ne sa parecchio. Psicologo, autore di libri di self help e inventore con la moglie Elizabeth Holloway della macchina della verità, Moulton Marston sfida le convenzioni in un ménage a trois che si svolge alla luce del sole e condivide casa, figli e finanze. Quando decide di creare un supereroe che conquista il mondo con l'amore, segue dunque il consiglio della moglie. La fa donna e la modella su quelle che lo circondano – indipendenti, idealiste, impegnate. Le radici di Wonder Woman affondano così nell'aspirazione all'uguaglianza fra i sessi, nella lotta per il diritto al voto e soprattutto nel lavoro e nella vita di Miriam Michelson a cui la scrittrice americana Lori Harrison-Kahan ha di recente dedicato un libro, *The Superwoman and Other Writings* by Miriam Michelson (Wayne Sta-



te University Press, 2019). In quest'intervista a Pagine Ebraiche, l'autrice esplora il legame fra Michelson, la superoia dei fumetti e le ragioni del suo impatto sul movimento femminista.

Miriam Michelson non è l'autrice di Wonder Woman, ma quest'ultima in

qualche modo le deve la vita.

Nel 1912, dunque ben prima che la supereroia venga al mondo, Michelson scrive una novella intitolata *Superwoman* che viene pubblicata da *Smart Set*, una rivista letteraria molto prestigiosa e diffusa. Il racconto rientra nel filone della letteratura utopica femminista, che

gode di grande popolarità negli anni che precedono l'approvazione del diritto al voto alle donne nel 1920.

Cos'ha in comune questa storia con quella di Wonder Woman?

Anche *Superwoman* racconta una società retta dalle donne, dove la

discendenza è matrilineare e gli uomini sono cittadini di seconda categoria. Michelson descrive un mondo in cui i ruoli sono rovesciati, le donne sono venerate per la loro forza e saggezza e la nascita di una bambina è accolta con giubilo. La stessa trama riporta alla mente quella di Wonder Woman: anche qui un

Un'eroina troppo presto dimenticata

Il tempo non è stato generoso con Miriam Michelson. Malgrado una traiettoria di vita e di lavoro eccezionale, che l'ha vista protagonista del movimento femminista e fra le autrici più celebri dell'epoca, è stata a lungo dimenticata dal pubblico e dalla critica. Nata a Calaveras in California nel 1870, in una città di minatori, è figlia di emigrati dalla Polonia per scampare alle persecuzioni antisemite, che in America si sono rifatti una vita come commercianti di successo nel clima febbrile che accompagna la corsa all'oro. Miriam inizia a scrivere giovanissima e si

trasferisce a San Francisco dove lavora per i quotidiani più prestigiosi della città. Qui rifiuta di restare confinata nei generi riservati alle donne - casa, moda, cucina - e si ritaglia un ruolo di primo piano seguendo la cronaca nera, la politica e gli esteri. I suoi reportage riflettono una visione progressista e documentano con immediatezza le battaglie fem-

ministe e le sue protagoniste, le tensioni razziali e sociali che percorrono la città, la metamorfosi storica in atto sulla West Coast. Una delle sue corrispondenze più famose, nel 1897 dalle Hawaii al tempo del movimento contro l'annessione, presenta il suo ritratto con



Lori Harrison-Kahan
THE SUPERWOMAN AND OTHER WRITINGS
BY MIRIAM MICHELSON
Wayne State University Press



► **A fianco, una delle immagini più spettacolari di Wonder Woman 1984. Nella pagina accanto: in alto uno dei primi bozzetti per il personaggio di Wonder Woman; al centro da sinistra, la copertina dei primi numeri di Wonder Woman e le due copertine che Ms., la rivista femminista diretta da Gloria Steinem, dedica alla supereroina. La prima è quella del primo numero, nel 1972, con il titolo beneaugurante "Wonder Woman For President". La seconda esce nel 2007 e celebra i 35 anni della rivista.**

SCRITTRICI

Alla scoperta della West Coast

Quando si pensa alla letteratura ebraico americana il pensiero corre subito a New York. Assai meno esplorata è l'ambiente della Costa occidentale dove nella seconda metà dell'Ottocento la corsa all'oro attira in California un tumultuoso flusso migratorio. *The Superwoman and Other Writings* by Miriam Michelson di Lori Harrison-Kahan ci conduce in questo mondo, dove fra imprenditori e avventurieri, sete di novità e resistenze, si costruisce il futuro. Autrice di *The White Negress: Literature, Minstrelsy, and the Black-Jewish Imaginary*, Lori Harrison-Kahan insegna Letteratura e cultura americana al Boston College. Sta lavorando a un nuovo libro dedicato alla West Coast, alle scrittrici progressiste di San Francisco e alla cultura letteraria ebraica.



uomo si risveglia su un'isola remota, in questo caso dopo un naufragio, ed è salvato dalle sue potenti abitanti.

Sono coincidenze che hanno dell'incredibile.

La scrittrice Jill Lepore, in *The Secret History of Wonder Woman*, ha

già mostrato come le sue origini vadano in realtà rintracciate nel movimento per il suffragio. L'isola delle Amazzoni è uno dei temi centrali della fiction femminista e così il ribaltamento dei ruoli. Quanto a *Superwoman*, è stato uno dei lavori più influenti del suo tempo, grazie alla straordinaria popolarità

dell'autrice e al fatto che *Smart Set* era una sorta di *New Yorker* dell'epoca. Non si può provare che William Moulton Marston l'abbia letto di persona ma è impossibile immaginare che lui o il suo ambiente lo ignorassero.

Da allora le donne hanno fatto una

lunga strada in tema di diritti. Eppure questi sono anni dominati da angosciose distopie. Penso al *Racconto dell'ancella* di Margaret Atwood, mai così presente nell'immaginario collettivo. Come si spiega quest'inversione di rotta?

Le utopie femministe accompagnavano un momento di speranza, la marcia verso una svolta storica. Oggi il clima politico e culturale è mutato: per rendersene conto basta leggere un'autrice come Naomi Alderman e il suo *Ragazze elettriche*.

Tornando a Miriam Michelson, viene da pensare che sia lei la vera Wonder Woman. È stata una giornalista, ha viaggiato sola ed è diventata autrice di best seller in anni che concedevano ben poco spazio alle donne. Viene da chiedersi perché sia finita nel dimenticatoio.

Il suo lavoro non è stato preso sul serio dalla critica perché la sua fiction era considerata leggera. Mi-

chelson veicola però messaggi profondamente femministi. I suoi scritti ispirano un grande senso di possibilità, tanto più che rispecchiano la sua stessa vita così controcorrente.

Michelson scrive spesso di realtà multietniche e lo fa senza cedere ai luoghi comuni né al pregiudizio. Quanto conta, in quest'approccio, la sua origine ebraica?

A sentire lei non in maniera particolare. La sua sensibilità e la sua capacità di immedesimarsi con i soggetti ai margini - penso a certi reportage su Chinatown, i Native Americans e il razzismo - devono però molto al fatto di essere cresciuta da outsider in una cittadina dove i Michelson erano i soli ebrei sperimentando così in prima persona cosa significhi essere minoranza.

Wonder Woman è un personaggio che ha avuto un grande impatto sul movimento femminista e all'uscita del sequel nei cinema americani si sono di nuovo viste platee affollate di mamme e bambine. Se pensa a una Wonder Woman in carne e ossa chi le viene in mente?

Senz'altro Ruth Bader Ginsburg. Non solo ha vissuto una vita eccezionale e ha influito nel profondo della sensibilità e della cultura contemporanea ma è ormai parte dell'immaginario collettivo. Ormai non si contano i libri per bambini, le bambole, le spille e tazze con l'immagine di RBG. E a giudicare dai miei figli e dai loro compagni, Kamala Harris è sulla buona strada per diventare la Wonder Woman degli anni a venire.

*grande evidenza: il semplice fatto che una donna sola si sia avventurata fin laggiù ha qualcosa di eccezionale. Dal giornalismo Michelson presto passa alla fiction. Nel 1904 il suo primo romanzo *In the Bishop's Carriage*, che ha come protagonista una borseggiatrice, ha un successo strepitoso e diventa un film con Mary Pickford. I romanzi e i racconti si susseguono: *The Madigans* che rievoca in chiave di fiction la sua infanzia, *Yellow Journalist* ispirato alla sua esperienza da giornalista e tanti altri. La *novella Superwoman*, che anticipa il personaggio di Wonder Woman, è pubblicata nel 1912 sulla rivista *Smart Set*, una sorta di antesignana del *New Yorker*. Quando nel*



1907 suo fratello Albert diventa il primo americano a vincere il premio Nobel per la

fisica, si parla di lui come del fratello della ben più nota Miriam. Eppure, dopo la morte nel 1942 la memoria della scrittrice è cancellata alla svelta. La critica la liquida come autrice popolare e priva di valore letterario. Il femminismo e la sensibilità sociale che intridono i suoi scritti non sono considerati degni di attenzione e così il suo stesso ruolo di pioniera - una giornalista single, indipendente e di successo al tempo in un'epoca che impedisce alle donne perfino il voto. Miriam Michelson finisce così nel cono d'ombra che così spesso inghiotte la letteratura scritta da donne. E che a salvarla da lì sia stata Wonder Woman è una gran bella giustizia poetica.

MEMORIA

“Un giovane assistente, magro, alto, un po' curvo, gentile e straordinariamente timido, che si comportava in un modo a cui non eravamo abituati”.

Così Primo Levi nel racconto Potassio (Il sistema periodico) ricorda il triestino Nicolò Dallaporta Xydias. Nove anni li dividono. Levi è del 1919,



Nicolò, l'assistente contro il regime

Dallaporta del 1910. Le loro vite si incrociò a Torino, dove il secondo è venuto, dopo un'esperienza a Catania, per fare l'assistente in un corso di esercitazioni di fisica. Levi, come è noto, è un chimico, ma nella sua costante curio-

sità scientifica decide di assistere al corso di fisica. Siamo nell'anno accademico 1938-39. L'assistente Dalla Porta - come racconta nel testo pubblicato in queste pagine, parte di un intervento tenuto a Parigi nel 2000 e tradotto dal figlio Andrea - ha l'abitudine di interrogare i suoi studenti per controllare quanto hanno capito degli esperimenti a loro affidati. Dal giovane chimico Levi non si

aspetta una preparazione approfondita. La fisica del resto non è il suo campo. E invece quando è il turno di Primo “ricordo che restai meravigliato per l'ampiezza e la profondità della sua cultura: sapeva tutto e aveva capito tutto”. In quel primo scambio viene gettato il seme di un'amicizia tra i due che proseguirà nel corso del conflitto e nel dopoguerra, quando Dallaporta Xydias si

troverà di fronte un Levi diverso. Segnato dal trauma di Auschwitz e dal desiderio di testimoniare, di raccontare nei libri quanto ha visto e sofferto, come racconta qui il suo ex docente (scomparso nel 2003). Ma riportando la lancetta agli anni dell'incontro universitario tra i due, dopo quel corso, le strade del chimico e del “l'Assistente” si dividono. Fino al 1941. Sono già da tempo in vi-

— Nicolò Dallaporta Xydias

Il mio incontro con Primo Levi è diventato di pubblico dominio, quando Primo lo ha raccontato, in modo dettagliato, nel capitolo dedicato al Potassio in uno dei suoi libri più conosciuti, Il sistema periodico. E anche se vi sono menzionato sotto il nome generico de “l'assistente”, buona parte dei colleghi universitari sono riusciti ad identificarmi. Così, se penso di avere qualche motivo per ritornarci ora, è perché nel suo racconto Primo si diverte più a descrivere me che a far conoscere se stesso. E io, a mia volta, posso esprimere l'impressione che provai, di primo acchito, dal livello eccezionale d'intelligenza che lo ha sempre caratterizzato.

Era in corso l'anno accademico 1938-39, se non ricordo male. Da poco ero assistente presso l'Istituto di Fisica dell'università di Torino con l'incarico di numerosi corsi di laboratorio di Fisica per gli studenti di varie facoltà, tra i quali quelli del terzo anno di laurea in Chimica. Gli allievi si dividevano in gruppetti di due o tre, a ogni gruppo era affidato un esperimento diverso, ed avevo l'abitudine di interrogarli saltuariamente per controllare il livello di comprensione di quanto stavano facendo; per i chimici questa verifica non era mai approfondita, dato che per loro la Fisica era una materia secondaria. Quando fu il turno di Levi, ricordo che restai meravigliato per l'ampiezza e la profondità della sua cultura: sapeva tutto e aveva capito tutto. Quando si

La mia amicizia con Primo Levi

trattò di dargli il voto per l'esame, fummo obbligati a inventare una qualifica di eccellenza da aggiungere al massimo dei voti previsti dal regolamento, per distinguerlo, giustamente, dai suoi compagni.

Non facendo Primo parte del mio Istituto, lo persi di vista per un certo tempo. Lo ritrovai verso l'autunno del 1940 in una via non lontana dall'Istituto, dove mi avvicinò per chiedermi se volessi dargli una tesi sperimentale per la sua laurea. È la scena che descrive nel capitolo Potassio. Con una certa ansia, come racconta,

per il fatto che si era già in piena campagna razziale antiebraica, e perché, senza dubbio, ad una sua richiesta di tesi in Chimica aveva dovuto ricevere qualche rifiuto più o meno motivato. Non conoscendomi quasi per niente, non poteva misurare la gioia che mi procurò la sua domanda: avere un tale allievo con cui lavorare insieme! E per di più, il piacere di poter compiere un atto, per quanto piccolo fosse, in favore di concittadini ingiustamente perseguitati! Non credo che la sinteticità della risposta che mi attribuisce nel suo scritto - “seguir-

mi” - possa corrispondere a realtà; ma essa esprime bene l'accoglienza che gli diedi ospitandolo nel mio studio, dandogli accesso a tutte le strumentazioni dell'Istituto di cui poteva aver bisogno per il suo lavoro sperimentale. Dopo qualche giorno ci sentivamo già legati l'uno all'altro da un rapporto di vera amicizia, che si fondava sul comune disgusto che la politica del nostro paese ci provocava, sulla affinità dei nostri gusti letterari e artistici, (ricordo in particolare il nostro apprezzamento convergente su La montagna incantata di Thomas Mann).

Mantengo il ricordo di un solo punto di divergenza di pensiero tra noi. Allora stavo giusto per scoprire, attraverso la lettura delle opere di René Guènon e di Frithjof Schuon, quello che doveva divenire il centro spirituale della mia vita: la convinzione di una unità trascendente di tutte le grandi religioni, fondata su una metafisica unitaria integrale che costituisce il massimo di conoscenza accessibile alla natura umana, e che, in tal modo, si avvicina al massimo, per noi, a ciò che possiamo concepire come una Verità, al di là della variazione delle

Se questo è un uomo al microscopio

Parlando di Guida a Se questo è un uomo (Carocci) dello storico dell'ebraismo e critico letterario Alberto Cavaglion, lo storico sociale delle idee David Bidussa spiega che l'autore, rispetto al testo leviano, “ci fa capire il laboratorio dell'annientamento: al centro non sta la macchina ma l'uomo che agisce. Se nel tempo lungo si perde il ricordo dell'orrore, resta la lezione di cosa sia la normalità nei tempi dell'orrore: non le macchine, bensì gli individui che fanno in modo che la macchina funzioni. Come si ripete spesso in questi giorni pensando al nostro oggi: ‘La normalità era il problema’”. O, nelle pa-

role dello stesso Cavaglion, l'opera di Primo Levi “è un libro sulla condizione umana, un es-sai sur les moeurs, dove si riflette su categorie filosofiche come per esempio felicità-infelicità. Il Lager raccontato da Levi deforma e estremizza le diverse forme del genere umano. A differenza di altri autori che si sono cimentati con l'esperienza di Auschwitz, Primo Levi non calca la mano sul ricordo che trionfa sul massacro, ma rap-

presenta gli orrori di cui l'uomo è capace nella prospettiva di un mondo a venire in cui il ricordo degli orrori diventa inutile”.

Se questo è un uomo è un testo che viene dato da leggere nelle scuole italiane, citato in quasi tutte le occasioni legate alla

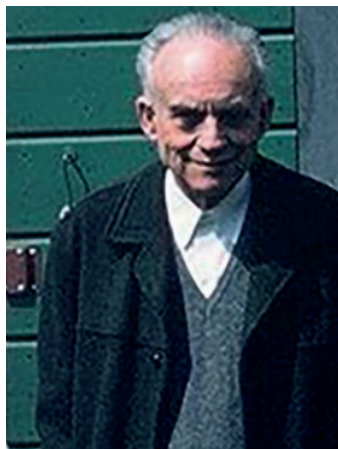
Memoria. Ma quanto fino a fondo l'abbiamo compreso? Quanto le innumerevoli sfumature che vi compaiono vengono colte da un lettore a digiuno dei

riferimenti in cui è immerso Levi? Leggendo il testo di Cavaglion, una guida come dice il titolo, quei tanti tasselli mancanti (e che spesso non sapevamo neanche mancassero) si ricompongono e restituiscono un'immagine più completa del capolavoro leviano. “L'anomalia e il fascino di Se questo è un uomo - afferma ancora lo studioso dell'ebraismo italiano - consistono nell'impossibilità di rinchiuderlo in un genere, essendo un'operetta morale e al tempo stesso anche un diario, un saggio di storia. La sua stessa struttura è difficile da riassumere o semplificare, vi sono molti strati che richiedono li-



**Alberto Cavaglion
PRIMO LEVI:
GUIDA A “SE
QUESTO È UN
UOMO”
Carocci**

gore le Leggi razziste che precludono l'accesso allo studio universitario agli ebrei. Per chi però è già iscritto, è possibile terminare gli studi. Levi è tra coloro che possono completare il percorso universitario: è in regola con gli esami, ma ha bisogno di un relatore per la sua tesi. Non riesce a trovare nessuno. "Alcuni, a bocca torta o magari con burbanza, mi avevano risposto che le leggi razziali lo vietavano; altri avevano fatto ricorso a pretesti fumosi e inconsistenti. - scrive



► Il triestino Nicolò Dallaporta Xydias (1910-2003)

nel racconto Potassio Levi - Incassato compostamente il quarto o quinto rifiuto, stavo rincasando una sera, in bicicletta, con addosso una cappa quasi tangibile di scoramento e di amarezza. Risalivo svogliatamente via Valperga Caluso, mentre dal Valentino giungevano e mi sorpassavano folate di nebbia gelida; era ormai notte, e la luce dei lampioni, mascherati di violetto per l'oscuramento, non riusciva a prevalere sulla foschia e sulle tenebre. I passanti erano rari e frettolosi: ed

ecco, uno fra questi attirò la mia attenzione. Procedeva nella mia direzione con passo lungo e lento, portava un lungo cappotto nero ed era a capo scoperto. e camminava un po' curvo, ed assomigliava all'Assistente, era l'Assistente. Lo sorpassai, incerto sul da farsi; poi mi feci coraggio, tornai indietro, ed ancora una volta non osai interpellarlo. Che cosa sapevo di lui? Niente: poteva essere un indifferente, un ipocrita, addirittura un nemico. Poi pensai che non rischiavo nulla

se non un ulteriore rifiuto, e senza ambagi gli chiesi se sarebbe stato possibile essere accolto per un lavoro sperimentale nel suo istituto. L'Assistente mi guardò sorpreso; in luogo del lungo discorso che avrei potuto aspettare, mi rispose con due parole del Vangelo: "Viemmi retro". Così grazie a Dallaporta Xydias, Levi riesce a laurearsi, e nel mentre tra i due si consolida un'amicizia durata nel tempo e raccontata in queste pagine dallo stesso "Assistente".

contingenze umane. Nel mio entusiasmo di neofita, volli condividere ciò con Primo, sperando forse di trascinarlo sulla mia strada. Ma riscontrai subito una certa opposizione da parte sua: una tale posizione intellettuale gli sembrava troppo elitaria, troppo isolante, troppo esclusiva per offrire un contatto con la maggioranza dei nostri simili.

Questa situazione di vicinanza e di intimità giornaliera con Primo non sarebbe durata a lungo. Da una parte, Primo portò a termine il suo lavoro di tesi e superò l'esame di laurea in chimica nel giugno 1941; da parte mia, nello stesso periodo mi dovetti assentare da Torino: la mia famiglia viveva a Trieste, e mia madre, malata grave da anni, era sul pun-



► Il fisico Nicolò Dallaporta Xydias, amico di Primo Levi, assieme al fratello Spiro, scienziato, alpinista e scrittore

to di lasciarci per sempre. Appena tornato a Torino nell'autunno 1941 mi ammalai a mia volta e

dovetti sottopormi ad un grave intervento chirurgico, le cui conseguenze mi tennero lontano dal

mio lavoro per mesi. Subito dopo ricevetti l'offerta di un posto di insegnamento di fisica teorica

presso l'Università di Padova, ciò rappresentava un avanzamento di carriera considerevole. Fui quindi costretto ad abbandonare Torino nell'ottobre del 1942 e stabilirmi a Padova, da dove non mi sono più mosso; questo, dopo tutte le precedenti interruzioni, metteva fine per un lungo tempo ai miei contatti con Primo, dato che a partire da quella data le comunicazioni nel nord Italia divennero quasi impossibili a causa dei bombardamenti.

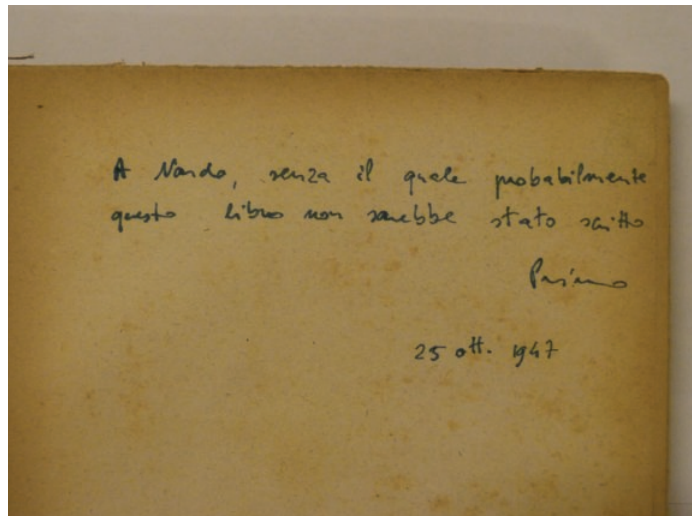
Solo dopo l'armistizio del settembre 1943 ricevetti notizie di Primo, che mi scriveva dal campo di Fossoli, dove venivano concentrati tutti i prigionieri ebrei prima della deportazione. Risposi ad ogni sua lettera: stante la censura non si potevano scrivere che banalità; ma quella volta ero lontano dal sospettare la minaccia che lo attendeva. Mediamente in Italia si sapeva ancora ben poco relativamente al livello di obbrobrio dei campi di sterminio. Solo dopo la liberazione tutto l'orrore di Auschwitz e di luoghi simili diventò di notorietà pubblica; fu solo allora che per molti mesi piansi la sorte di Primo, convinto che non poteva che essere morto.

La sua resurrezione, il suo ricomparire a Torino fu per me una prima luce di grazia che tornava a scendere sul mondo; quasi non osavo crederci. Appena potei lo andai a trovare a casa sua. Non ricordo in /segue a P32

velli diversi di interpretazione. Questi giochi di rifrazione spiegano perché nel 1947, al suo primo apparire, non fu compreso, ma anche perché, oggi, sia indispensabile condurre un'indagine rigorosa sulle sue fonti, quelle nascoste più di quelle esplicite". Nella sua guida Cavaglion ci conduce per i mano raccontando la genesi di *Se questo è un uomo*, spiegando la reazione del poeta Umberto Saba che definisce l'opera necessaria e fatale; ci illustra la complessa struttura del testo; i riferimenti biblici e quelli danteschi; la moltitudine di personaggi e il loro essere definiti, per esempio, con riferimenti geografici (il Galiziano) o legati alla professione (il Medico). "La suddivisione in capitoli - spiega lo



► In alto, la prima edizione di *Se questo è un uomo* e la dedica di Primo Levi a Leonardo De Benedetti



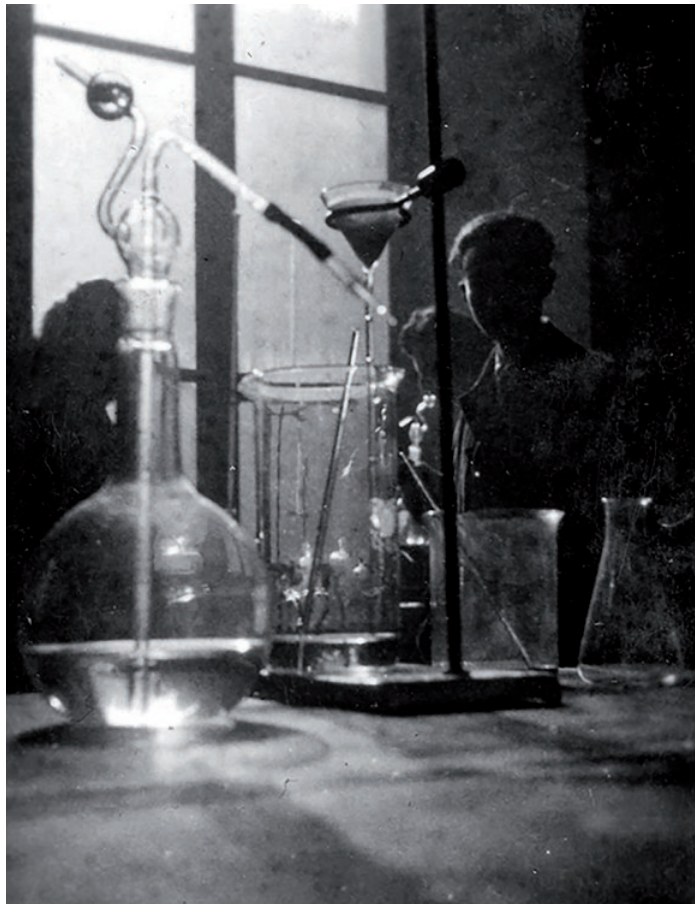
storico rispetto al suo saggio - è una semplice indicazione di massima, per il lettore. Più importanti sono le sequenze interne, separate da un piccolo

spazio bianco. Di lunghezza variabile scandiscono una narrazione complessa fondata sulla presenza di personaggi via via incontrati, come Dante nella

sua discesa agli inferi. Le pagine del libro sono esigue, l'indice dei nomi e dei personaggi che ho tentato di redigere si attesta sopra il /segue a P32

MEMORIA

DALLAPORTA da P31 /
 dettaglio il nostro incontro. Certamente durò a lungo, poiché mi raccontò tutti i particolari del testo del primo dei suoi libri, che avrebbe fatto di lui un grande scrittore: Se questo è un uomo. Ciò che ricordo è il senso di incredibile calma, di comprensione svincolata da qualsiasi passione, da qualsiasi odio, da ogni desiderio di vendetta, con cui presentava gli abomini e i livelli di degradazione dell'essere umano cui aveva dovuto assistere, come se si trattasse di una dolorosa constatazione che rovesciava tutti i valori in cui si era creduto fino a quel momento, ma su cui non si poteva fare altro che rendere imparziale testimonianza del fatto che ciò si era verificato. È a questo punto che si colloca un episodio che da subito mi colpì. Il fatto che Primo lo racconti molto esplicitamente in uno dei suoi libri, I sommersi e i salvati e, se ho buona memoria, ne riparla anche in altre occasioni, mi conferma che lui stesso ha dovuto attribuire a questo una certa importanza, come presa di posizione decisiva da parte sua su un punto essenziale della sua personale sensibilità, o meglio ancora della sua etica. Dato che non mi



nomina esplicitamente nella citazione che fa, può naturalmente lasciare supporre che qualche altro amico gli abbia potuto dare un consiglio simile, ma certamente ciò di cui mi ricordo coincide esattamente con ciò che narra. Dopo il racconto circostanziato

della sua avventura, aveva dovuto pormi la domanda relativa a ciò che doveva fare, dal momento che era riuscito a sopravvivere ad una evenienza eccezionale: ed era proprio questo carattere eccezionale della sua sorte, in rapporto a quella della quasi totalità



► Primo Levi da giovane in laboratorio a Torino (Febbraio 1940) e nel suo alloggio in corso Re Umberto (Proprietà della famiglia Levi).

degli altri, che per lui si poneva un problema che sarebbe diventato- ciò di cui parlerà nelle sue opere ce lo fa ben comprendere - sempre più una specie di ossessione angosciante. Gli risposi che, a mio parere, vedevo nella sua salvezza, in fondo quasi miracolosa, una specie di elezione da parte di Dio che voleva fare di lui, destinandolo a scrivere e a pubblicare i suoi ricordi, il testimone imparziale di tutti gli orrori cui aveva assistito, un antidoto preventivo per le generazioni future

in modo che non fossero mai più indotte a ripetere gli orrori. A quel tempo, ciò che per me successivamente è diventata una convinzione profonda, si manifestò senza dubbio in modo forse un po' troppo drastico, che poteva sollevare un certo dissenso. Infatti, con mia grande sorpresa, Primo reagì in modo violento al mio suggerimento: rifiutava categoricamente per se stesso qualunque idea di preferenza, di privilegio da parte di Dio. Non accettava un ruolo che potesse differenziarlo dagli altri, qualunque fosse la ragione di questa distinzione, e sentiva questa distinzione come un oltraggio alla giustizia. In seguito ho ritrovato una tale presa di posizione in altri scritti e affermazioni di Primo, ciò che mi porta a non poter dubitare che essa non costituisse una delle basi del suo pensiero. Il mio modo di sentire mi sembrava profondamente differente tanto che credetti, per molto tempo, che una tale divergenza di sentimenti, senza sfiorare naturalmente la nostra amicizia, ci ponesse, l'uno in rapporto all'altro, ai due estremi nella nostra concezione della vita umana; sta di fatto che da allora non abbiamo avuto che poche occasioni di incontrarci, sia

CAVAGLION da P31 /
 centinaio di personaggi, taluni filiformi, altri, quelli soprattutto che raffigurano figure del bene (per es. Alberto) capaci di passare trasversalmente da una sezione all'altra". Di seguito il capitolo dedicato all'incontro di Saba con *Se questo è un uomo* nel 1948. Già allora, mentre altri lo rifiutano, il poeta triestino afferma immediatamente che sarebbe un testo da distribuire nelle scuole.

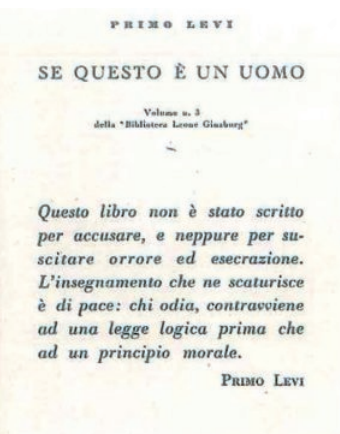
Al suo apparire *Se questo è un uomo* non ebbe molte recensioni. Una la pubblicò Italo Calvino (1948), un'altra Cesare Cases nel "Bollettino della comunità israelitica di Milano", che più tardi commenterà questi primi approcci al libro guardando in faccia la realtà: «Levi veniva recensito da Calvino che era suo amico e doveva recensire tutti i libri di qualche valore su "L'Unità" e da me che ero un suo cono-

sciente per via di famiglia e di ebraismo, al di fuori delle lettere» (Cases, 2006, p. 22).

In particolare alla recensione di Calvino si è dato negli ultimi tempi un peso eccessivo, legato alla coincidenza cronologica fra il debutto di Levi e quello dell'autore del *Sentiero dei nidi di ragno*. Calvino, più di Levi, era aperto a nuove esperienze narrative, interessato al dibattito letterario del suo tempo. Levi, invece, aveva riferimenti scolastici, liceali, estranei al dibattito letterario del dopoguerra. In una seconda fase, di fronte alle prime prove d'invenzione, da Vizio di forma in poi, nella corrispondenza epistolare o nei suggerimenti editoriali, sarà Calvino a traghettare Levi verso la contemporaneità, verso lo sperimentalismo linguistico, verso autori come Queneau e il gruppo parigino dell'Oulipo. Al momento dell'esordio non era l'interlocutore idoneo a comprendere ciò che di attuale si nascondesse in quel libro inattuale.



L'attenzione più profonda e congeniale non giunse da Torino, ma da Trieste e non attraverso una recensione su un quotidiano, ma in forma privata, mediante un breve, denso carteggio che Levi intrattenne con il poeta del Canzoniere, Umberto Saba (Bucciantini, 2011; Barberis, 2012). Letto il libro, il poeta triestino aveva puntato il dito su uno degli aggettivi-chiave di *Se questo è un uomo*: «necessario» («Sono tutte le nostre storie, centinaia



di migliaia di storie, tutte diverse e tutte piene di una tragica sorprendente necessità», Squ, i, 43; corsivo mio), vale a dire, più precisamente, il significato morale del determinismo (individuale e collettivo), di chi sa quanto sia necessario nella vita avere uno scopo. Da poeta, Saba coglie la centralità di questo concetto e distilla due parole: «necessario» e «fatale». Il 3 novembre 1948, si rallegra con l'autore per aver scritto «più che un bel libro, un libro fata-

le. Qualcuno doveva ben scriverlo: il destino ha voluto che questo qualcuno fosse lei. È fatale come lo furono, nel secolo scorso, *Le mie prigioni* di Silvio Pellico» (Bucciantini, 2011, p. 259). Non pago di tutto ciò, Saba fece il passo spavaldo che né Calvino né altri avevano fatto nel 1947: prendere carta e penna e chiedere ragione del gran rifiuto a Giulio Einaudi in persona (Barberis, 2012, p. 754). Nel corso del tempo, su quel rifiuto editoriale, si sono ascoltati invece molti pettegolezzi e si sono avanzate molte ipotesi astruse, senza che mai qualcuno si ricordasse del coraggio di Saba. Che Levi, nel predisporre la nuova edizione di *Se questo è un uomo*, abbia mutato l'incipit, optando per un più incisivo ingresso in medias res è stato notato (Massano, 1982, p. 147). Non è avventato ipotizzare che la scelta abbia risentito del suggerimento di Saba. Il nuovo inizio («Ero stato catturato dalla Milizia fascista il 3 dicembre 1943»,

a Torino che a Padova, non ci è stato dato, per quanto mi ricordi, di riprendere questo argomento. Oggi, tuttavia, ripensando a questi aspetti dei nostri rapporti, ben lontano dal vedervi un contrasto nei contenuti più profondi del nostro pensiero, mi sento piuttosto portato a interpretarlo come una specie di complementarità, o se si vuole una diversità di accentuazione e di preminenza di una stessa Realtà, su cui cadono in perfetto accordo l'Ebraismo e il Cristianesimo, dato che essa si esprime nella identica maniera nel Deuteronomio e attraverso la Parola di Gesù. È la struttura stessa del più grande Comandamento, costituito da due parti. La prima: "Ama il Signore Dio tuo con tutte le tue forze, con tutta la tua anima, con tutto il tuo cuore"; la seconda: "Ama il tuo prossimo come te stesso, ciò che gli è equivalente". Vi sono, quindi, due specie di amore; un amore verticale dell'uomo verso Dio; e un amore orizzontale, dell'uomo verso tutti i suoi fratelli; e questi due amori sono equivalenti. La sensibilità di Primo lo porta in primo luogo verso l'amore del prossimo, la mia verso l'amore per Dio. Ma è esattamente la medesima cosa; chi possiede l'uno



► **Nell'immagine Primo Levi nel Laboratorio di analisi quantitativa dell'Istituto di Chimica dell'Università di Torino (Febbraio 1940 - Proprietà della famiglia Levi). In un altro laboratorio a Torino, quello condiviso nel 1941 con l'assistente Nicolò Dallaporta Xydias, Levi, nel racconto Potassio (Il sistema periodico), riporta di un esperimento andato male. Il giovane chimico sostituisce il sodio (di cui non dispone a causa delle ristrettezze della guerra) con il potassio (che è un elemento per molti versi simile al sodio). La conclusione è che nel lavaggio del recipiente dopo la distillazione, alcune tracce residue di potassio, a contatto con l'acqua, provocano una fiammata che distrugge mezzo laboratorio. Superato il momento di panico, lo studente riferisce all'Assistente Dallaporta il risultato, anzi il disastro. E Primo Levi annota: "L'Assistente mi guardava con occhio divertito e vagamente ironico: meglio non fare che fare, meglio meditare che agire, meglio la sua Astrofisica, soglia dell'inconoscibile, che la mia chimica impastata di puzze, scoppi e piccoli misteri futili".**

non può non possedere l'altro, anche se a prima vista, non se ne rende ben conto.

Sono dispiaciuto di aver compreso questo troppo tardi, e di non averlo potuto dire a Primo. Penso che forse avrebbe potuto accettarlo, anche se in certi momenti di depressione e di disperazione, si è lasciato andare fino a dire che non poteva accettare Dio, per il fatto che Dio aveva permesso l'esistenza di Auschwitz. Ma qui, sono io che non lo seguo più, perché sono portato a pensare che se Auschwitz ha potuto essere realizzato in terra, è solamente per il fatto che alcuni uomini hanno potuto rinnegare totalmente Dio nel loro cuore; ed è solo la totale assenza di Dio, il totale rigetto di Dio, realizzato ad Auschwitz, che ha consentito che dei luoghi di morte e dannazione siano potuti nascere nel nostro mondo.

Sono queste considerazioni che mi hanno fatto sentire da un certo tempo in qua, tutta la ricchezza spirituale che si è potuta sviluppare per me dalla amicizia con Primo Levi e con molti altri amici ebrei, con cui nel corso della mia vita ho avuto la fortuna di legarmi intimamente.

(Testo tradotto da Andrea Dallaporta)

*Squ, i, 141) è infatti molto simile all'incipit di Silvio Pellico: «Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano e condotto a Santa Margherita» (cfr. Barengi, 2008, p. 44). Non è dunque di influenza di Saba su Levi che si deve parlare, ma di un unum sentire, di una complicità, che lascia aperta l'ipotesi che sia stato il libro di Levi a esercitare influenza su Saba, non viceversa. Nella risposta del 10 gennaio 1949, dopo aver letto Scorciatoie e raccontini, che Saba gli aveva mandato in dono, Levi scrive: «C'è anche molto altro, lo so: il mestiere (nel senso buono!) che Le invidio; e ricordi pacati del mondo di prima; e isole serene nel tumulto di oggi» (cfr. Bucciantini, 2011, p. 161; corsivo mio). Si notino le contrapposte parole «pacato» e «tumulto» dalle mille occorrenze in *Se questo è un uomo*. «Pacati» è da intendersi nel senso spiegato nella prefazione, dove noi troviamo la migliore definizione del libro che stiamo per analizzare: «Uno*



► **"Libro fatale", così Umberto Saba descrive *Se questo è un uomo***

studio pacato su alcuni aspetti dell'animo umano» (*Squ, i, 7*). Quanto a «tumulto», si veda, nel primo capitolo, come questa parola-chiave si colleghi ai ricordi del mondo di prima: «Ogni moto di ragione si scioglie nel tumulto senza vincoli, su cui, dolorosi come colpi di spada, emergono in un lampo, così vicini ancora nel tempo e nello spazio, i ricordi buoni delle nostre case» (*Squ,*

i, 144). *Scorciatoie e raccontini* di Saba (uscite da Mondadori al principio del 1946, troppo tardi per ipotizzare un influsso sull'edizione antonicelliana) furono lette durante il lavoro di revisione per l'edizione 1958 di *Se questo è un uomo*. Nelle pagine seguenti, osserveremo meglio ciò che significava quell'unum sentire e in che senso il libro di Levi vada interpretato come «libro fa-

tale». Gli scrittori che valgono qualcosa, amava ripetere Saba, lottano contro l'impulso che li spinge a prendere la penna in mano, ma senza poterne farne a meno. Sono chiamati dal destino a scrivere versi «fatali». La poesia secondo Saba nasce come «vocazione» e non è diversa dalla testimonianza dell'estremo: i poeti loro malgrado sarebbero costretti a poetare, come i superstiti a raccontare.

La presenza di Saba illumina gli albori della riflessione italiana sul tema dello «scrivere dopo Auschwitz». Un capitolo di storia della cultura del dopoguerra nel quale *Se questo è un uomo* e *le Scorciatoie* esercitano un ruolo d'avanguardia, servendosi di vecchie impostazioni che sono sul punto di essere abolite: sono due libri che sintetizzano un lungo e faticoso apprendistato per la letteratura e la poesia che s'interrogano sul problema del Male. E tuttavia bisognerà precisare che nel 1947 Saba era pur sempre il porta-

voce di una tradizione letteraria sulla via del tramonto, che bene si riasse nel riferimento a Silvio Pellico. Quel che separa l'esordiente Levi dalla cultura del suo tempo e *Se questo è un uomo* dai suoi interpreti della prima (e della seconda e della terza) ora è proprio la sua arcaica intertestualità. I riferimenti a scrittori come Pellico non più in linea con i nuovi orientamenti critici, lo sguardo verso quello che, in una lettera a Saba, definisce «mondo di prima» (Bucciantini, 2011, p. 161) diventeranno la ragione principale della disattenzione e quindi della sfortuna di *Se questo è un uomo* nella cultura italiana del secondo dopoguerra. Levi in fondo avrebbe potuto benissimo far suo un verso famoso, scritto trent'anni prima da Saba (1957, p. 278): «Ero fra loro di un'altra specie».

Alberto Cavaglion,
da Guida a *Se questo è un uomo*,
Carocci

“La mia vita, tra Ajax e Memoria”

Linguaggio universale per eccellenza, lo sport è ormai diventato una porta d'accesso imprescindibile alla Memoria.

A stasera e fai il bravo è in questo senso un libro formidabile. Tradotto e pubblicato dal Sole 24 Ore, racconta la storia di Salo Muller, fisioterapista del grande Ajax di Johan Cruyff, che perse entrambi i genitori nella Shoah e che si ritrovò, una volta finita la guerra, a ricostruire la propria vita dalle macerie.

Il ritratto di un uomo caparbio, protagonista di una delle più belle favole del calcio ma anche testimone consapevole dell'importanza che verità e giustizia si affermino con forza nella società. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo uno stralcio della prefazione, firmata da Maria Luisa Colledani.



► Un'immagine recente di Salo Muller, che è nato nel 1936 ad Amsterdam

— Maria Luisa Colledani

Amsterdam, un sabato mattina del novembre 1942. Mamma Lena dà un bacio in fronte a Salo che sta entrando a scuola e gli dice: «A stasera e fai il bravo». A sei anni quelle parole sono i titoli di coda della vita serena di Salo e sono il titolo del libro in cui racconta il suo inferno, dai contorni non ancora definiti a quell'età, e forse per questo ancora più doloroso. Il volume, che viene tradotto ora per la prima volta in italiano, è stato pubblicato nel 2005, dopo tre anni di scrittura: da anni Salo andava raccontando nelle scuole e in incontri pubblici la sua infanzia sfregiata. «Ho conservato – scrive con lucida amarezza – le lettere della Croce Rossa, lunghe una sola riga ciascuna. In una il nome di mia madre, Lena Blitz, nata il 20 ottobre 1908 e morta ad Auschwitz il 12 febbraio 1943. Nell'altra quello di mio padre, Louis Muller, nato il 20 luglio 1903 e morto ad Auschwitz il 30 aprile 1943». Mamma Lena e papà Louis sono vittime di uno dei tanti rastrellamenti voluti dalle SS in Olanda: finiscono deportati prima al campo di Westerbork e poi ad Auschwitz. Eppure, si sentivano, pur ebrei, Amsterdammers a tutti gli effetti come si credevano cittadini olandesi i 140mila ebrei

del Paese, attivi nel settore tessile e in quello dei diamanti. Poi, proibizione dopo proibizione, divieto dopo divieto, perdono spazi, libertà, vita. Salo Muller racconta questa discesa agli inferi, che ricorda, per certi versi, il percorso tutto in discesa che si compie nel Museo Ebraico di Berlino. La struttura architettonica voluta da Daniel Libeskind è la

fisicità della caduta: la percentuale di ebrei olandesi eliminati dai tedeschi, quasi l'80% del totale, è la più alta nell'intera Europa occidentale. Pure loro come tutti gli altri olandesi nel 1940 si trovarono impreparati di fronte all'invasione tedesca.

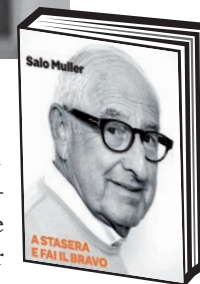
Le pagine di Muller, anche nel ricostruire il clima di inizio anni Quaranta, sono cronaca pura,

nessun fronzolo, nessun abbandono, per questo sanno incidere nei pensieri e possono essere perfette per i ragazzi: fotografie, istantanee, pezzi di storia in capitoli brevi e potenti. I tedeschi privano gli ebrei dei loro possedimenti – case, botteghe, negozi, terreni –, gli ebrei non possono usufruire di treni, tram, biciclette, ta-

xi e telefoni pubblici, e l'avversione antisemita è tollerata sempre più apertamente. Il clima di quei giorni fa rabbrivire riletto oggi, fra degrado sociale, rigurgiti antisemiti e manifestazioni con le svastiche al petto.

In quella temperie, Salo resta orfano senza accorgersene. La resistenza olandese lo nasconde, lo aiuta a trovare alloggi di fortuna e famiglie che si fanno carico di lui. I pollai sono i suoi nascondigli e gli armadi spesso diventano i suoi letti. Qualche settimana, qualche mese, e poi si cambia, ogni nuova famiglia un nuovo nome, un nuovo straniamento, una nuova partenza e un nuovo abbandono, fino ai mesi in Frisia, nel Nord dei Paesi Bassi, do-

ve zio Omke e zia Beppe gli fanno da genitori e lui diventa



**Salo Muller
A STASERA
E FAI IL BRAVO**

Japje: «Mi sembrava di vivere in un mondo tutto mio, ma pensavo spesso a mamma e papà. Ancora non capivo perché non li avessi più rivisti né come mai in tutto quel tempo non avessi ricevuto loro notizie. Mi man-

Il secolo di Agnes, leggerezza e tenacia

“Mi sento come se di anni ne avessi sessanta”. Agnes Keleti è abituata a stupire. Una grande ginnasta nel gorgo peggiore della storia. Costretta a rinunciare a due Olimpiadi per via di una guerra che tra i tanti effetti collaterali ebbe anche la sospensione di ogni attività sportiva internazionale, ma soprattutto a riparare in clandestinità, lasciando la natia Budapest per un piccolo villaggio ungherese dove nessuno la conosceva, per sfuggire ai nazisti che la cercavano in quanto ebrea.

Più anziana medaglia d'oro olimpica ancora in vita, Agnes ha soffiato a inizio gennaio sopra ben cento candeline. Sorridente, gioiosa, vitale. Un'occasione di festa, celebrata anche con l'uscita di un libro che ne racconta l'incredibile storia, per fare il punto su una lunga esistenza che è stata spesso in salita ma anche segnata da enormi soddisfazioni. Tutte merito del suo talento e della sua caparbità.



► Agnes Keleti, la più anziana medaglia d'oro olimpica ancora in vita

Aveva infatti già 27 anni, un'età in cui una ginnasta è di solito sul viale del tramonto, quando nel '48, a Londra, si tornarono a disputare i Giochi. I primi dalla fine del se-

condo conflitto mondiale.

Un obiettivo lungamente rincorso ma sfumato sul più bello a causa stavolta non della barbarie umana ma di un più banale in-

cavano tanto anche zia Ju e zio Louis. Nel frattempo, avevo compiuto otto anni e già lavoravo sodo in campagna». Viveva ogni giorno come un sacrificio e, a posteriori, aveva preso coscienza delle tante zone grigie, quelle che separano vittime e aguzzini, sfiorandoli molto di frequente.

Il tempo sospeso, l'infanzia annichilita da momenti atroci come assistere a una fucilazione per rappresaglia: Salo è un ragazzino minuto, troppo basso e magro per la sua età. Prega perché i genitori tornino, ma quando l'Olanda viene liberata si ritrova ad aspettare senza domani. Invece, lo aspetta una nuova partenza in un mondo libero: lo accolgono la zia Ju, sorella della mamma, e lo zio Louis. Combatte contro asma, debolezze e fantasmi, è uno studente ribelle e senza pace. Trova la sua strada – e che strada – grazie a Jan Rodenburg, docente al corso serale per diventare massaggiatore: dal 1960 al 1972 sarà il fisioterapista dell'Ajax di Johan Cruyff, che, con il suo calcio totale, porterà il pallone nella modernità.

A parte l'ansia e l'asma, tutto bene ma le paure di Salo diventano ossessioni. Certo, ha molto dalla nuova vita: i successi con l'Ajax, una bella famiglia con Conny e i loro ragazzi ma è impossibile tornare alla leggerezza della batteria che nonno Barend gli aveva regalato a quattro an-



ni. Così, con il tempo, la vita dell'ex massaggiatore dell'Ajax è diventata testimonianza e lotta. Anche contro le ferrovie. E Salo, prendendo spunto da quanto avvenuto in Francia nel 2014, ha chiesto e ottenuto dalla Nederlandse Spoorwegen (NS), la società olandese dei trasporti ferroviari, un risarcimento per i sopravvissuti e per gli eredi delle vittime della Shoah. Ora che

la sua battaglia è diventata un nuovo libro, *Mijn gevecht met de Nederlandse Spoorwegen*, la volontà è di estendere la richiesta alle ferrovie tedesche. I suoi pensieri sono irrevocabili e senza appello: «Do la colpa alla compagnia ferroviaria per aver trasportato consapevolmente ebrei nei campi di concentramento e per aver ucciso quegli ebrei in modo terribile. Non pos-

so arrendermi perché questo mi fa male ogni giorno. Ogni giorno ci penso e mi fa male. E voglio che quel dolore finalmente passi». Ma potrà mai passare un dolore così feroce, così eterno? Intanto, scolpite nel vostro cuore questo libro e lo sguardo mite e fermo di Salo, che parla di passato per costruire un futuro con i tulipani in fiore.

“Israele, che sfida!”

“Ogni anno per me era diventato uguale, ripeteva esattamente quello che avevo fatto l'anno precedente. Era arrivato il momento di cambiare, di fare una scelta diversa. La Israel Start Up Nation mi ha dato la possibilità per farlo”. In attesa di esordire in corsa, Chris Froome scalda il cuore dei tifosi israeliani annunciando un 2021 caratterizzato da grandi obiettivi e ambizioni. Musica per le orecchie degli amanti lo-



cali del ciclismo, una comunità in netta espansione negli ultimi anni.

“Voglio tornare ai massimi livelli, questo è quello che desidero: tentare nuovamente l'assalto a un grande giro” ha detto il 35enne campione britannico, quattro volte vincitore al Tour de France e una volta al Giro d'Italia, passato al termine della scorsa stagione dal colosso Ineos al giovane team guidato da Sylvan Adams. Un trasferimento che ha fatto scalpore nel mondo del ciclismo. Senza'altro, a prescindere da ogni altra valutazione, una sfida affascinante.

“Già nel primo incontro – ha confessato Froome – mi hanno presentato dei progetti convincenti. Cambiare squadra mi aiuterà mentalmente e mi darà nuove motivazioni”.

Per calarsi ancor più nella parte Froome (che per il momento si allena in California, con il progetto di unirsi alla nuova squadra in febbraio) è passato dal rito più israeliano di tutti: pita con hummus.

fortunio. In patria, dove colleziona titoli nazionali in sequenza, è già ampiamente consacrata. Troppo poco però per le sue ambizioni. Un segno vuole infatti lasciarlo nel luogo più significativo per esprimersi, sotto la grande bandiera a cinque cerchi che è il sogno di ogni atleta ad ogni latitudine. Impresa che riesce quattro anni dopo, ai Giochi di Helsinki, dove Agnes conquista un oro, un argento e due bronzi. Un bottino notevole, anche tenendo conto dell'anagrafe che incalza, eppure l'atleta magiara (campionessa ungherese quando era appena 16enne) non si accontenta ancora. Troppo le è stato tolto in gioventù. Adesso vuole rifarsi con gli interessi. Una motivazione che la spinge verso traguardi impensabili. Ai successivi Giochi di Melbourne, alla veneranda età di 35 anni, eccola così fare man bassa di metallo: al collo, tra prove individuali e di squadra, finiscono quattro ori e due argenti. La più anziana ginnasta di sempre ad imporsi in una gara olimpionica. Non ha però neanche il tempo per festeg-



► Keleti durante una gara: il primo titolo nazionale ungherese l'ha vinto a 16 anni

giare. In Ungheria scoppia infatti il caos: sono i giorni della rivoluzione, poi repressa nel sangue dal regime.

Keleti chiede asilo politico all'Australia e l'Australia glielo concede. A lei come ad altri 44 membri della delegazione.

Una breve sosta e poi la destinazione scelta per metter radici è Israele, dove inse-

gnerà educazione fisica ma avrà anche la soddisfazione di guidare il team nazionale. Premiata nel 2017 con l'Israel Prize, è da poco tornata a vivere a Budapest. Dove sfoggia una forma invidiabile.

Come invidiabile è il suo sorriso, frutto di una solida convinzione: “Il mio segreto? Sono giovane dentro”.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it